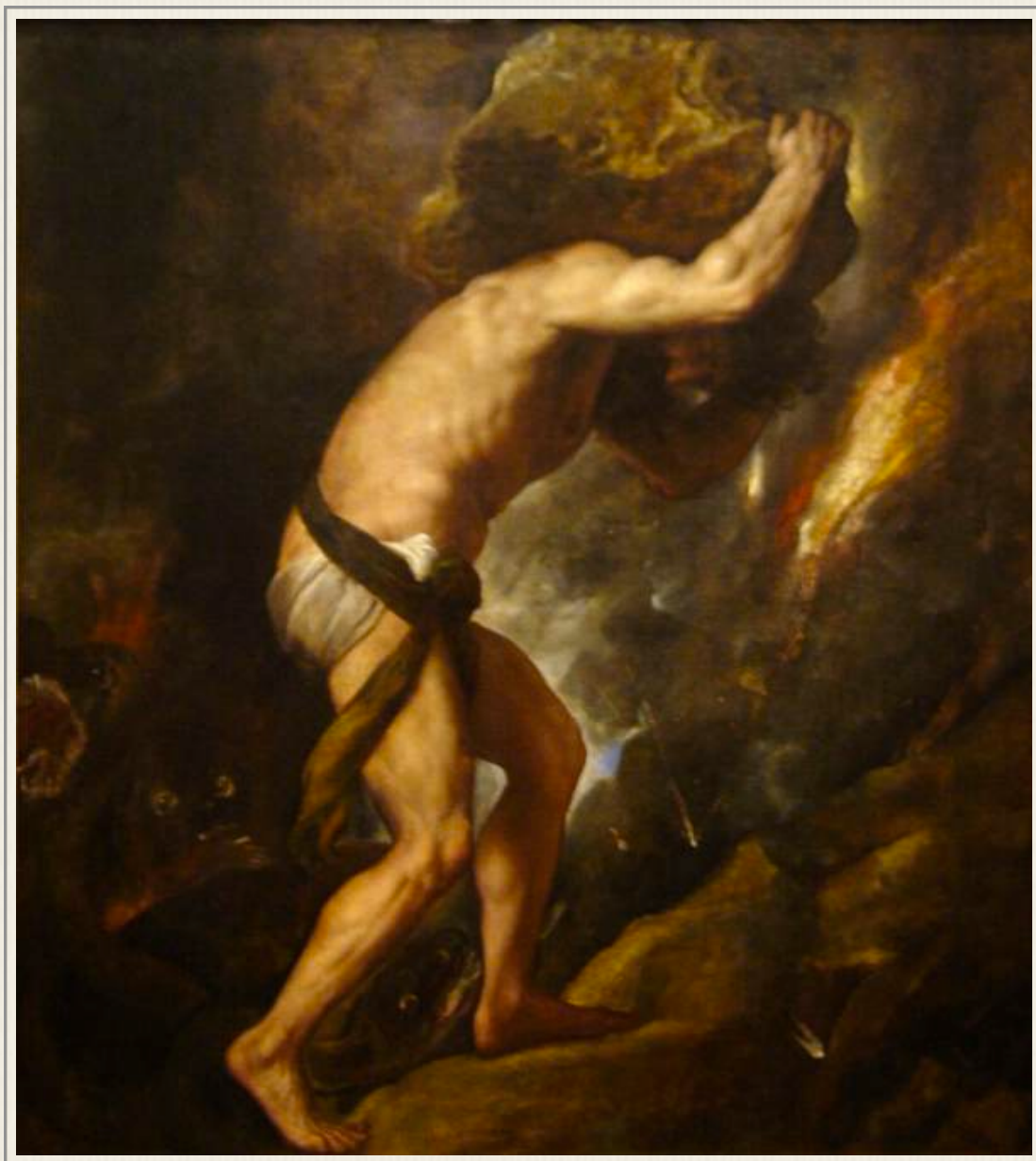




Più come Sisifo che come Prometeo



RIFLESSIONI SULLA SCUOLA



Raimondo Bolletta

Presentazione

Ho raccolto i post riguardanti la scuola e la sua cultura scritti in questi due anni nel mio blog rbolletta.wordpress.com

E' il quinto volumetto in formato elettronico costruito riordinando pensieri sparsi, commenti e contributi legati spesso alla cronaca e comunque al dibattito della rete.

So bene che la lettura online di questo materiale, attraverso i rimandi suggeriti dal sistema o pianificati da me attraverso i link, consente una personale fruizione particolarmente dinamica e forse più aderente ai propri interessi ma a volte la lettura sequenziale tipica di un libro è più comoda, asseconda la nostra naturale pigrizia. Cosa c'è di meglio che leggere comodamente seduti in poltrona o all'aperto.

Quindi pigrizia e narcisismo (mio) sono probabilmente all'origine di questo libro. C'è anche però, per me, il piacere di smanettare con software così docili e potenti da farmi illudere di essere anche un provetto tipografo.

C'è comunque un motivo più serio, la convinzione che una veste editoriale ordinata di questi 'articoli' arricchiti da tanti contributi degli amici che hanno scritto commenti e dai rimandi ad altri materiali della rete possa essere uno strumento utile per pensare e ripensare.

Il titolo del libro è tratto da una affermazione di un docente della mia ex scuola che parla così del lavoro degli insegnanti.

Alla fine mi sono accorto che il libro racconta una storia, anzi tante storie personali che si intrecciano, spero che ciò accenda l'interesse del lettore.

5 Agosto 2014



Sulle note disciplinari

Carlo, docente, ha pubblicato su facebook la foto di una nota disciplinare il cui testo è il seguente:

l'alunno pinco pallo interpellato durante l'appello non risponde; l'alunno dichiara di soffrire di temporanee crisi di identità.

Dopo alcuni commenti in parte scandalizzati e in parte divertiti sono intervenuto nella discussione anch'io con il seguente contributo:

Questa foto si presta a una pluralità di commenti e di significati. Prima reazione: è facile violare la riservatezza dei documenti scolastici e diffonderli scatenando reazioni fuori contesto che possono recare danno all'istituzione. E se si tratta di ridicolizzare la scuola il gioco è facile, basterebbe rileggere un gustoso libretto del secolo scorso, 'La fiera delle castronerie'. Ho insegnato dal '72 al '94 e, se non ricordo male, non ho mai messo una nota disciplinare, quindi qualsiasi nota mi fa venire l'orticaria. Ora lo posso dire sono in pensione. Dal 2007 ho fatto il preside e la prima cosa strana che ho fatto è stata quella di rifiutare di andare in una classe in cui un insegnante aveva problemi di disciplina. Dissi al bidello che richiedeva il mio intervento a caldo di riferire alla docente che non ero uno sceriffo e che alla fine delle sue lezioni venisse a raccontare l'accaduto e avremmo visto cosa fare. Questa nota documenta il fatto che il docente ha una difficoltà ma non si capisce se ciò costituisca una violazione sanzionabile o se chiede un intervento medico psicologico per un ragazzo con difficoltà. Cosa fa un preside quando legge una nota del genere? Spesso ha problemi più gravi e passa oltre ma in molti casi deve intervenire perché uno degli attori della vicenda solleva il problema. E allora una nota del genere crea delle difficoltà proprio al preside poiché invece di dire al docente 'è sicuro di non avere problemi nel suo mestiere?' deve formalizzare una procedura a carico di un ragazzo potenzialmente delinquente ma probabilmente spiritoso e creativo. Quindi sembra una nota stilata in

un contesto di sotterraneo conflitto con la presidenza di cui i ragazzi fanno le spese. Ma questo è un punto di vista di un ex preside. Ultima domanda: quale ritorno ha una nota del genere sul resto della classe? Del tutto negativo, la classe si diverte, prende poco sul serio il tutto perché sa che non succederà nulla e un nuovo potenziale eroe è stato creato.

Carlo in un successivo intervento scrive:

Il sistema scolastico italiano ha bisogno di imporre A TUTTI chiare norme di comportamento che abituino alla disciplina ed alla concentrazione

Raimondo:

Un sistema educativo, una scuola ha bisogno di un chiaro sistema di regole. Ma ci sono due modi di concepire ciò: regole imposte che si basano su un sistema di potere e su sanzioni oppure regole condivise che si rispettano perché così si vive meglio insieme. Nel primo sistema a volte ci sono regole insensate che vengono imposte a una parte della comunità solo per affermare che qualcuno è al di sopra delle regole. Il prof che usa il telefonino mentre non lo tollera tra gli studenti afferma di essere superiore alle regole ... In un sistema di regole condivise ed identitarie gli educatori, gli adulti sono i primi a rispettare le regole dando l'esempio. Allora si tollera che i giovani imparino gradualmente a rispettare le regole. Non sono d'accordo con Carlo quando chiede l'imposizione di una regolamentazione per tutta la Scuola. Oltre alle leggi dello Stato, al cui rispetto i giovani vanno educati, ogni scuola dovrebbe sviluppare un suo sistema di regole, una sua disciplina condivisa che serva a dare identità ed efficacia educativa ad una comunità di giovani. Questa apparentemente ovvia considerazione trova la resistenza di docenti che pensano di spadroneggiare durante le loro lezioni imponendo le loro regole 'con me questo non si fa' Così i ragazzi imparano a modificare il comportamento in modo opportunistico al cambio dell'ora di lezione. Le note sul registro di classe sono spesso il frutto di queste tensioni di una rapporto che si esaspera in cui l'adulto cerca di riaffermare il proprio ruolo di potere. Si genera un conflitto esasperante percepito da molti giovani come un rifiuto e una negazione. A qualche docente che mi chiedeva maggiore severità e automatiche sanzioni citavo San Paolo 'Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino'.

Carlo:

Cari Serafina e Raimondo, indubbiamente non ho avuto il pregio della chiarezza nelle mie considerazioni. Ribadisco comunque che assolutamente non credo che nella scuola vi debbano

essere “dittatori” (insegnanti o dirigenti che siano) e concordo che vi debbano essere regole cumulative. Sarò più chiaro riportando in proposito il pensiero di John Dewey il quale aveva timore che qualcuno ipotizzasse la scomparsa dell’idea stessa di autorità, considerando che ove la stessa scomparisse priveremmo gli studenti “dell’orientamento e del sostegno sempre indispensabili sia alla libertà organica degli individui sia alla stabilità sociale...occorre un tipo di libertà individuale generale e condiviso, con il sostegno e la guida di un controllo autorevole socialmente organizzato”. Ecco allora il punto fondamentale: adulti ed educatori a volte sembrano aver rinunciato all’autorevolezza, da non confondere con l’autoritarismo che a volte viene esercitato. Consideriamo che Dewey vive in periodo in cui si diffidava di qualsiasi tipo di autorità e l’istruzione era indubbiamente dispotica. Il ruolo degli insegnanti dovrebbe essere quello di facilitatori autorevoli. Non credo al genitore-amico o al professore-amico. Eppoi ci vuole la passione nel proprio lavoro per esercitarlo bene e la “motivazione intrinseca”, come ho avuto di scrivere nel giornale con cui collaboro come giornalista pubblicista e che ho messo anche in rete. Ho ricevuto anche i complimenti espliciti dei lettori, che non ho pubblicato per non sembrare megalomane...ma visto che la tematica del mio articolo riguarda proprio quello su cui stiamo discettando...lo farò...grazie per i vostri preziosi contributi.

4 luglio 2012



TFA Un vero scandalo

In questi giorni la cronaca si sta occupando di un nuovo autentico scandalo riguardante il mondo della scuola, la somministrazione dei test oggettivi per l'ammissione ai TFA ovvero al Tirocinio Formativo Attivo.

Il TFA, da non confondere con il TFR (Trattamento di Fine Rapporto, la liquidazione), sostituisce le scuole di specializzazione che precedentemente servivano a preparare i neo laureati all'insegnamento nella scuola secondaria.

La cronaca presenta tre aspetti inquietanti,

- l'esistenza di quesiti sbagliati, o capziosi, o inadatti a selezionare un futuro insegnante,
- il basso numero di ammessi inferiore ai posti disponibili perché i candidati non hanno raggiunto la soglia di sufficienza,
- i risultati fortemente disomogenei tra sedi universitarie pur essendo i test identici a livello nazionali, differenziati solo per materia.

Da quando nel 2007 lasciai l'Invalsi per dirigere una scuola mi sono concentrato su di quella ed ora, in pensione, tendo a sfuggire alle questioni aperte in cui si dibatte il mondo della scuola pensando che ormai sia un problema dei più giovani. Quindi sono poco informato, non entro più nei dettagli e nelle normative specifiche, non vedo le cose come un tecnico, quale sono stato in passato, ma come un cittadino sufficientemente informato e soprattutto preoccupato per il futuro del proprio paese. E come cittadino sono scandalizzato.

E' un vero scandalo che i test siano improvvisati e rabberciati, costruiti velocemente assemblando tanti quesiti probabilmente formulati da esperti che forse non si sono nemmeno parlati. Un problema analogo era emerso nella tornata delle prove selettive per il concorso a dirigente scolastico dello scorso anno. In quel caso, poiché la procedura prevedeva che il pool di quesiti fosse preventivamente pubblicato, fu possibile individuare quelli difettosi e probabilmente nella mattinata in cui al ministero effettuarono i sorteggi per costruire il test, alcuni quesiti furono scartati e quelli proposti erano solo i migliori. Ma è ovvio che non si deve fare così, le banche di item con cui nei paesi civili si costruiscono prove selettive, vengono costruite con metodi scientifici molto sofisticati che implicano necessariamente delle fasi preliminari di somministrazione di prova sulla popolazione da selezionare che ne definiscono le caratteristiche metrologiche.

Da quanto ho capito dai giornali, il test è stato preparato dalle università e gestito dal CINECA. Commenti non sono necessari.

Chi ha gestito tutta la cosa è così ignorante da non sapere che, se il test non è preventivamente tarato su una popolazione di riferimento o non è costruito con procedure scientifiche assemblando quesiti tarati, è molto rischioso definire a priori una soglia di sufficienza. Qualcuno, incompetente, ha ovviamente sostenuto che se le domande sono 100 se si risponde correttamente a più di 60 si ottiene la sufficienza. Così infatti accadeva nel test di ammissione al TFA, occorreva rispondere a più dei 2/3 dei quesiti. Una cosa analoga succedeva se non ricordo male per i dirigenti scolastici, solo che in quel caso, siccome si puntava su un livello di buona o eccellente qualità, la soglia era spostata a 80/100. Ma anche un bambino capisce che se metto tutte domande facili tutti supereranno la soglia e se le domande invece sono tutte difficilissime nessuno supera la soglia prefissata. Due sono le conseguenze di questa impostazione:

- non tutti i posti disponibili sono stati coperti, come è successo per alcune materie,
- si va in giro dicendo che i candidati sono una massa di ignoranti perché non hanno raggiunto la sufficienza nel test.

Ma i candidati non sono stati laureati dalle università? Ora ci si accorgerebbe che sono improponibili come futuri docenti perché non hanno superato una quarantina di domande capziose e mal poste su argomenti di nicchia? Ovviamente la casta del pennivendoli (giornalisti) titolano a caratteri cubitali perché non sembra vero che si possa parlar male della scuola e di quei giovani fannulloni che vorrebbero andare a fare gli insegnanti.

28 luglio 2012

TFA Prendere sul serio i risultati

Riprendo la mia riflessione sui TFA a partire da quanto **Repubblica** di ieri riportava on line sull'argomento:

*L'odissea dei Tfa. Doveva lanciare l'era dell'insegnamento a numero chiuso, ma si sta trasformando in un vero pasticcio. Nell'occhio del ciclone, ancora una volta, i test di ammissione ai Tirocini formativi attivi, che dovrebbero consentire a laureati non in possesso di abilitazione di conseguirla dopo un anno di esperienza sul campo. La nuova formazione iniziale per gli insegnanti, lanciata dalla Gelmini, prevede un corso universitario quinquennale e un anno di tirocinio attivo che si conclude con un esame abilitante. In questa prima fase di transizione tra il vecchio e il nuovo ordinamento, per coloro che sono già in possesso di una laurea, è possibile partecipare al solo tirocinio, che però è a numero chiuso. A gestire la selezione e i corsi ci pensano gli atenei italiani. Ed ecco i test messi a punto dal ministero dell'Istruzione per individuare i 20 mila fortunati che potranno conseguire l'abilitazione all'insegnamento. I primi esiti pubblicati dal Cineca (il consorzio universitario che gestisce il test) e le prime proteste degli interessati, tuttavia, non sono affatto incoraggianti. **Per insegnare francese alla media e al superiore sono riusciti a superare il quizzone soltanto in 96, i posti disponibili erano ben 765.** I partecipanti lamentano l'eccessivo nozionismo e l'ambiguità di alcune domande. Una circostanza confermata dallo stesso Cineca, che comunica agli interessati il "bonus" di tre domande, considerate a tutti corrette, a prescindere dalla risposta data. Una ammissione di "colpevolezza" abbastanza esplicita che si ripete per sette delle 11 graduatorie pubblicate. Ma anche quando non vengono riscontrati "errori" ufficiali restano parecchi dubbi che daranno vita a migliaia di ricorsi. Nella classe di concorso A047 – matematica – per il ministero è andato tutto bene, ma l'Umi – l'Unione matematica italiana – non sembra essere d'accordo. E segna con la matita blu errori in ben cinque domande: quelle contrassegnate con in numeri 12, 24, 38, 39 e 47.*

Il testo di Repubblica descrive sinteticamente la situazione, seppure con qualche imprecisione sulla natura di questa operazione, ma conferma quanto stigmatizzavo nel precedente intervento: l'esistenza di quesiti sbagliati, a parte la loro gene-

rale validità come strumento di selezione di giovani adatti ad insegnare. Ma l'informazione sugli **esiti del francese** mi costringe a precisare meglio la questione delle soglie di sufficienza.

Nel caso delle lingue straniere, esiste a livello europeo una formalizzazione dei livelli linguistici per i quali sono stati prodotti e standardizzati strumenti di accertamento oggettivo condivisi ed utilizzati sistematicamente per la certificazione. Quindi, nel caso del francese, a meno che gli estensori non abbiano intenzionalmente 'inventato' con notevole cialtroneria un test inadatto o assunto un livello di padronanza troppo elevato da madrelinguista, dobbiamo temere che l'esito sia *da prendere sul serio* come un indicatore di una padronanza linguistica troppo bassa. E allora le Università dovrebbero riflettere seriamente su tutti i risultati troppo negativi in questi test; è un loro problema!

Un'altra questione dovrebbe essere oggetto di riflessione da parte delle Università: sembrerebbe che ci siano scarti molto vistosi negli esiti dei test nelle varie sedi universitarie. Tre sono le possibilità, tutte abbastanza gravi:

- i test sono validi e misurano correttamente, le differenze nelle preparazioni sono vere; allora occorre trovare sistemi per cui il 110 dato dall'Università X sia abbastanza simile ad analogo voto dell'Università Y se la distribuzione dei voti di laurea assegnati non riflette già le differenze evidenziate dai test;
- le università funzionano bene e valutano in modo comparabile a livello nazionale e i test misurano cose che sono poco correlate con gli esiti dei corsi universitari per cui questi giovani hanno perso tempo a studiare cose che nella fase di accesso all'insegnamento non sono considerate significative;
- le somministrazioni nelle varie sedi non sono affidabili e da qualche parte si copia e da altre parti si è più severi.

Un bel guazzabuglio che spero qualcuno voglia prendere in seria considerazione.

31 luglio 2012

TFA un vero affare

Le mie lamentazione sui TFA non sono finite.

Sui test e sul loro uso ci sarebbe ancora molto da dire ma ci sono altri aspetti che meritano attenzione.

I Tirocini Formativi Assistiti sostituiscono le Scuole di Specializzazione (SS) delle quali condividono però lo stesso peccato di origine. Il numero chiuso degli accessi (gestito nel modo strambo di cui abbiamo parlato), che teoricamente dovrebbe essere calcolato sulla base della capacità di assorbimento del mondo della scuola, avrebbe dovuto garantire la sparizione del precariato ma siccome non si possono gasare (sterminare) i meno giovani che negli anni si sono messi in fila nelle graduatorie e che nel frattempo hanno comunque lavoricchiato accumulando punteggi, questa selezione preventiva non garantisce nulla a chi intraprende questa strada.

O meglio, promette indebitamente un posto come se fosse un vero concorso. Ma dopo il tirocinio come dopo la SS occorre comunque superare un concorso pubblico, con un minor numero di candidati, ma senza alcuna certezza che l'investimento abbia prodotto un risultato.

Primo peccato d'origine: l'Università diventa il vero gestore degli accessi nella scuola, un vero centro di collocamento dei suoi laureati, gestisce la selezione sostituendosi alla responsabilità di chi assumerà questo personale. Per capire quale sia la perversione di questa cosa basti pensare alle scuole private: perché un gestore privato non potrebbe decidere di assumere laureati di bella presenza e particolarmente simpatici? La definizione dei requisiti per essere assunti dovrebbe essere operata da chi assume, per lo Stato dal Ministero, o dalle Direzioni regionali, o dalle Regioni se gli organici saranno regionalizzati. Le università siano responsabili di quale e quanta matematica conoscere per ottenere una laurea specialistica in matematica, mentre chi assume i docenti dovrebbe decidere il vero profilo professionale richiesto a un docente di matematica.

In realtà nessuna impresa, nessuna istituzione privata assume profili compiuti, cerca tra i neo laureati i più promettenti e, poi, investe su di loro, se necessario attraverso una formazione continua che per i livelli professionali più alti non ha praticamente mai termine.

Lo scandalo dei test non sarebbe tale se al concorso per posti veri si potesse accedere con la semplice laurea (un concorso esigente quanto si vuole, con test cognitivi, attitudinali, prove complesse e colloqui, tanto i posti sono quelli e non più); allora il percorso formativo aggiuntivo, quello delle SS o quello delle TFA, sarebbe riservato, dopo l'assunzione, solo a chi ha già vinto il concorso. Sento già le obiezioni, quelle stesse che hanno portato a questo sconcio del TFA.

Sì è uno sconcio che per poter insegnare occorra un tempo di formazione e di attesa e di selezione non inferiore a 7 o 8 anni e che in media tale attesa possa dispiegarsi, anche per giovani brillanti e volonterosi, su 10 o 15 anni.

Una delle esperienze più tristi come dirigente scolastico è stata quella di accogliere i nuovi supplenti o i nuovi docenti o gestire l'anno di straordinariato: quasi sempre belle persone con grandi potenzialità ma già ingobbite da una trafila lunga e insensata che li ha intristiti.

Sì, è uno sconcio che le SS ed ora i TFA siano un **affare economico** per le università: è uno sconcio che questi giovani disperati debbano pagare per questo pezzo di formazione specifica, un pezzo di carta che si può utilizzare solo nella scuola. L'ammontare, se non erro, è di 2500 euro. Nelle aziende la formazione che serve alla produzione viene pagata dal datore di lavoro.

Il mio modello, prima il concorso e poi la formazione professionale specifica nelle forme più opportune (e sul merito di quello che è previsto nei TFA ci sarebbe ancora molto da dire), trova due obiezioni fondamentali, una dai burocrati e un'altra dai sindacati.

I burocrati temono la complessità e i rischi formali dei concorsi, imprese ciclopiche con migliaia di concorrenti, ricorsi, spese. Purtroppo non ci sono alternative, o il ministero o le sue strutture periferiche impareranno a gestire la selezione del personale oppure tutto il resto (aggiornamento, valutazione, meritocrazia ... bla ... bla) sono chiacchiere al vento. Proprio i test oggettivi, se fatti bene, possono essere

una risorsa importante da usare per gestire rapidamente un concorso, per ridurre la quantità di temi da correggere e di colloqui da realizzare. Basterebbe ad esempio decidere che i concorsi si tengono ogni due anni inderogabilmente, che il punteggio acquisito, per i non vincitori, farà media con il punteggio nel concorso successivo per ottenere che un concorrente, che si rende conto di non essere in grado di superare positivamente una prova scritta, rinunci da solo ad essere valutato riducendo il numero di temi da correggere.

I sindacati difendono il cosiddetto doppio canale che consente a chi non supera il concorso di poter entrare di ruolo attendendo in una graduatoria a scorrimento che si basa sui titoli e sui servizi sulla metà dei posti disponibili. Tale modalità è perfettamente compatibile con l'idea di fare il TFA dopo l'entrata in ruolo. Non si creerebbe quella misera guerra tra poveri che ha visto contrapporsi coloro che avevano frequentato le Scuole di specializzazione a coloro che non avevano questo titolo ma che erano già da tempo in graduatoria.

31 luglio 2012

I test e la selezione per la qualità

I tre post sui TFA originano in parte da una discussione avvenuta su Facebook con il prof. Domenico Dante il quale, a commento di quei post, mi scrive:

*Ora le dico come la penso: lei ha ragione nello specifico tecnico di come si preparano i quiz. Le questioni alle quali occorre rispondere sono a mio parere almeno 3: 1. Chi decide a chi affidare la preparazione dei quiz; 2. Chi controlla il lavoro degli elaboratori dei test; 3. Chi gestisce la somministrazione dei test. In altre parole, il problema è che a ogni passo della selezione ci siano responsabilità chiare e dichiarate, in modo che si possa sapere chi ha sbagliato e quando e perché e come. Finché non tocchiamo questi punti, restiamo sempre a discutere quiz sì – quiz no, università che sfornano ignoranti – università che non sanno selezionare, ecc. ecc. Con il rischio, a mio parere, di creare una grande confusione dalla quale non si esce. E' innegabile infatti, che ci piaccia o no, che i quiz sono un tentativo (discutibile quanto si vuole) di cercare la qualità. E allora abbiamo due possibilità: o seguiamo questa strada, o la rifiutiamo e indichiamo **CHIARAMENTE** qual è la strada giusta, descritta, chiara, attuabile, per selezionare la qualità. Io per esempio sarei per selezioni svolte direttamente dall'Invalsi a tutti i livelli (e, in questo caso, chi dell'Invalsi sbaglia dovrebbe essere valutato e... licenziato...). All'interno delle liste dei docenti selezionati dall'Invalsi, i Dirigenti possono liberamente scegliere i loro docenti con contratti triennali rinnovabili. Sbaglio? Dispostissimo a essere licenziato culturalmente... ma licenziandoci reciprocamente, troviamo insieme una strada che possa eliminare questo evidente degrado. Crediamoci, mettiamoci il cuore.*

Queste considerazioni stimolano un ulteriore chiarimento della mia posizione. D'accordissimo sulla chiara definizione delle responsabilità in particolare per riuscire ad ottenere procedure di selezione affidabili, eque ed efficienti (rapide ed economiche). I test, se ben usati, sono uno strumento formidabile ma richiedono una cultura che non si improvvisa: cultura tecnico-scientifica e cultura-mentalità diffusa. Ho lavorato con Aldo Visalberghi e nel 1988 ho dedicato il mio dottorato in pedagogia alla costruzione di un test di matematica per la scuola media con il duplice scopo di

- mostrare come fosse possibile rilevare oggettivamente lo stato di attuazione di un curriculum (all'epoca era lo stato di attuazione dei programmi della scuola media riformata)
- costruire uno strumento di valutazione potente che andasse oltre il semplice inventario delle conoscenze acquisite.

Il test, che prese il nome di VAMIO (Verifica abilità Matematiche Istruzione dell'Obbligo), fu diffuso come uno strumento didattico e per qualche anno, oltre a gestire materialmente le spedizioni del test nelle scuole, mi capitò di farne il promotore e illustratore in moltissimi contesti scolastici in tutt'Italia. Ovunque, alla fine di ogni presentazione, emergeva comunque una obiezione radicale che sosteneva che la valutazione scolastica era però un'altra cosa e che non si poteva prescindere dall'interrogazione alla lavagna o dal compito in classe tradizionale. E' passato un quarto di secolo, la cultura tecnico scientifica concernente questo ambito non è progredita molto, è rimasta limitata a pochi esperti isolati, l'Invalsi è un piccolissimo ente con poche persone ed è strutturalmente inadeguato a far fronte a tutti i ruoli a cui pensa il prof. Dante. Ma non è migliorata nemmeno la cultura-mentalità diffusa: il pregiudizio nei confronti di tali strumenti rimane radicato, in fondo, molti pensano, servono solo a discriminare chi ne sa di più ma non sono in grado di accertare chi sa fare meglio o chi potrebbe in prospettiva fare meglio. Per questo nella nostra mentalità diffusa copiare a un test non è sanzionato socialmente come avviene invece in ambito anglosassone. Alcuni docenti si sono gloriati di aver sabotato la somministrazione dei test Invalsi, una cosa del genere in altri paesi avrebbe avuto conseguenze molto dure.

Ma la nostra società è diventata in questi anni più cinica: la modernità, l'UE, l'OCSE ci impongono i test, bene, usiamoli ovunque senza problemi perché i sacri testi ci dicono che sono oggettivi e che quindi non si può sbagliare. E' questa leggerezza frutto di incompetenza che genera lo scandalo che denunciavo nei primi due post sui TFA. Ovviamente la prima cosa da capire quando si parla di test oggettivi è che in questo tipo di prove è possibile calcolare l'entità dell'errore casuale della misura e quindi **stimare** l'ampiezza dell'intervallo in cui si dovrebbe trovare il valore vero con un dato livello di probabilità, il risultato di una misura è sempre un intervallo. Quanto più l'intervallo della stima è piccolo, tanto più la sti-

ma è affidabile. Se in un test di 40 domande (già poche per avere una buona affidabilità) vengono annullate 4 domande, perché mal formulate, si riduce l'affidabilità del test ulteriormente e la stima diventa ancora più imprecisa perché l'intervallo di confidenza è più ampio. In pratica, il problema della stima e dell'errore è rilevante per coloro che hanno avuto un punteggio molto vicino al valore soglia: intorno al valore soglia di sufficienza alcuni ammessi potrebbero avere un valore vero inferiore alla soglia mentre altri che non sono ammessi potrebbero avere un valore vero superiore alla soglia. Insomma se la soglia con la quale si effettua la selezione è bassa e molti sono ammessi alle selezioni successive questi errori dovuti all'imprecisione della misura non sono gravi poiché vi saranno ulteriori fasi in cui si continua a selezionare discriminando il gruppo rispetto ad altri aspetti ma se il test è l'unica fase, come accade se gli ammessi dalla prima selezione sono addirittura meno del numero dei posti disponibili, come è accaduto in alcuni TFA, gli errori sulla soglia possono creare gravi ingiustizie che cambiano la vita delle persone. Attenzione, le prove non strutturate, i saggi complessi corretti con valutazioni olistiche hanno problemi ben più gravi rispetto all'errore di misura, l'errore di misura c'è ma difficilmente si riesce a determinarlo.

Questa premessa un po' tecnica per mostrare come molti momenti che dovrebbero migliorare la qualità di coloro che accedono a livelli più alti di responsabilità e di carriera dovrebbero essere gestiti con maggiore cautela.

In particolare gli sbarramenti operati da test oggettivi negli accessi universitari, sbarramenti che non tengono conto del curriculum precedente ma solo del risultato di un solo test oggettivo hanno il difetto di produrre un certo numero di ingiustizie ma soprattutto di rendere insignificanti i risultati degli esami di maturità e del curriculum precedente, quindi invece di motivare allo studio spesso giustificano atteggiamenti fatalistici e disimpegnati. Sulla questione spero di ritornare con altre riflessioni specifiche.

Il prof. Dante chiede che si decida per una strategia chiara. Naturalmente non pretendo di averne ma il difetto che io vedo nell'attuale situazione è che si applicano procedure selettive più o meno ferree nella fase iniziale della formazione e molto meno nelle fasi successive della gestione delle carriere. Chi ha superato il test di medicina ha vinto il lotto, deve proprio decidere di rinunciare altrimenti la strada

di una professione sicura e redditizia è spalancata; e tutto attraverso un test ‘oggettivo’. Certamente deve lavorare e studiare tanto ma in un sistema abbastanza protetto.

Ma torniamo ai TFA e al problema della selezione degli insegnanti: concorsi celeri appena laureati consentono di scegliere i migliori e i più motivati, una formazione iniziale in servizio consente di investire su soggetti che stanno finalizzando le loro attese alla professione di insegnante. E poi i giovani devono sposarsi, fare figli, contrarre un mutuo, viaggiare, fare gli scapoli d’oro, se vogliono. Ma, concorsi aperti ai laureati consentono di scegliere l’insegnamento anche dopo un’esperienza lavorativa diversa. Al momento, un ingegnere che a 40 anni avesse interesse di insegnare nella scuola secondaria dovrebbe, se non ho capito male, intraprendere il lungo percorso dei TFA e successivamente del concorso.

Sull’idea del prof. Dante di chiamate dirette da parte della scuola di insegnanti abilitati o validati dall’Invalsi ho due fondamentali riserve: la prima è quella della fattibilità quasi nulla in tempi rapidi, la seconda è di merito. Supposto che le scuole o i Dirigenti Scolastici avessero le competenze giuste e gli strumenti per effettuare delle selezioni premianti la qualità e non altri aspetti meno nobili, non si può tenere sotto stress della precarietà una popolazione di almeno 600.000 persone. Non servono eroi né geni ma persone equilibrate con una buona cultura capaci di educare i nostri figli. Pensate ai maestri! Allora il miglioramento della qualità su una popolazione così vasta si ottiene intervenendo sui casi patologici, anche con il licenziamento, e aprendo la possibilità a tutti gli altri di migliorare la propria posizione, anche economica, se si danno da fare. In Francia c’era, forse c’è ancora, l’aggregation che consentiva attraverso un concorso nazionale molto severo di accedere a un ruolo privilegiato con stipendio più alto e minor numero di ore di impegno scolastico, in Italia tanto tempo fa c’era il concorso a merito distinto che stimolava gli insegnanti a darsi da fare scrivendo articoli, studiando, partecipando in vario modo alla vita scolastica.

Ciò che rimprovero al recente concorso a DS è stato proprio il test oggettivo perché ha sostituito l’altra forma di selezione preliminare prevista nel concorso che avevo fatto io, ovvero un punteggio sul curriculum. Qual è la differenza? La selezione operata sul curriculum, la griglia poteva essere ovviamente migliorata, consen-

tiva di proporre un percorso di impegno e di lavoro per tutti i docenti potenzialmente interessati alla dirigenza mobilitandoli per il concorso successivo, un test così difficile ed imprevedibile ha fatto dire a troppi docenti ‘io una cosa del genere non la farò mai’. Il concorso a DS come anche a Ispettore dovrebbe cioè stimolare a competere una parte cospicua dei docenti, a investire su quella prospettiva di carriera, a darsi da fare migliorando così la qualità generale del corpo docente. Occorre pensare anche questi momenti selettivi come occasioni per proporre una strada di miglioramento, una emulazione che mobiliti una alta percentuale di docenti. Ciò è tanto più importante per una categoria che rischia spesso di ripiegarsi su se stessa nelle routine senza uno sguardo dinamico sulla propria professionalità. Insomma penso che sui grandi numeri sia più efficace l’emulazione, la serenità, la collaborazione, l’identità condivisa che la selezione meritocratica che, come nel caso della scuola inglese, rischia di elevare solo lo stress e la nevrosi collettiva. Nel nostro caso, attualmente, la nevrosi nasce dalla mancata considerazione sociale e dall’assenza di stimoli esterni.

Caro prof. Dante, le pare possibile che un docente di Storia che scrive e pubblica libri sui Catari o su San Francesco non abbia alcun riconoscimento nella propria carriera professionale e che tutto si giochi sul filo stressante di crocette tracciate su elenchi infiniti di alternative capziose o fuorvianti? Se scrivere libri ed articoli non basta per essere un buon Preside e se legittimamente questo prof di Storia non si vede come futuro Preside, non sarebbe bene avere delle forme di riconoscimento che lo valorizzino socialmente? e se quel prof di Storia ora è Preside perché si è sottoposto alla prova stressante delle n crocette non ci dovrebbe essere il modo di valorizzare le competenze culturali che ha precedentemente accumulato?

6 agosto 2012

Buon anno!

In questi giorni cominciano le scuole. Oggi il mio amico Maurizio Tiriticco ha diffuso questa lettera che avrei voluto scrivere io. Spero che i miei lettori docenti che sono ancora sulla breccia abbiano modo di leggerla. Con gli auguri più affettuosi per il nuovo anno scolastico.

Caro Valentino! Ti ringrazio di avere apprezzato l'analisi impietosa dell'attuale situazione politica che ho condotta nel mio ultimo pezzo. Però, non vorrei che tu e chi mi legge pensasse ad una consegna delle armi! Non è affatto così, almeno da parte mia! Sono assolutamente certo che la situazione è più che difficile e che ci vorranno anni per uscirne! Ma questo non comporta affatto un giramento di pollici per ingannare l'attesa del cataclisma finale... che non ci sarà e non ci dovrà essere! Troppi sono gli uomini "di buona volontà", come si suol dire, ed io e te siamo senz'altro tra questi. Di altrettanto volenterosi non ne vedo in giro molti – ti confesso – e temo che ancora per qualche tempo il clima preelettorale non aiuti il delinearsi di una svolta! Già vedo rincorrersi Bersani con Renzi, Casini con Fini, Grillo con Favia – ci sono anche le new entry – Di Pietro con non so chi, e non c'è nulla di peggio che l'autocompiacimento per il bell'ombelico che ciascuno è sicuro di avere! Ti confesso che Monti, con tutti i limiti della sua azione di governo, almeno ha il merito di non compiacersi degli ombelichi dei suoi ministri. Stanno lavorando tra mille difficoltà e facendo emergere mille problemi che senza di loro – a mio giudizio – sarebbero esplosi in maniera davvero tragica! Come sai, non ho gli strumenti per condurre analisi socioeconomiche, ma... voglio solo sperare che con le prossime elezioni non si torni da capo a dodici, come si suol dire, altrimenti sarebbe un vero dramma! E il lavoro difficile e impopolare condotto da Monti sarebbe relegato in soffitta! Voglio anche sperare che validi professionisti – chiamiamoli pure tecnici – figurino nelle prossime liste e che non facciano gli schizzinosi, come ormai fanno da decenni, considerando che la politica sia un mondo "altro", da cui è meglio stare lontani! Io non ne sto lontano affatto e mi considero un tecnico/politico a tutto tondo. Mi piace ricordare – come ho già scritto nel pezzo citato – che erano quasi tutti tecnici/politici quei Padri costituenti che in un anno soltanto ci hanno dato una carta costituzionale che è la... più migliore che c'è! Per dirla in perfetto italiano!

Per quanto riguarda il nostro “Sistema educativo nazionale di istruzione e formazione”, so benissimo che le risorse e una politica avveduta sono indispensabili, cose che, purtroppo, sono carenti! E questo riguarda il pessimismo della ragione. Ma c’è sempre l’ottimismo della volontà. Non occorrono fior di quattrini perché un insegnante passi dalla lezione cattedratica a una didattica laboratoriale la quale, come sai, nulla o poco ha a che vedere con un laboratorio tout court. Non ci vuole chissà quale finanziamento perché un insegnante scenda dalla cattedra e “giri” tra i banchi”, magari messi a ferro di cavallo! Purché, ovviamente la classe non sia di trenta alunni e passa!

Ricordo che negli anni in cui sollecitavamo la necessità di curvare i Programmi ministeriali (non c’erano ancora le Indicazioni nazionali che sono tutt’altra cosa! Ma quanti insegnanti lo sanno?!) alla Programmazione curricolare, pubblicai un libro – era l’86 – intitolato “Programmazione come Animazione”. Sollecitavo l’insegnante alla necessità di non limitarsi a costruire percorsi cartacei, anche inappuntabili sotto il profilo delle teorie del curricolo, ma di considerare anche e soprattutto le mille variabili della concreta comunicazione interpersonale docente/alunno, o meglio docenti/alunni (in forza dell’Insegnante interattivo, o “collettivo”, come mi piace chiamarlo). Mauro Laeng nella sua introduzione scriveva: “C’è un aspetto della professionalità docente che non è tenuto nella considerazione dovuta: quello del concreto operare con gli alunni, con i colleghi, quello che noi chiamiamo – forse con un vocabolo un po’ informatico – il terminale della professionalità docente, ciò che dà vita e forma al processo educativo. E questo terminale è fatto di rapporti, di relazioni, di interazioni, insomma di campi di comunicazione verbale e non verbale. E questo è il terreno della comunicazione interpersonale, della comprensione delle dinamiche che sostanziano e attivano i gruppi, della conduzione del gruppo allievi, di tutto quell’insieme di conoscenze e abilità professionali che costituiscono l’animazione. Animazione allora significa gestione della programmazione. Si può ipotizzare una programmazione ottima; ma, se non la si gestisce, se non la si anima, rimane una dichiarazione di buone intenzioni”.

Nel volume riprendevo e citavo autori importanti, da Argyle a Berne, da Bion alla Ballanti, il trio Bloom, Krathwohl, Masia, e poi Moreno, Elton Mayo, fino a Escarpit, a Goffman, a Jakobson, a Lewin, a Watzlawick e alla scuola di Palo Alto... e a tanti altri. Insomma, mi divertii a scoprire quali fossero gli autori che – senza che io lo sapessi – avessero ispirato il mio modo di insegnare, o meglio di stare in aula: meno cattedra, meno registro, meno voti e più interazioni, lavorare insieme, scoprire insieme, scrivere insieme. Il che non ha mai significato il non-rispetto della norma – ho fatto anche l’ispettore per tanti anni – ma ha sempre significato

insegnare in modi diversi da quelli che conoscevo e che indirettamente avevo appreso... in modi che poi sperimentai anche nei miei seminari con Raffaele Laporta!

Insomma, “stare in aula” in altri modi non costa denaro, costa professionalità! Costa investire su se stessi, riconsiderare ogni giorno che cosa si fa in aula, con gli alunni e con i colleghi.

Costa riflettere su quel che si fa (il professionista riflessivo di Schön), soprattutto se si ha a che fare con persone: come accade per gli insegnanti, i medici, i giudici! E sarebbe anche il caso che al prossimo concorso non si chiedesse alla prova orale di “fare una lezione”, ma di “condurre un’attività laboratoriale”: è sempre una finzione, d’accordo, comunque è una pratica che viene suggerita in tutte le Indicazioni nazionali! Non devo fare una lezione sull’area del rettangolo e poi fare esercitare gli alunni, ma devo sollecitare gli alunni a scoprire il valore concreto di un’area: che cosa dobbiamo chiedere al piastrellista, se dovessimo rifare il pavimento dell’aula? Il concetto/parola di area e quello di rettangolo, e poi quello di misura vengono dopo! Prima ci sono i palmi delle mani, o i passi (ma Antonio ha un piedone così e Laura un piedino piccolo piccolo: e allora?), poi lo spago e alla fine il metro da falegname! Ci sono le mattonelle e sono quadrate, che vuol dire quadrate? E quante sono? Qual è la via più breve per contarle? L’addizione? O la moltiplicazione? Quante concetti vengono inventati e scoperti... e non basta una mattinata! E gli esseri umani quanti secoli avranno impiegato per scoprire come e perché era necessario misurare un’area: forse per non litigare sugli appezzamenti di terreno! Geometria, aritmetica, storia, geografia, quante discipline si intrecciano insieme... E sono “cose” che vanno fatte scoprire ai nostri alunni, non vanno scodellate!

Non bisogna insegnare (segnare sulla testa: i vasai sì che erano insegnanti, perché facevano segni sulle teste, o meglio sui vasi dei latini!), ma sollecitare apprendimenti. E insegnare in modo diverso e produttivo non costa denaro – sia tranquillo Profumo! – costa solo mettersi in discussione, per animare, se si vuole gestire con successo ciò che si è programmato, come ci ricordava Mauro Laeng! A proposito, quanti saranno gli insegnanti di latino che adotteranno il metodo Ørberg? Mah! Eppure, lo suggeriscono le Indicazioni nazionali!

Roma 13 settembre 2012

Maurizio Tiriticco

Sisifo, la sfida della scuola

Questo è il commento alla lettera di Tiriticco lasciato da **Luca Sbano** su Facebook. Mi piace riportarlo qui perché costituisce un arricchimento della riflessione sulla scuola che condivido profondamente. Appare anche tra i commenti del post [Buon anno!](#) insieme a un commento di Barzanò e mio.

Caro Preside, grazie per l'augurio e il contributo che ci ha segnalato.

E' vero per sperimentare una didattica nuova basta molto poco, però non vorrei che questa sia percepito come un alibi per nascondere che in molti casi mancano addirittura le lavagne ed il gesso ... mentre il Ministro favoleggia di "tablets" in ogni classe ... una spesa inutile ed una dichiarazione totalmente ideologica.

Oggi si apre un anno che potrebbe essere assai difficile non solo per tutti coloro che lavorano nell'istruzione ma anche per tutti gli altri cittadini, i quali, devono affrontare una profonda crisi di sistema e, purtroppo, non riescono ad esprimere e coagulare forze sociali e politiche capaci di opporsi ai meccanismi di produzione/riproduzione della società capitalistica.

E' inquietante osservare come l'abbandono dell'analisi da parte delle forze progressiste stia portando consensi a movimenti sostanzialmente reazionari se non apertamente neofascisti (vedi Alba Dorata in Grecia) e questo irrazionalismo ovviamente si riverbera nella scuola.

Quando l'irrazionalismo nelle sue varie forme conquista spazi consistenti in una società, necessariamente il lavoro dell'insegnante diventa difficile e a volte duro. Eppure, proprio in questa fase, la scuola sembra il fronte principale nel quale ci si può opporre all'irrazionalismo. Un'a-

*zione lenta, che va svolta giorno per giorno operando **più come Sisifo che***

come Prometeo...

E devo aggiungere che, a dispetto di tanti luoghi comuni, spessissimo le nuove generazioni rivelano grande reattività e capacità di riscatto. Come ricordava il contributo inviatoci, il problema è trovare la via giusta, interrogarsi su di essa....e non demordere se il giorno dopo, proprio come Sisifo, si debba ricominciare.

Buon anno

Luca Sbano

Merito, vincitori e vinti

Riporto un commento alla lettera di Tiriticco che Giovanna Barzanò ha inviato a caldo e alla quale ho replicato. Ieri sera mi sono reso conto, parlando al telefono con amici che stanno seguendo il blog, che i commenti non sono visibili se non si clicca il link opportuno e vengono trascurati perché spesso sono solo delle brevi frasi di assenso o dissenso poco importanti. Non è questo il caso. Grazie Giovanna.

In effetti Chapeau! A questo quadro così vivo e sollecitante, alla brillante lucidità storicamente determinata dell'amico Tiriticco, a come riesce così efficacemente a combinare ironia e passione nell'analisi (e a Raimondo che ha scelto di condividerlo)

Senza nulla togliere all'intelligenza e all'arte di queste immagini, anzi forse richiamata dal loro potere suggestivo, si rifa viva una piccola ma fastidiosa pulce che gira da tempo dalle parti del mio orecchio. Ma che cosa si può fare? Che cosa possono fare gli insegnanti oltre a scendere dalla cattedra e girare tra i banchi? Perché è ormai chiaro che questo non potrebbe comunque bastare, anche se avvenisse più spesso (e accidenti se avviene già! Nel mio lavoro continuo a vedere esempi di splendida didattica e di magistrali "navigazioni dirigenziali" -perché così ormai bisogna chiamarle visto quello che è diventata la professione dirigente). Dobbiamo stare attenti a non cadere nella trappola di lasciare pensare che sia colpa degli insegnanti, di noi educatori.

Per essere un po' foucaultiani, cioè ragionare alla Michel Foucault: come potrebbe un insegnante o un dirigente "costruito" con 4 o 5 mesi di esercizi per memorizzare item scendere dalla cattedra e girare tra i banchi con il brio necessario? Che cosa "fanno" a una persona, a un professionista, 4 o cinque mesi di bigliettini appesi allo specchio del bagno per cercare di ricordare 5000 stupide risposte? Perché oltretutto diventano tutte stupide, anche quelle che potrebbero essere intelligenti, quando sono costrette ad annidarsi in questo processo ineffabile, che così come è architettato dichiara trasparenza ma è assolutamente incontrollabile, paradossalmente anche da noi "operai" che ne facciamo parte (l'ho sperimentato di persona!) - non parliamo dalla categoria.

Che cosa "fa" ad una categoria un processo che non manifesta alcuna consapevolezza del fatto

che “ogni scelta di un vincitore comporta la certificazione di molti sconfitti” (Michael Young, The rise of the meritocracy 1958), che se non hanno altre possibilità di cimentarsi per anni, continueranno ad aggirarsi affannati e perseguitati da questa etichetta e a lavorare stringendo nelle mani l’infame certificato di una sconfitta che non hanno alcun modo di riscattare.

Mentre i “vincitori”, incoronati dal merito, si sentono “entitled”, intitolati.

“Il merito – dice la brava sociologa francese Marie Duru-bellat (Le merite contre la justice 2009) ispirandosi a Amarthia Sen – discutiamone: quale merito, per fare che cosa?” Ce lo possiamo permettere con le strutture che abbiamo, con le deformazioni che arrecano, così come sono ad ogni processo?

Così, con qualche strumento critico circostanziato – e molti ce li dovremmo costruire per dibattere –, diventa chiaro perché cattedre e scrivanie dirigenziali rimangono paradossalmente ancora troppo spesso i baluardi, mentre ci inebriano musiche che cantano orizzontalità, dialogo, interdipendenza. E’ naturale che molti “sconfitti” (che rimangono comunque operativi perchè il sistema ha bisogno di loro!) tendono a ripararsi lì, su cattedre e scrivanie, luoghi che possono offrire una qualche sicurezza tradizionale, un qualche barlume di potere, un po’ di ristoro per rifarsi dell’identità tradita. E’ duro, troppo duro ricostruirsi un’identità girando tra i banchi da diseredato. In fin dei conti, nostro malgrado siamo costretti a guardarli con simpatia e complicità. E’ questa la tragedia foucaultiana di come il sistema ci costruisce contro noi stessi senza che quasi ce ne rendiamo: siamo costretti nostro malgrado. Sorridiamo con una simpatia affettuosa e più che giusta ai tanti bravi amici e stimati colleghi che sappiamo ingiustamente sconfitti, ma anche agli ignoti di cui non conosciamo le qualità. Strizziamo l’occhio non certo con pietà – tutt’altro –, pazienza se si rifugeranno tra cattedre e scrivanie (qualcuno ha contato quanti vice presidi “sconfitti” o insegnanti restano – sono costretti a restare – nella posizione?). Che cosa potrebbero/potremmo fare altrimenti in questo contesto?

E le nostre energie vanno lì, tra sdegno, solidarietà piccole strategie.

Ai miei tempi c’era Francesco de Bartolomeis con “La ricerca come anti-pedagogia” ad ispirare noi giovani insegnanti – che per altro criticavamo sereni con la nostra bella corona in testa, io sono passata di ruolo a 19 anni, come molti dei miei colleghi bergamaschi-

La mia copia ha le pagine quasi consumate, pagine che ci invitavano a raccogliere dati, a confrontarci con studiosi, a esporre il nostro lavoro, a farlo criticare.

Erano anche tempi dove la ricerca operativa aveva la possibilità di influenzare la formazione delle leggi e le riforme, come dimostra l’esperienza di Loris Malaguzzi a Reggio Emilia....

Oggi dove sta una ricerca critica serrata, che asserragli il decision making, decostruisca i

luoghi comuni – tra cui il merito – e riesca a condizionare almeno un po' le decisioni cruciali? La dobbiamo cercare in Inghilterra, in Francia. A noi resta la sagacia, la critica magari anche sfavillante dell'ogni giorno, le autocoscienze una tantum come questa a cui mi sono voluta abbandonare. I siti ne sono pieni: contributi spesso acuti e intelligenti, vere bellezze a volte, che nuotano da sole, senza possibilità di aggregarsi e di vincere alcunché.

Non dobbiamo certo rinunciare a cercare di cambiare le nostre pratiche di educatori, ma è sempre più evidente che non basta. Dovremmo cimentarci a pensare la nostra professionalità anche per le sue potenzialità di impegno critico....

Poche ore più tardi scrivevo questa replica.

Cara Giovanna, grazie per questo appassionato intervento. Nelle molte cose che dici ci sono vari sottintesi, per noi due ovvi, visto che di questo problema del merito e della meritocrazia siamo stati a parlare al telefono fino a ieri sera a mezzanotte. Poi questa mattina mi è arrivata la lettera circolare di Tiriticco che mi ha emozionato perché affrontava direttamente una questione di cui avevo ragionato sempre nel pomeriggio di ieri con Rosanna Ghiaroni sulla didattica laboratoriale e sulla carenza delle risorse di laboratorio lamentata da alcuni docenti. Il tutto avveniva mentre le scuole stanno riaprendo e non potevo dimenticare lo stress dei primi giorni, la fatica sovrumana che i volonterosi devono produrre perché una giornata apparentemente semplice e gioiosa come il primo giorno di scuola possa realmente riuscire bene.

Sono contento che molti interventi in questo blog abbiano proprio il carattere della riflessione, come dice l'intestazione della pagina, siano cioè degli approfondimenti in cui un nuovo punto di vista illumina meglio una questione, nuovi attori hanno diritto di parola senza offendere nessuno ma contribuendo a far capire le buone ragioni che ciascuno può addurre. In particolare apprezzo la sensibilità con cui stai cercando di approfondire le implicazioni teoriche, politiche e pratiche di una visione meritocratica in educazione. Spero che continuerai ad intervenire, compatibilmente con i tuoi impegni. Per quanto mi riguarda spero di continuare ad esporre le mie idee su una questione che mi appassiona, anche in quiescenza, quella della valutazione e della selezione scolastica.

*La durezza di questa crisi economica che tocca i fondamenti della comune radice europea, il governo dei tecnici che non fa nulla per nascondere i vincoli esterni che ci condizionano e che condizioneranno la vita dei nostri figli e nipoti, la latitanza del dibattito politico così ripiegato sulle solite cose o su provocazioni parolaie prive di significato e di prospettive, **rimandano sulla scuola e sui suoi operatori una responsabilità enorme, quella***

***di resistere nella difesa della cultura, delle persone, delle diversità,
dei più deboli.***

Grazie.

15 settembre 2012

Manifesto per la scuola e codice deontologico

Ieri pomeriggio a Palazzo Altieri a piazza del Gesù ho partecipato al seminario celebrativo del 25 anniversario della costituzione dell'ANP Associazione Nazionale Presidi, ora Associazione Nazionale Dirigenti ed altre Professionalità della Scuola. In tale occasione sono stati presentati due documenti: *un manifesto per la scuola e un codice deontologico per la categoria*. I documenti sono reperibili sul sito dell'associazione <http://www.anp.it>

Vorrei raccontare qualcosa del dibattito, ciò che mi ha colpito di più. Dopo la presentazione di Giorgio Rembado, presidente dell'ANP, gli interventi programmati hanno consentito di approfondire in modo critico le tematiche presenti nel manifesto.

Luigi Berlinguer ha segnato l'intero dibattito con un appassionato racconto della sua esperienza ministeriale in cui traspariva l'innamoramento che ancora, dopo molti anni, nutre per la scuola. Con sofferenza ricorda i limiti del suo generoso tentativo di realizzare una ambiziosa riforma, quella dell'autonomia scolastica, che fu congelata e sterilizzata dalle opposte resistenze dell'approccio burocratico, degli interessi corporativi, delle fughe in avanti velletariamente rivoluzionarie. Così ora, non più giovane, percorre la penisola per incontrare quel tessuto vivo e sano costituito da singoli volonterosi, colleghi e dirigenti, reti di scuole, enti locali e realtà professionali che, nonostante tutto, reagiscono e resistono producendo innovazione e cultura, produzione raccolta e rappresentata nel suo sito Edu2.0 Il suo manifesto, in sintonia con quello dell'ANP, quindi rimane legato allo sviluppo dell'autonomia scolastica non come un mero espediente organizzativo per decentrare l'amministrazione ma come un contesto per consentire quella flessibilità dei curricoli e dell'offerta formativa che sola può efficientemente rispondere alla veloce evoluzione delle caratteristiche dei giovani e del mercato del lavoro. Un intervento teso ed appassionato, a volte sussurrato con un filo di voce emozionata a volte quasi gridato

che ha colpito non solo noi che ascoltavamo ma anche tutti i successivi interventi.

Il secondo grande vecchio, così si è definito, è stato **Giuseppe De Rita**. In quanto tale anch'egli vanta esperienze ancora più antiche, risalenti agli anni '50, collaborazioni con Vanoni, Ruffolo, Moro e altri politici che hanno segnato il miracolo economico dell'immediato dopoguerra. Arriva a parlare della conferenza nazionale sull'autonomia e la valutazione dei primi anni '90 passando, da quel punto, il testimone della ricostruzione storica alla vicenda di Berlinguer. La sua posizione sui documenti ANP è critica poiché questi non menzionerebbero a sufficienza due questioni per lui centrali: il lavoro e il mandato della scuola. La scuola e i suoi operatori considerano il problema della formazione professionale, dell'avvio al lavoro come una questione accessoria non determinante. Non si pensa alla scuola come al risultato di un equilibrio di mercato tra domanda e offerta ma come un valore assoluto, un bene in sé la cui crescita e il cui incremento, tempo scuola, numero dei addetti, risorse investite, costituisce un fine e non un mezzo da giustificare e validare politicamente. L'autoreferenzialità della scuola costituisce però una debolezza in un momento in cui il mandato storico istituzionale non è più esplicitato politicamente, come è accaduto invece nella scuola dell'Italia unificata, nella scuola del fascismo, nella scuola della ricostruzione postbellica. La strada dell'autonomia, quella del caleidoscopio delle esperienze positive, (Berlinguer dei nostri giorni) può essere la soluzione dei problemi attuali solo se sarà realizzato un vero sistema indipendente di valutazione in grado di aprire il sistema scolastico ad una regolazione fondata sui veri bisogni professionalizzanti della società e delle singole persone oltre che sulla difesa e diffusione di una cultura identitaria.

Il terzo intervento da citare è quello dell'on. **Valentina Aprea**. Brillante, sicura, energica, ha difeso con efficacia le politiche riformatrici della sua parte politica rivendicando a sé la revisione degli organi collegiali che sembrerebbe essere, dopo molti anni, in dirittura di arrivo in Parlamento. Tale revisione dovrebbe sanare le contraddizioni ancora esistenti tra la figura del Dirigente scolastico, tendenzialmente monocratico, con organi di rappresentanza democratica introdotti in un periodo anteriore all'autonomia. Mentre la presentazione di Rembado tradiva un certa stanchezza della categoria snervata da un riformismo continuo e altalenante

tra le opposte parti politiche che non si rispettano, Aprea rivendica alla politica, che con le elezioni dovrà assumere di nuovo la responsabilità delle scelte fondamentali, la possibilità di realizzare ulteriori riforme e assegna alle associazioni e alle scuole la responsabilità di sviluppare e preservare quanto di buono può venire o è già venuto dal dibattito politico. Altro punto vivacemente trattato, in polemica con il ministero del governo tecnico, è il recente concorso per docenti del quale ha sottolineato le incoerenze presenti sia nella struttura, considerata debole per poter effettuare una affidabile selezione, sia nella incoerenza con l'impianto recentemente introdotto dei TFA.

L'intervento del sottosegretario **Ugolini**, la quale ha avuto il difficile compito di parlare dopo un dibattito di alto profilo, è stato interrotto e contestato da un piccolo gruppo di docenti precari proprio sulla questione del concorso. Purtroppo ancora un volta dispiace constatare il gap tra il valore e la complessità delle argomentazioni di chi sulla scuola non può decidere (politici illuminati, intellettuali, studiosi, rappresentanti delle professioni e delle categorie, docenti universitari) e coloro che, anche nel governo tecnico, mostrano di avere una immagine della scuola confusa, affastellata di luoghi comuni e di vaghe parole d'ordine.

5 ottobre 2012

L'anima di una scuola

Ieri ho fatto visita a Domenico Dante, docente del Gioberti che ora dirige l'Armellini. Con lui avevo avuto uno [scambio di opinioni](#) anche sulla rete sui problemi della valutazione. Incontrarlo a scuola, nel suo nuovo ufficio in un momento di lavoro, alle 11 di mattina è stata una scelta deliberata che nasceva sia dalla perfida curiosità di sapere come se la sta cavando sia dal ricordo di quanto aveva fatto piacere a me nei primi mesi di presidenza ricevere visite anche improvvise di vecchi amici che venivano a salutarmi o omaggiarmi o a prendermi in giro.

Siamo partiti dalla mia salute e dalle mie avventure estive passando per i suoi libri. E, come sempre con lui, siamo arrivati a parlare di anima delle cose, degli avvenimenti, delle storie. E con questa visione siamo arrivati a parlare della sua scuola. A proposito qui ci sono la tabella di alma diploma che mi sono arrivate da qualche giorno. Le spiace, pardon, ti spiace dargli un'occhiata per vedere cosa ci capisci? La porta dell'ufficio è aperta e ogni tanto qualcuno fa capolino alle mie spalle e il preside prega di attendere. Arriva il vice preside e lo fa accomodare. Continuiamo la nostra chiacchiera sull'anima della scuola e il professore ci guarda un po' sospettoso. Non si preoccupi, sembra, ma non siamo matti. Dico io. Parliamo allora del nostro Gioberti e della sua anima. Mi fa molto piacere sentire che il mio ex docente ricorda a me con forza il progetto che avevamo condiviso di un polo integrato professionale di servizi alla persona nel centro 'spirituale' di Roma in quella Trastevere i cui selciati sconnessi avevamo percorso tante volte parlottando dei casi della scuola. Ricorda un fatto che avevo dimenticato, un ragazzo diversamente abile al quale avevo chiesto il nome del docente a cui era più legato aveva fatto il suo nome e glielo avevo riferito come un complimento, una gratificazione. Sì forse l'anima del Gioberti erano i 90 diversamente abili distribuiti uniformemente nelle due sedi. La loro presenza denotava il clima visibile della scuola, la rendeva umana e sensibile, arricchiva gli altri ragazzi, i quali venivano educati alla condivisione della propria debolezza con quella di coetanei meno fortunati. Qui all'Armellini non

ci sono e questo forse è una nostra debolezza, dovremo forse aprirci a questa realtà. Sì è vero, rispondo io, ieri sono stato invitato dalla Contessini al Campidoglio a chiusura di un progetto a cui aveva partecipato una sua classe che veniva premiata. Una grande emozione. C'erano ex studenti che si erano diplomati durante il mio primo anno di presidenza. Giovani con l'incipiente calvizie, ragazzi che stanno concludendo il ciclo universitario o che già sono inseriti nel mondo del lavoro in modo più o meno precario. C'era la sua classe schierata e in divisa che non vedevo da più di un anno e che era cresciuta, tutti e tutte più alti e più belli. Ma l'emozione più grande è stata vedere schierati e partecipi anche i ragazzi diversamente abili i quali hanno ricevuto le stesse feste e le stesse gratificazioni dei loro compagni. Ricordavo di ciascuno i problemi e le fatiche dei docenti del sostegno ma vedevo negli occhi della Donatella Meo quella fierezza e quell'orgoglio di chi si è spesa con i suoi colleghi e ora vedeva una sottolineatura positiva di un percorso pluriennale di crescita.

Si è fatto mezzogiorno, la fila fuori l'ufficio si è allungata e rapidamente saluto. Varie persone attendevano fuori, forse docenti, famiglie, impiegati. Il prof. Dante è ormai parte dell'anima dell'Armellini.

25 ottobre 2012

Leggere storie dei “vecchi” amici, come Mimmo Dante e Raimondo Bolletta, mi fa sempre piacere. Con ambedue ho spesso condiviso l’anima della scuola ed i problemi dell’anima. Infatti “la scuola” non esiste se non c’è un cuore pulsante, passionale, accalorato e partecipe. Insomma un’anima collettiva, formata dalle singole, tutte speciali ed uniche, che si ritrovano accomunate in uno dialogo arricchente e vicendevole.

Forse è anche per questo che dopo svariati anni nei Licei di Parioli, Prati e Flaminio, ho voluto ritornare 11 anni fa, al “Giulio Romano”, pardon, al “Gioberti” di Via della Paglia.

Se oggi ancora ci resto, e resisto, è perché gli studenti, i nostri studenti, sono vivi, vibranti, entusiasmati ed entusiasti.

“Tutto il resto è noia” (Califano docet, ma non mi piace). Vedendo poi cosa si dice di noi insegnanti e che fine faremo, mi deprimò ancora un po’....

All’ex “Giulio Romano” si respirava sentimento, partecipazione, condivisione. Questa “nostra” scuola nel cuore di Trastevere, ricca di storia, di tradizione, di una sua personalità di cui ha sempre permeato il quartiere, così come i suoi abitanti, le sue stradine, i suoi negozi, gli stranieri, gli innumerevoli visitatori e passanti, hanno sempre dato un senso alla peculiarità di questo Istituto turistico professionale.

La scuola era ei stessa cuore pulsante di una comunità integrata, vibrante, piena di sentimenti, di creatività, ma anche di studio, di assennatezza, di “cultura”. Una comunità basata sul rispetto e sul dovere, ma anche sul piacere, sul divertimento, sulla partecipazione attiva e fattiva, sull’apprendere ed insegnare cose utili, fondamentali, vive.

Un luogo non triste né banale, non rigido né anonimo, bensì affettivamente e culturalmente appagante. Si viveva in una sintonia sotterranea, non espressa, tra tutte le componenti: docenti, bidelli, segretarie, e naturalmente studenti e famiglie.

Non mi capita spesso di ripensare al passato, credo sia bene vivere il presente, senza troppi grugniti, amarezze e ricordi. Talvolta però, stando nello stesso ambiente della scuola da anni, mi trovo a confrontare situa-

zioni, atteggiamenti, inesperienza e capacità. Difetti e virtù ovunque presenti, ma che nella scuola si ampliano sotto la lente d'ingrandimento dei ragazzi.

Siamo pubblici, abbiamo una platea con tante orecchie, occhi e cervelli a cui dare un esempio; saranno loro tra alcuni anni al nostro posto e dovremmo fare il possibile per trasmettere sensibilità, cultura, energia, altruismo, solidarietà, passione per il proprio lavoro.

Anche se frustrante e mal retribuito.

Non si può fare l'insegnante, il bidello, il segretario o il preside, come se si facesse l'impiegato postale, il bancario, il fruttivendolo.

Lì c'è merce, qui abbiamo persone.

Il discorso vale per ogni componente che lavora nella scuola, perché se c'è collaborazione, incoraggiamento, senso di responsabilità, umiltà e voglia di fare, gli ingranaggi funzionano meglio. Purtroppo l'approssimazione incalza, la fretta distrugge, le improrogabili scadenze premono e una massa di divieti, norme, carte, circolari, permessi e moduli ci sta sotterrandolo.

Usciamone per favore.

Usiamo il buon senso e l'intelligenza.

Anna C.

A Firenze per non rottamare

Ieri per me è stata una bella giornata. Ho partecipato a Firenze al convegno promosso da Education 2.0 una realtà animata da Luigi Berlinguer e che vive attraverso il sito <http://www.educationduepuntozero.it/> . Non racconto i contenuti, tutto sarà disponibile sul sito ma desidero condividere l'emozione.

Ho viaggiato in treno, ormai arrivare a Firenze da Roma è un attimo, non si finisce di leggere il giornale. Primo motivo di euforia sono i ragazzi di Italo: cortesi, efficienti attenti alle persone, visibilmente colti ed educati.

All'ingresso del palazzo Medici Riccardi trovo la fila dei partecipanti fin sul marciapiede in attesa di registrarsi. Poco più in là un gruppo di studenti srotola uno striscione con la scritta 'Gli studenti non vogliono fare sacrifici'. C'è un po' di polizia. Mi chiedo come mai quello schieramento, solo dopo capisco, è annunciata la presenza del ministro Profumo. Arrivano troppi partecipanti e l'inizio ritarda per consentire il completamento delle registrazioni. Siamo distribuiti nelle varie sale del palazzo e l'introduzione di Berlinguer è visibile sugli schermi della video conferenza con una inquadratura in primo piano. Evviva, ha dei bei capelli bianchi, sono ben visibili i suoi tic, lo sforzo e la fatica. Un discorso giovane, fresco, pieno di idee per il futuro, aperto alle novità del mondo moderno, legato al fascino della bellezza dell'arte e della cultura antica in cui siamo immersi.

Un discorso severo ed esigente che non intende compiacere una platea di docenti e di dirigenti con i nervi scoperti dalle ultime improvvise uscite del governo sulla scuola. Che tristezza pensare che un programma politico possa essere centrato sul concetto di rottamazione dei vecchi, che tristezza pensare ai maschi che si tingono i capelli per apparire più giovani e arzilli. Questa è una digressione, spesso mi distraigo, ma ormai non prendo più appunti, ascolto con il cuore e lascio libera la mente. Ma torniamo al convegno, decido di seguire il gruppo sulle tecnologie anche per incontrare il mio amico Mario Fierli. Un autentico maestro che ha

ispirato generazioni di docenti e che ha animato tanti progetti ministeriali per l'introduzione dell'informatica e le tecnologie della comunicazione nelle scuole. I lavori consistono in rapide presentazioni di esperienze sul campo e da osservazioni e domande formulate da un panel di esperti. C'è un clima di lavoro sereno ma teso ed attento, osservazioni pertinenti e mai di rito, mi impressiona constatare che docenti, tanto giovani ai miei occhi, siano così maturi e preparati, così capaci di stare nei tempi, di centrare il nocciolo di una questione, che parlino così bene. Chissà se supererebbero questo idiota test selettivo di 50 domande del nuovo concorso.

Nella pausa pranzo realizzata nello splendido cortile del palazzo, incontro festosamente tanti vecchi amici. Rapidi racconti, non tutti lieti, ma la gioia di potersi riabbracciare è grande. Insomma una bella giornata.



27 ottobre 2012

Il moltiplicatore keynesiano della cultura? In Italia vale 21

Consiglio di leggere questo articolo per molti motivi. Introduce in modo semplice ed efficace il concetto di moltiplicatore keynesiano smentendo la convinzione diffusa che tutta la spesa pubblica sia in perdita ed inutile. 1 euro speso dallo Stato può funzionare come un investimento producendo nuova ricchezza. La nostra grande ricchezza, il nostro pozzo petrolifero inesplorato sono i beni culturali, un campo in cui pubblico e privato possono operare in modo sinergico. L'articolo è certamente ottimistico ma un po' di ottimismo di questi tempi non guasta.

[Il moltiplicatore keynesiano della cultura? In Italia vale 21.](#)

Dettagli ed eccellenze

Nei giorni scorsi due nostri amici inglesi, più anziani di noi, ed entrambi pensionati sono venuti a Roma per il fine settimana. Lui è un matematico che ha girato il mondo amante dell'opera che credo conosca quasi tutti i grandi teatri d'opera del mondo, lei una pianista vedova di un eminente matematico che ha sempre coltivato l'amore per la musica e ne conosce tanta. Tramite internet avevano programmato minuziosamente il viaggio e chiesto di assistere sabato scorso alla creazione di Hydn all'auditorium e domenica alla Gioconda di Ponchielli all'opera di Roma. Prima grave debolezza del sistema Italia: non era facile, forse impossibile, certamente più costoso prenotare i posti dall'Inghilterra per cui avevano chiesto la cortesia di pensare noi alla prenotazione e all'acquisto del biglietto. Anch'io da Roma ho fatto enorme fatica ed ho scoperto dei difetti gravi. La prenotazione on line sia dei posti all'auditorium sia di quelli dell'opera è gestita da una società che vende anche biglietti delle partite, dei concerti rock e di eventi di vario genere, tutto rigorosamente in italiano con pagine affollatissime di date, dati, pubblicità che danno

la sensazione di perdersi dentro una giungla intricata. Sono siti certamente revisionati dagli avvocati perché se sei attento, se leggi proprio tutto ti dicono tutto come nei contratti in banca ma un cliente che vuole andare all'opera, soprattutto se straniero non bada ai dettagli e ovviamente si perde.

Ma il sistema funziona male con grave danno per le istituzioni che hanno affidato questa concessione. Arrivato finalmente alla prenotazione, non racconto l'odissea dei numerosi infruttuosi tentativi che mi avevano portato via varie ore, scelgo e prenoto quattro posti ma dato l'OK il sistema si blocca. Ricomincio la ricerca e vedo che i posti che interessavano me risultavano occupati. Prendo i successivi 4, si riblocca. Rimando al giorno dopo e ricomincio la trafila e trovo gli 8 posti prenotati ma non pagati ancora occupati. Ne prendo 4 nella fila successiva. Ebbene la mattina del concerto un'altra amica chiede di unirsi a noi, provo a prenotare ma tutti i posti economici erano *sold out*, rimanevano solo posti molto costosi nelle prime file di platea. Quando inizia il concerto gli otto posti su cui il sistema si era bloccato erano liberi e quindi invenduti. Aggiungo che il sistema oltre ad essere complicato e difettoso è anche costoso. Prenotare 8 posti costa quasi come un viaggio in auto per andare al botteghino, e forse avrei perso meno tempo.

I due eventi musicali sono stati bellissimi e i nostri amici erano entusiasti, entusiasti del coro, entusiasti della sala progettata da Piano, entusiasti della cittadella della musica, entusiasti del programma della stagione di cui hanno chiesto una copia ciascuno, erano rapiti dalle orchestre.

Piccolo esempio di moltiplicatore keynesiano: investire per migliorare questo dettaglio potrebbe far risparmiare ma soprattutto potrebbe valorizzare e rendere economicamente più sostenibili altre eccellenze finanziate dal pubblico che creano benessere, ricchezza, posti di lavoro e felicità. Ovviamente questi dettagli decisivi per sedurre una clientela esigente sparsa in giro per il mondo non si governano con delle leggi ma tramite una cultura condivisa, una cura che il grave degrado della qualità di parte del personale politico sta distruggendo. Potrei aggiungere che un ruolo deciso lo giocano non solo le competenze avanzate di chi gestisce un sito per le prenotazioni ma anche quelle meno sofisticate di coloro che hanno la responsabilità della pulizia e del decoro delle nostre città.

Qui passavano tutti i giorni i miei amici uscendo dalla metropolitana.



31 ottobre 2012

Questi ragazzi che non ascoltano

Un bell'articolo dell'ispettore Tiriticco

http://www.scuolaoggi.org/archivio/no_caro_lodoli

Ringrazio Tiriticco di aver reagito con la giusta veemenza al giochetto della stampa, anche di sinistra, che sulla scuola dà voce solo ai piagnoni stanchi e demotivati. Nella scuola ci sono docenti meravigliosi che lavorano senza guardare l'orologio, che riescono a svegliare la curiosità e la coscienza dei giovani, che seminano su un terreno difficile prosciugato dal sistema mediatico che prepara soprattutto ad essere ingordi consumatori.

Senza limiti

Dal libro *Limite* di **Serge Latouche** che sto leggendo traggio la seguente citazione molto in tema con questione dei giovani che non ascoltano.



La pubblicità prende d'assalto anche l'universo privato, le cassette delle lettere, le messaggerie telefoniche, i telefoni, i videogiochi ... L'uomo è braccato, aggredito su ogni fronte dall'inquinamento mentale, visivo e sonoro» (Jean-Paul Besset, La scelta difficile). Il risultato sono i programmi «spezzatino», i bambini manipolati e disturbati (perché i bersagli preferiti sono i più deboli), i dépliant che distruggono le foreste (40 chili all'anno di carta nelle nostre cassette). E alla fine i consumatori pagano il conto, cioè 500 euro l'anno a persona. I giovani francesi, come quelli statunitensi, passano più tempo davanti allo schermo che sui banchi di scuola, che occupano da 20 a 30 ore a settimana per 30 settimane, mentre stanno davanti al televisore da 60 a 70 ore per 52 settimane. Il sistema pubblicitario occupa il posto abbandonato dai genitori e che la scuola non riempie. Si tratta di un vero e proprio programma di lobotomizzazione dei cervelli e di coloniz-

zazione dell'immaginario, illustrate dalle tristemente celebri dichiarazioni di Patrick Le Lay, il capo di TF1: «Ci sono molti modi di parlare della televisione. Ma in una prospettiva di “business”, bisogna essere realisti: fondamentalmente, il mestiere di TF1 è, per esempio, aiutare la Coca-Cola a vendere il suo prodotto. E se si vuole che un messaggio pubblicitario colpisca nel segno, bisogna che il cervello del telespettatore sia disponibile. I nostri programmi hanno la missione di renderlo disponibile: cioè divertirlo, distenderlo, per prepararlo tra un messaggio e l'altro.

Il successo dell'operazione (la pubblicità) è tale che diventa patologia e finisce per creare disordine e mettere in crisi il sistema. «Oggi – dichiara il direttore della General Foods – il cliente vuole che i suoi desideri si realizzino immediatamente, si tratti di una casa, un'automobile, un frigorifero, un tagliaerba, un vestito, un cappello, un viaggio. Poi pagherà con i suoi introiti futuri» (cit. in Vance Packard, *The Waste Makers*). Un banchiere lucido confessa: «Insegnare ai giovani a comprare a credito è come insegnargli l'uso della droga». Così, moltissimi americani schiacciati dai debiti si sono lasciati tentare dalla possibilità di pagarli ... facendo un nuovo prestito. Un'agenzia di credit revolving nel marzo del 2012 ha lanciato una pubblicità in cui appariva una bella donna che spiccava il volo per andare a fare shopping, con lo slogan: «Raggruppare i vostri crediti per ridare vita alle vostre voglie». Ed è in questo modo che sono stati concepiti i crediti cosiddetti *ninja* (no income, no job, no assets), le cui montagne vertiginose hanno provocato la crisi dei subprime nell'agosto 2007.

2 novembre 2012

Questione giovanile

Quando ho iniziato a scrivere su questo blog pensavo che avrei affrontato il tema fondamentale della mia vita, la scuola, ma confesso che faccio una certa fatica, sento di essere ancora troppo coinvolto e di non riuscire a parlarne in modo pertinente ma sufficientemente distaccato. E poi mi sono impigrito e trattare un tema complesso in modo scientifico richiede molto lavoro. Per fortuna nella rete ci sono competenze serie con le quali ritrovo una perfetta identità di vedute. Un post con cui concordo e che consiglio di leggere è il seguente sulle politiche di intervento sulla condizione giovanile.

[RIFORMA PER LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE E FATTORE DEMOGRAFICO.](#)

9 novembre 2012

Serve lo Stato?

[Un video dell'istituto Roosevelt](#) sulle funzioni dello Stato. Contro le tentazioni ultraliberiste.

La forza delle donne

Oggi ho avuto un bell'attacco di nostalgia. Sono andato al Mamiani, un liceo storico di Roma, per fotografare un vecchio poster su Lucio Lombardo Radice del quale tra pochi giorni ricorre l'anniversario della morte.

Il Mamiani è in autogestione e gli ingressi sono presidiati dagli studenti. Chiedo della professoressa Cassieri e gli studenti mi fanno passare ma mi chiedono di partecipare alla colletta raccolta fondi, dico che se ne parlerà all'uscita. In portineria l'addetta mi chiede se ero stato convocato. Non sono un genitore né un nonno e tantomeno un giornalista, preciso, visto che sono provvisto di macchina fotografica. Consultazione telefonica e vengo indirizzato al secondo piano verso la sala professori. Attacco di nostalgia: i ragazzi si muovono liberamente per la scuola, c'è un bel clima, una bella gioventù, c'è un ordine spontaneo, una disciplina educata, numerosi varchi in cui coppie di ragazzi vigilano e osservano, sembra proprio che la scuola stia funzionando.

La professoressa mi accompagna con l'ascensore nei sotterranei in cui ha realizzato un laboratorio-museo di matematica. Un posto da visitare per certi versi incredibile, realizzato con materiali recuperati nella scuola, ordinati e valorizzati in teche che però sono utilizzate in esercitazioni didattiche dei corsi di matematica.

Lucio Lombardo Radice è stato uno studente del Mamiani e al muro oltre al poster che dovevo fotografare è esibita la pagella dell'ultimo anno di Lucio. Patrizia Cassieri è fiera del proprio lavoro e dei suoi studenti e mi mostra le cose che stanno facendo, l'ultimo lavoro in corso sulla crittografia. La nostalgia si trasforma in un pizzico di invidia.

Al termine Patrizia mi accompagna all'uscita e si dirige nel cortile popolato da vari gruppetti di ragazzi verso un gruppo di professori. Vieni, ti presento la preside. Cerco di indovinare chi fosse e mi aspetto di riconoscerla ma mi presentano una signora piuttosto giovane dagli occhi azzurri e sorridenti. Mi presento e dico che sono un ex collega. Non l'ho mai vista negli incontri tra dirigenti e chiedo: sei

vincitrice dell'ultimo concorso? Capiro, sono 16 anni che faccio la preside. Mi snocciola le sedi in altitalia in cui ha servito. Parliamo della autogestione e con poche battute mi fa capire quanto sia consapevole delle opportunità e dei rischi della situazione, ma è lì tra i suoi studenti, sorridente ma vigile ed attenta, due battute per capire che ha il polso fermo ma che vive la scuola come il luogo della crescita dei giovani. Quei due è un'ora che stanno ad amoreggiare al cancello, dice, la scuola non è mica un carcere. Sí perché ciò che non le va è che siano separati da un cancello, l'una dentro e l'altro fuori. Una ragazza con il megafono ricorda agli altri che sta per iniziare una attività in aula magna e dice di rientrare. Non voglio approfittare della cortesia della preside e saluto. La preside si dirige verso i ragazzetti del cancello.

Uscendo penso che tutto ciò non è mai rappresentato dai nostri mass media. Della scuola pubblica e dei giovani si può parlare solo male.

19 novembre 2012

Forche caudine

Qualche amico mi ha rimproverato perché nel blog non mi occupo abbastanza di scuola ed in particolare non ho fatto cenni al prossimo concorso per docenti.

E' vero, faccio una certa fatica ad affrontare temi che mi coinvolgono ancora profondamente, preferisco sviluppare riflessioni sulla politica e sull'economia per me inedite che mi espongono come cittadino incompetente di buon senso piuttosto che come persona che in quel campo ha avuto un ruolo riconosciuto. Tuttavia ci sono cose che vanno raccontate e sulle quali occorre riflettere.

Oggi mi è arrivata per email una richiesta di aiuto da parte di un giovane, non più tanto giovane, che si sta esercitando con i quiz selettivi di 'logica' e mi chiede se posso dare qualche indicazione su una serie di 2 pagine di 'stramberie'. Riporto le prime tre della lista:

- *Quale delle seguenti coppie di vocaboli integra correttamente la serie: acquaforte/acqueforti – battibecco/battibecchi – capobanda/capibanda – ..?.. Acquamarina/acquemarine.*
- *Quale delle seguenti coppie di vocaboli integra correttamente la serie: acquasantiera/acquasantiere – battilardo/battilardo – capocellula/capicellula – ..?.. Biancospino/biancospini.*
- *Quale delle seguenti coppie di vocaboli integra correttamente la serie: battipanni/battipanni – capofabbrica/capifabbrica – capostipite/capostipiti – ..?.. Cassapanca/cassapanche.*

Commenti sono inutili. Che nesso c'è tra la ricerca di insegnanti di qualità con la capacità di azzeccare questi indovinelli? Ho già argomentato alcune mie idee al riguardo, sia sulla validità dei test oggettivi nella selezione del personale sia sulle strategie di formazione specifica alla professione insegnante [in un post di quest'estate](#) quando ancora il concorso non era stato bandito ma ci si leccava le ferite lasciate dal concorso di ammissione ai TFA.

Nella richiesta il giovane mi segnala il sito dove è possibile scaricare numerosi esempi per esercitarsi in vista della prossima prova. Il sito ha un nome che evoca il ministero dell'interno e subito penso che mi sembra una buona cosa che vengano diffusi specimen ufficiali per mettere tutti nelle migliori condizioni.

Sbagliato, non si accede a <http://www.interni.gov.it>, sito ufficiale del Ministero degli Interni, ma ad una pagina di un gestore probabilmente privato che fornisce materiale per una pluralità abbastanza vasta di concorsi. Tutto quasi gratis perché se si vuole lavorare off line e monitorare il proprio rendimento occorre acquistare un software al prezzo di circa 9 euro. Cifra bassissima rispetto ai costi di corsi di preparazione ai concorsi pubblici ma che in un mucchio di 200.000 candidati potrebbe fruttare cifre superiori al milione di euro. Tutto lecito e probabilmente utile salvo il fatto che non è chiaro se e in che misura le prove proposte sono conformi a quelle che verranno usate nei test veri. Quanti in buona fede pensano che il materiale su cui lavorano è 'ufficiale', validato correttamente e accreditato?

E' triste pensare che migliaia di aspiranti docenti siano sottoposti a questo esercizio sterile e frustrante e che siano forse per sempre segnati, se diventeranno docenti, da queste umilianti forche caudine.

6 dicembre 2012



Concorso

E' fatta! l'obbrobrio del quiz con 50 domande per selezionare i docenti è celebrato, ora il 35% che ha superato l'ostacolo ovviamente difende il risultato raggiunto, quantomeno perché ha faticato molto per prepararsi. Chi è stato bocciato non può più contestare una prova che comunque ha dovuto accettare. In queste ore qualche commentatore televisivo certamente dirà che questa è la scuola seria, la scuola esigente che costringe la gente anche a quarant'anni ad esercitarsi la sera tardi fino allo spasimo.

Non ripeto quello che avevo detto nel post sui TFA, dovrei usare toni ancora più forti. Ora vorrei aggiungere comunque che ciò che mi dispiace è l'assordante silenzio dei tecnici della materia, pedagogisti e valutatori, che forse avranno disquisito nel chiuso delle accademie senza però formalizzare prese di posizione nette e chiare.

Mi dispiace l'assordante silenzio delle organizzazioni sindacali, tutte, che dovendo salvare capra e cavoli, iscritti vecchi, strutture filoministeriali, cooperative per la preparazione ai concorsi, non sono in grado di salvaguardare un briciolo di prestigio professionale dei loro assistiti. Non si può accettare che, per risparmiare tempo e soldi, il 70% di persone che da anni già servono in vario modo la scuola o che hanno un titolo formale specifico come la specializzazione all'insegnamento sia escluso da prove più specifiche e serie perché non supera un quiz di 50 domande che probabilmente non sarebbe superato dalla totalità dei migliori insegnanti attualmente in servizio, tanto il quiz è astruso.

Per me, è uno scandalo e tutto ciò non c'entra nulla con il tanto decantato merito.

Una splendida nipote

Con questi giovani non dobbiamo temere nulla! Una giovane nipote che ha superato la prova selettiva. Questi giovani meritano prove serie, non quiz di 50 domande.

Caro zio,

leggo le tue riflessioni sul concorso e mi viene in mente quello che ho fatto e sto ancora facendo per perseguire quello che ho sempre sognato fare nella vita: insegnare.

Dopo la laurea mi sono immediatamente fiondata a fare l'esame SSIS (anche lì concorso in entrata e concorso in uscita).

Poi ho lavorato per quasi un anno in Germania in una scuola superiore prima come insegnante di italiano in qualità di assistente Comenius e poi come docente di inglese.

Tornata in Italia, ho dovuto fare il corso per ottenere l'abilitazione di insegnante di sostegno, che sembrava essere l'unica alternativa per poter sperare di lavorare nella scuola.

Poi, siccome sono un po' testona, ho capito che non avrei più coltivato le lingue e mi sono messa a fare il dottorato in lingue e letterature comparate, un'attività assai dura e pressoché inconciliabile con una famiglia, perché la critica letteraria e la filosofia sono discipline "crudeli", come mi piace chiamarle, cioè dure come l'astrofisica.

E ora insegno a scuola, faccio il dottorato e sto qualche ora al giorno con il mio bimbo quando babbo e mamma me lo riportano la sera. E penso di essere molto fortunata ad avere un'organizzazione familiare ottima (intendo l'aiuto dei miei e la pazienza di mio marito) che mi permette di fare tutto questo.

L'ultima sorpresa del caro Profumo è stato questo bellissimo concorso di fronte al quale mi sono fatta una bella risata, a dispetto della sua politica carnevalesca di finte promesse e rocambolesche selezioni MERITOCRATICHE.

Ho fatto talmente tanti esami in vita mia che non ho paura di nessuna prova. Certamente non perché ho la presunzione di superarla, ma perché penso che la migliore cosa sia dimostrare di essere professionalmente pronta e motivata.

Accettare, inoltre, di essere esaminata per entrare nella scuola è per me anche un modo di penetrare il nostro sistema educativo che si sta autodistruggendo e tentare di innovarlo e risollevarlo.

Quindi, vada per la somma di percentuali, i problemini di fisica, il calcolo combinatorio, i quesiti di logica che sono stati oggetto di questa preselezione: ho partorito con dolore e non mi spaventa certo riaprire qualche libro di matematica o fisica. Altrimenti ci dicono che noi "giovani" siamo troppo lamentosi e che non siamo disposti a sacrificarci, oppure che noi 'umanisti' siamo incapaci di eseguire un'equazione e che la nostra ignoranza informatica è indegna.

Accetto ogni critica e sono disposta a dimostrare qualunque competenza, pur di scrollarmi di dosso l'etichetta dell'insegnante burocrate e appiattito in una cultura mediocre e stanca.

Il mio disappunto è dovuto solo alla mancanza di una onesta ed equa selezione che verifichi se ho i requisiti necessari ad insegnare la mia materia. Ma forse, come mi sento dire spesso a scuola dai miei colleghi "sono ancora giovane" per sperare, alla mia età, di insegnare.

E, quindi, continuo a perseguire la logica dell'attesa e dei concorsi, delle specializzazioni e delle abilitazioni, finché un giorno mi stancherò e non aprirò un bel negozio di alimentari in Germania... così finalmente potrò orgogliosamente dire di essere una "figlia di papà"!

Purché sia serio

Riprendo il post di ieri scritto dalla mia splendida nipote, splendida in tutti i sensi.

Mi ha commosso la forza e l'orgoglio di una giovane donna che accetta qualsiasi sfida con determinazione per smentire il luogo comune di giovani smidollati, senza sogni e senza determinazione, un po' choosy come improvvidamente ha detto la Fornero.

Siccome quello che ho scritto sul concorso potrebbe essere confuso con la reazione corporativa del vecchio precariato storico che ha alzato, complice il sindacato di quelli di ruolo, una protesta pregiudiziale contro il concorso, vorrei oggi aggiungere qualche precisazione e ribadire quanto scrivevo su un lungo post sull'argomento di quest'estate.

Io non sono contro il concorso. Ma sono contro un concorso mal fatto. La legge prevede da moltissimo tempo, almeno da quarant'anni, il doppio canale cioè la metà dei posti che si liberano viene assegnata a graduatoria di merito e la metà a concorso. Questa legge è per nulla rispettata per cui ogni dieci anni dopo scioperi e proteste e disagi per tutti si interviene con normative speciali e sanatorie.

Il problema è che da più di 10 anni non si faceva il concorso e quindi un'orda di disperati è rimasta da troppo tempo in attesa accumulando titoli di servizio o certificazioni specifiche o competenze sempre più costose. E' oggettivamente difficile contenere e gestire circa 300.000 laureati aventi titolo a diventare insegnanti se i posti sono solo 11.000. Non solo, ma in un paese di azzecagarbugli qualsiasi procedura formale è soggetta alle più varie incoerenze capaci di far naufragare qualsiasi buona intenzione. Il ministro Profumo era certamente ispirato dalle migliori buone intenzioni ma di queste è lastricata la strada che conduce all'inferno.

Allora niente di meglio dell'oggettività di un test somministrato da computer, prodotto da agenzie indipendenti, capaci di restituire il fausto risultato poche ore dopo e sgombrare il campo dal 70% della folla esasperata.

Contesto questa procedura applicata nel concorsone e già in quella dei dirigenti scolastici e tecnici, perché non valida e non affidabile. In base a quale evidenza si può dire che una persona che supera quel tipo di test centrato su quei quesiti pseudo-logici sarà un buon insegnante? Ciò che va bene per selezionare funzionari dell'Unione europea non è detto che sia un buon selettore dei docenti italiani.

La prova è scarsamente affidabile poiché con 50 quesiti la stima del punteggio è troppo imprecisa per esser certi che intorno al punteggio soglia non si facciano grosse ingiustizie (passano alcuni che non dovrebbero, non passano altri che dovrebbero). Già con 90 o 100 quesiti e il doppio del tempo per rispondere, la discriminazione operata sarebbe stata meno incerta e più affidabile. E non sarebbe costato molto di più.

Ci sarebbe molto da dire anche sulle prove successive perché se ora attacchiamo il test oggettivo, considerazioni analoghe potrebbero essere fatte sulle prove scritte e orali.

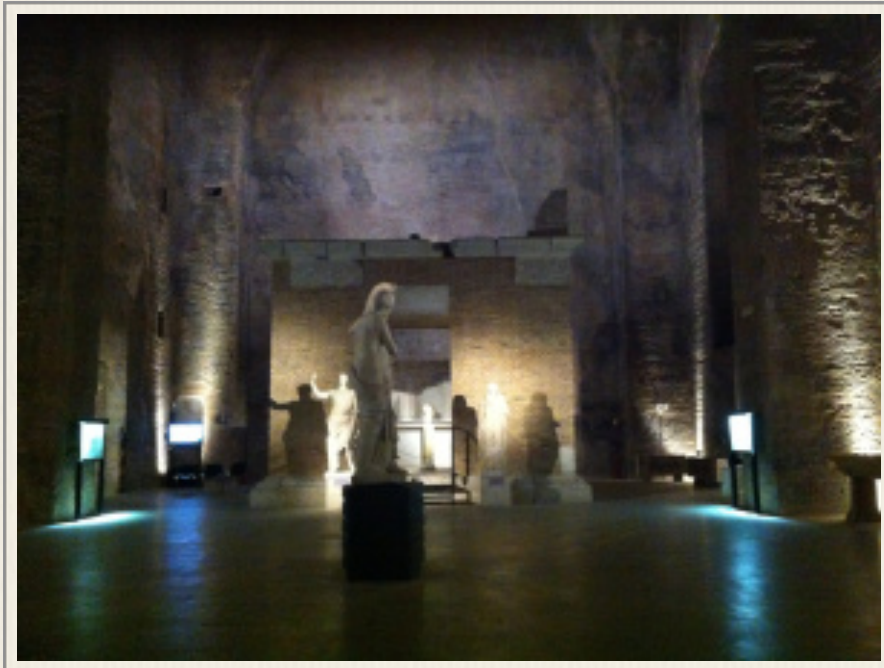
La fase successiva è lenta, costosa e facilmente oppugnabile, è per questo che le amministrazioni preferiscono gestire graduatorie a titoli e procedere con gli scorrimenti e le sanatorie.

La colpa grave dei ministri dei governi che si sono succeduti in questi anni e di non aver voluto affrontare in modo organico e sistematico la questione dell'arruolamento degli insegnanti. Chiunque sia entrato al ministero di viale Trastevere avrà notato che l'ufficio concorsi occupa poche stanze mentre forse dovrebbe essere il corridoio più lungo e più frequentato. Si pensi che solo nella scuola primaria e secondaria sono impiegati circa 800.000 addetti e che con un normale avvicendamento di persone che restassero in carriera per 40 anni ci dovrebbe essere ogni anno un ricambio 20.000 addetti. **Cioè ogni due anni il ministro potrebbe indire un concorso per 20.000 posti e assegnarne altri 20.000 per graduatoria.** Questo comporterebbe la costituzione di un settore organizzativo specifico in grado di gestire in modo scientifico, affidabile ed efficiente la selezione del

personale. Nulla di tutto ciò, improvvisazione sistematica perché si opera sempre come se fosse l'ultima sulla base di una emergenza: non si è sedimentata una cultura condivisa che sia trasversale rispetto alle opzioni politiche, non soggetta al disonesto di turno sempre in agguato, a prova di machiavello giuridico.

20 dicembre 2012

Servitori pubblici



Ieri ho passato uno splendido pomeriggio. Sono stato ad un incontro per ricordare i vent'anni di Cadmo, la rivista sulla ricerca pedagogica empirica curata da Vertecchi, tenutosi presso il Museo Nazionale Romano alle terme di Diocleziano. Non parlerò delle emozioni liete nel rivedere e riascoltare vecchi amici e nel ripercorrere un pezzetto della propria vita.

Le litanie di questi giorni sono centrate sullo sconto fiscale, sulla riduzione della spesa dello Stato per i pubblici dipendenti, sulla eliminazione dello Stato per risparmiare e far ripartire lo sviluppo aumentando i consumi. Dalla Gruber ci ha provato ancora ieri sera il celeste governatore della Lombardia che con impudenza ha riproposto l'invereconda proposta del 75% per dire che, appunto, in questa ipotesi passerebbero alla macroregione del nord tutte le competenze, scuola, polizia, giustizia e qualsiasi cosa attualmente faccia direttamente lo Stato, così lo Stato è finito, dico io. Ma torniamo a ieri pomeriggio.

Mi vergogno a dire che non ero mai stato al Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano. Certamente l'esperienza della visita ha un colore diverso se si è introdotti dalla direttrice, se si passano tre ore ad ascoltare un seminario sulla pedagogia in una saletta aperta, ricavata al centro di una area espositiva arricchita da resti dell'arte romana e se passano turisti di altri continenti che guardano incuriositi ascoltando magari qualche citazione in latino di chi parla davanti a uno schermo tecnologico. Mi sono sentito in un'Italia migliore dove la speranza può fiorire. E nelle mie riflessioni al margine ho pensato che c'era qualcosa in comune tra la redazione di Cadmo che da vent'anni tiene faticosamente in piedi una realtà

che non deve dare grandi margini di guadagno e la direttrice che ci ospitava la quale parlando con semplicità del suo museo trasmetteva una grande determinazione e un grande amore per il suo lavoro. Ciò che li accomuna è che sono dipendenti pubblici, sul libro paga dello stato, che lavorano con dedizione fuori degli obblighi contrattuali per realizzare cose che sono il nostro petrolio del futuro.

Alla fine del seminario la direttrice ci ha accompagnato a vedere un ambiente delle terme riaperto da poco e con discrezione ed eleganza, senza alcun piagnisteo ma con la fierezza di chi serve lo Stato ci ha raccontato anche di ponteggi, di vincoli di bilancio, di potenzialità non esplorate, di lavori fatti come si può, di rischi assunti a livello personale pur di far funzionare una baracca che sente sua, sua per tutto il tempo in cui le è stata affidata. Ma ciò è emerso alla fine del giro quando la maggior parte degli ospiti se ne era andata e dopo che come ex preside l'avevo provocata a sviluppare qualche accenno che prima aveva fatto.

Inutile dire quanto fosse affascinante una presentazione di una donna molto colta, erudita, che ha il piacere di condividere con altri la sua sapienza e lo fa con un linguaggio semplice, per nulla tecnico che sarebbe stato comprensibile anche da un ragazzino delle medie. Un'altra donna splendida che regge sulle sue spalle forti questo malconcio paese.

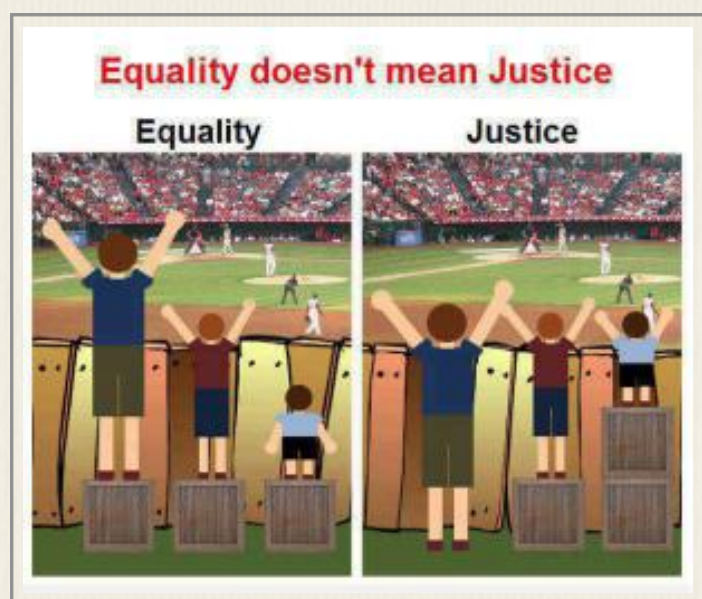
Commi sorprendenti

E' di oggi la notizia che per l'ennesima volta si legifera sulla scuola con bottarelle di commi inseriti all'ultimo momento nelle finanziarie.

Sembrerebbe che nella legge di Stabilità varata lo scorso 24 dicembre, a cene già imbandito, il comma 149 dell'articolo 1 reciti: "A decorrere dal 2014 i risultati conseguiti dalle singole istituzioni sono presi in considerazione ai fini della distribuzione delle risorse per il funzionamento".

La frase da sola non vuol dire nulla poiché a seconda dell'interpretazione di chi la applicherà potrebbe voler dire:

- i finanziamenti saranno dati maggiormente alle scuole migliori come premio ed incentivazione
- i finanziamenti saranno dati maggiormente alle scuole più bisognose e carenti per ridurre il disagio di chi non ce la fa.



Ma quali sono i risultati su cui ci si dovrà basare? La questione su come accertarli è aperta ma ora questo comma della legge inserito da qualche premurosa manina sconvolgerà quel poco di ricerca e quel tanto di dibattito sviluppatosi da anni sull'argomento.

Qualcuno pensa che nella vignetta ci sia una terza possibilità, premiare il ragazzo più alto con due cassette togliendola al più basso o a quello che sta in mezzo ... un bel problema.

7 gennaio 2013



I voti nella secondaria

Materiale risalente al 1995 scritto sotto forma di articolo proposta che cercai inutilmente di pubblicare o di far conoscere alle ‘istanze superiori’.

Abstract: proposta di riforma del sistema di valutazione nella scuola secondaria superiore e dell’esame di maturità. Gli elementi innovativi della proposta sono: la promozione con insufficienze, la possibilità di prove d’appello come contenzioso attivato dalle famiglie, il voto di maturità come combinazione dei voti conseguiti nel quinquennio e i punteggi di tre prove finali pubbliche condotte dai docenti interni.

Premessa

L’abolizione degli esami di riparazione ha determinato vari effetti, non tutti positivi, la cui interpretazione richiederebbe un notevole sforzo di analisi da parte di docenti, politici, pedagogisti, amministratori. Sicuramente ha riproposto al centro del dibattito sulla scuola secondaria superiore il tema della valutazione e quello dell’esame di maturità.

Mentre il Ministero da alcuni anni dibatte senza esito la questione della costituzione di un Servizio Nazionale di Valutazione, nelle scuole una innovazione mal digerita ed improvvisata ha ulteriormente deteriorato quel poco che esisteva di tradizione consolidata sulle modalità di accertamento e valutazione del profitto. Chi vive nella scuola sa che ormai si è a livelli di autentica emergenza, che i casi di ingiustizia e di arbitrarietà sono così diffusi da influire significativamente sullo stesso clima didattico generale e sull’efficacia degli interventi formativi.

Molti studenti si sono adattati alla situazione con atteggiamenti rinunciatari o sfiduciati o, ancora, furbeschi e opportunisti. Minimo sforzo massimo rendimento, poche ambizioni, nessuna soddisfazione ... così, stancamente, fino alla maturità in cui in due o tre mesi si pretende di tentare la roulette dell'esame con un imparaticcio libresco che i commissari dovranno per forza di cose accettare e, ogni anno, approvare con un 42, 45 o 46.

La proposta che segue vorrebbe essere una soluzione per entrambi gli aspetti del problema: le promozioni annuali dei casi non completamente sufficienti (i famosi asterischi) e l'esame di maturità.

Si parte da un presupposto, forse discutibile, ma quasi obbligato se si considera l'atteggiamento prevalente di questa generazione di giovani, così fortemente appiattita nelle aspirazioni, nella fantasia, nelle energie, nei desideri (a causa forse dall'esposizione intensiva in tenera età alla televisione baby sitter): la necessità di una deterrenza dei voti, di forme di pressione e minaccia, di premi e punizioni.

L'approccio rassicurante e consolatorio del recupero a tutti i costi offerto a tutti, anche a chi frequenta poco, entra in ritardo sistematico, disturba, altera il significato di un rapporto educativo che dovrebbe condurre progressivamente i giovani alla responsabilità e all'autonomia, al *chi rompe paga ed i cocci sono suoi...*

Il dover promuovere o bocciare penalizza (nel senso di punire) solo la parte più scadente, quella che spesso ha più problemi, quei problemi che la scuola non è attrezzata a risolvere, e che non si risolvono con il corsetto di recupero. Anche i bocciati sono un problema, un vero scandalo a volte, ma i vecchi esami di riparazione non riguardavano la fascia più scadente di studenti ma quella fascia mediana ben più numerosa, che non raggiungeva la piena sufficienza in tutte le materie.

Tale fascia mediana sa ormai che, gestendo bene le insufficienze e purché in ogni classe vi siano altri 4 o 5 compagni più scadenti votati alla bocciatura, è possibile ottenere la sufficienza per voto di consiglio anche in quattro materie. L'aggiustamento è automatico se l'insufficienza, anche grave, è una sola. La promozione è assicurata, le vacanze saranno tranquille, si tratterà di frequentare stancamente un corso a settembre.. per il prossimo anno si vedrà, forse con un nuovo professore tutto partirà daccapo senza che vi sia memoria di ciò che è accaduto. E' evidente che

questa situazione provoca un generale abbassamento dello standard medio e influisce anche sulla qualità della preparazione dei più bravi, quelli che oltrepassano la piena sufficienza in tutte le materie.

Abolire le sufficienze assegnate con voto di consiglio.

La decisione della promozione rimanga collegiale ma sia compatibile anche con qualche insufficienza: nella pagella appaiano i voti veri assegnati dai singoli insegnanti. Gli stessi insegnanti sarebbero maggiormente responsabilizzati nell'assegnare i voti: se, come accade a volte, certi insegnanti si presentano allo scrutinio con l'80% di insufficienze anche gravi, dovrebbero essere in grado di giustificare tale esito di fronte ai colleghi, ai genitori o al Preside (tale esito è innanzitutto un indice di problemi nell'impostazione del corso e della sua conduzione). Attualmente le sufficienze assegnate con voto di consiglio appiattiscono tutte le situazioni ed eliminano la visibilità di situazioni carenti sia di singoli alunni sia di qualche materia. La famiglia non verrebbe più illusa, poiché sarebbe informata della reale situazione dei ragazzi e potrebbe assumere una posizione più responsabilizzata rispetto ai proprio figli. I ragazzi che hanno raggiunto la piena sufficienza con le proprie forze non sarebbero assimilati a coloro che l'hanno avuta per voto di consiglio. (Con l'attuale sistema si possono verificare addirittura degli scavalcamenti: un ragazzo con tutti sei meritati viene scavalcato da chi avesse due quattro portati a sei e un sette in un'altra materia)

Una prova d'appello

L'esito di uno scrutinio in realtà è un giudizio, una sentenza che può avere effetti anche molto gravi, quanto meno può ritardare di un anno la conclusione degli studi. Una sentenza che nel merito è attualmente priva di appello e che molto spesso dipende fortemente da circostanze fortuite, dal modo in cui evolve la discussione nello scrutinio, dall'atteggiamento a volte pregiudiziale di qualche singolo insegnante, una sentenza che può risultare o apparire ingiusta. Se lo studente o la famiglia ritengono alcuni voti non giusti dovrebbero poter chiedere una prova di appello di fronte ad una commissione di docenti della stessa scuola. Le prove d'appello dovrebbero essere sostenute immediatamente dopo lo scrutinio in giugno; se la

commissione d'appello non migliora i voti precedentemente assegnati, la famiglia dovrà sostenere le maggiori spese della prova (straordinario per gli insegnanti della commissione). Il rischio della spesa dovrebbe ridurre i casi di ricorso indiscriminato all'appello, mentre la necessità di preparare prove di appello potrebbe stimolare un effettivo coordinamento dei vari insegnanti della stessa materia per la definizione degli standard da raggiungere alla fine di ciascun anno. I casi di macroscopica ingiustizia potrebbero essere ridotti e si ridurrebbero i casi di decisioni arbitrarie di singoli docenti.

L'attività di recupero

I corsi di recupero dovrebbero essere possibili solo durante l'anno scolastico e dovrebbero essere richiesti dalle famiglie e non proposti o imposti dai docenti. Nella scuola secondaria non obbligatoria occorrerebbe ricordare che il diritto allo studio è assicurato agli studenti capaci e meritevoli: le famiglie dovrebbero quindi contribuire alla spesa dei corsi di recupero almeno al 50% del costo degli straordinari pagati agli insegnanti. La scelta della famiglia e l'onere che ne deriva dovrebbero aumentare la pressione della stessa nei confronti dei ragazzi, evitando che tali corsi siano considerati un nuova *sine cura* per far contenti gli insegnanti.

Verso il voto di maturità

Alla fine di ogni anno scolastico allo studente viene assegnato un punteggio consistente nella media ponderata dei voti, **utilizzando come pesi le ore delle singole materie**. La ponderazione è tanto più importante se nel corso sono presenti materie con un carico orario molto diverso rispetto alle altre.

A tale punteggio, il consiglio di classe potrà aggiungere fino a due punti in considerazione della frequenza e dell'impegno secondo criteri stabiliti da ciascun istituto. Uno studente con la media dell'otto nel profitto che avesse avuto i due punti per la 'condotta' si sarebbe assicurato un punteggio 10. Il voto della maturità sarà alla fine la media del punteggio conseguito in ciascun anno moltiplicata per cinque, più altri tre punteggi da conseguire nella prova finale. Nella media finale verrebbe conteggiato anche il punteggio di anni in cui vi è stata una ripetenza: ad esempio chi ha impiegato sei anni per arrivare alla maturità farà la media tra sei

punteggi. Ciò riduce il rischio, come accade attualmente, che uno studente bocciato in una scuola possa per via traverse in istituti di istruzione di dubbia validità trovare scorciatoie e trovarsi alla pari con chi ha seguito con regolarità e rigore l'intero curriculum.

Tener conto di tutto il curriculum seguito, sin dal primo anno, e di tutte le materie, ha il duplice effetto di rendere molto più affidabile e quindi più giusta la valutazione finale e di conferire alle singole valutazioni e a ogni materia, sin dal primo anno, maggiore importanza agli occhi degli studenti e dei docenti. Verrebbe inibito l'atteggiamento furbesco di chi spera di recuperare alla fine di slancio o per semplice fortuna. Peraltro, attraverso la prova finale di maturità, un certo recupero sarebbe possibile per cui eventuali insuccessi o difficoltà iniziali non dovrebbero indurre nello studente un atteggiamento rinunciatario o passivo.

Le prove di maturità

La prova finale dovrebbe essere condotta dagli insegnanti della scuola ed essere pubblica. La commissione è costituita da tutti i docenti di almeno due classi. Fino a 5 punti potrebbero essere assegnati sulla base di una prova preparata centralmente dal Ministero. Tale prova dovrebbe consistere in un test di cultura specifico dell'indirizzo. Altri cinque punti potrebbero essere assegnati con una seconda prova scritta che dovrebbe essere un tema o un saggio breve scelto dalla scuola. Una terza prova dovrebbe riguardare l'illustrazione di una tesina scelta dal candidato. L'esame finale non dovrà servire ad accertare la preparazione, già evidenziata dai voti conseguiti, quanto piuttosto a mettere gli studenti nella particolare situazione di chi deve mostrare in pubblico il proprio grado di autonomia, la propria maturità generale, la sicurezza conseguita. Centrare la prova sulla discussione di una tesina permette di finalizzare meglio l'attività dell'ultimo anno attorno a progetti di ricerca o di approfondimento, valorizzando le potenzialità dei ragazzi che hanno lavorato meglio durante tutto il corso ed indirizzandoli nelle scelte professionali successive.

Alcuni esempi per capire meglio il meccanismo. I ragazzi che in tutti gli anni e in tutte le prove avessero raggiunto l'eccellenza potrebbero superare il 60 ma si può immaginare che potranno essere in queste condizioni qualche decina in tutt'I-

talia. A questi si potrebbe assegnare la lode. Un ragazzo che fosse stato sempre promosso con tutti sei (veri, non di consiglio) e avesse sempre avuto un punto per la condotta si presenterebbe alle prove con 35 punti già acquisiti, potrebbe ottenere altri 9 punti per un prestazione di livello medio nelle tre prove raggiungendo 44 punti. Chi ha raggiunto sempre la media del sette e ottenuto un punto ogni anno per la condotta arriverà agli esami con 40 punti assicurati e, se raggiunge livelli discreti nelle tre prove, potrà arrivare al 52.

Nella prova finale è possibile raggiungere 15 punti al massimo. Ciò permette agli studenti di puntare ad una votazione finale relativamente alta anche se in un anno o due non hanno ottenuto punteggi molto brillanti e quindi stimola il recupero e l'impegno finalizzato al successo nelle prove finali.

La scuola privata

Il problema della certificazione nella scuola privata ha bloccato sul nascere qualsiasi tentativo di riforma dell'attuale esame di maturità ma con questo sistema tale problema sarebbe molto meno grave e presenterebbe meno rischi. E' evidente che se per tenere alti i voti finali, la scuola (pubblica o privata) falsasse, gonfiandole, le valutazioni in itinere durante il quinquennio, il livello della preparazione e la qualità generale della scuola scadrebbero talmente da porre rapidamente la scuola stessa fuori mercato. Gli organi di controllo avrebbero il tempo di intervenire e rimediare ad eventuali abusi. Con il sistema attuale, è molto più facile falsare il risultato di un singolo candidato o di una determinata scuola: tutto viene deciso in pochi giorni da commissari esterni che si basano su poche prove e che decidono sulla base di impressioni trascritte su giudizi generici ed imprecisi.

Ovviamente, nel diploma, oltre al punteggio finale, verrebbero annotate le scuole frequentate: sarà il mercato del lavoro a decidere in che conto tenere tale informazione. Nell'attuale situazione, in cui i voti di maturità sono assegnati con procedure poco affidabili, il titolo di studio secondario ha di fatto perso valore: i risultati della maturità vengono verificati con prove di ammissione (università) o con test di varia natura per le assunzioni. Il sistema proposto, nella misura in cui fornisse valutazioni più attendibili dei livelli conseguiti, potrebbe ridare al diploma maggiore credibilità. Ma se ciò non accadesse, tale nuovo sistema presenterebbe comunque

l'importante vantaggio di stimolare maggiormente l'impegno degli studenti lungo tutto il corso degli studi secondari.

La fase transitoria.

Se tale sistema partisse quest'anno (1995) esso andrebbe a regime per le attuali prime nel 2000. Nella fase transitoria, le altre classi potrebbero far valere solo i punteggi conseguiti alla fine di ciascun anno, a partire da quello corrente. Ciò significa che l'attuale quinta utilizzerebbe il punteggio di quest'anno moltiplicato per 5, le quarte la media degli ultimi due anni moltiplicata per cinque e così via. Gli effetti didattici del nuovo sistema sarebbero però immediati su tutte le classi poiché per tutte la valutazione interna della scuola assumerebbe maggiore importanza.

Problemi di opportunità politica

La questione degli esami di maturità è risultata sinora intoccabile poiché riguarda da vicino molte questioni: il rapporto tra pubblico e privato, il lavoro degli studenti, la responsabilità dei docenti. Cerchiamo di immaginare le possibili obiezioni degli attori della vicenda.

Le famiglie dovrebbero apprezzare la possibilità della prova d'appello contro gli arbitri di singoli insegnanti, il fatto che tutta la secondaria diverrebbe più esigente e disciplinata e la possibilità di costruire il curriculum dei figli, decidendo le iscrizioni nelle diverse scuole in base alla qualità dell'offerta didattica, del clima educativo e dei criteri di valutazione.

I docenti vedrebbero fortemente aumentata la forza e il peso delle loro valutazioni, spesso vanificate da esiti nella maturità scarsamente correlati con i livelli effettivi. Non vi sarebbero materie di serie A e di serie B ed il carico di lavoro sarebbe equamente distribuito su tutti i docenti, non solo su chi viene inserito nelle commissioni di esame. Poiché la discussione delle tesine potrebbe essere condotta contemporaneamente da sottocommissioni di tre o quattro membri, si può immaginare che tutte le operazioni di esame (prove di appello e prove di maturità potrebbe-

ro essere concluse entro la fine di giugno). L'onere aggiuntivo per l'amministrazione potrebbe rimanere stabile o addirittura ridursi.

I presidi dovrebbero vedere nel sistema proposto un momento significativo verso una effettiva gestione dell'autonomia degli Istituti.

Gli studenti potrebbero apprezzare il fatto che le prove finali risultano più facili e meno stressanti poiché condotte da docenti che conoscono bene ed accettare, in compenso, una scuola più rigorosa ma più giusta nella valutazione.

Questo articolo inviato a vari destinatari non ebbe mai risposta, io vinsi il concorso per lavorare all'Invalsi ed ebbi successivamente il privilegio di occuparmi dell'Osservatorio sugli esami di stato riformati da Berlinguer pochi anni dopo questa lettera. Nel 2007 andai a fare il preside e questa fantasia programmatica è sempre rimasta nella mia testa. Le cose in realtà sono andate in tutt'altro verso con un impoverimento progressivo del valore della valutazione interna dei docenti a favore dell'uso sistematico a tutti i livelli di test oggettivi di sbarramento. Penso che se si vorrà uscire da questo torpore che inebetisce tutto e non ci fa decollare dovremmo riprendere anche questo discorso su una valutazione scolastica giusta e appropriata.

Sistema di valutazione

L'intervista del ministro Barca di ieri sera dalla Gruber mi induce a pubblicare un pezzetto del *Quaderno bianco sulla scuola* in cui compare un mio intervento nella discussione sulle prospettive del Sistema di Valutazione scolastico così come apparivano 6 anni fa. Per chi fosse interessato il quaderno è [scaricabile in formato pdf dalla rete](#).

Settembre 2007

Bolletta (INVALSI – Responsabile relazioni internazionali), alla domanda su “Che cosa si misura?”, risponde che non si può sapere cosa si potrà misurare nel prossimo futuro, perché pian piano si potranno forse misurare cose non prevedibili in questo momento. E' un problema di ricerca, occorre impegnarsi per migliorare l'affidabilità di strumenti di rilevazione di variabili che sono significative e importanti per il sistema. Non è d'accordo con Losito e Scalera sul problema emergente in questi ultimi anni della coerenza tra obiettivi politici e modelli valutativi. I modelli valutativi, le azioni di valutazione di sistema devono essere in qualche modo coerenti soprattutto con i problemi. Si deve avere un sistema valutativo che, rispetto a problemi significativi, sia in grado di fare delle indagini, degli interventi, delle azioni che, in tempo adeguati, permettano di intervenire sull'evoluzione stessa del problema.

Se il problema che abbiamo è quello di allocare risorse aggiuntive, la valutazione è un campo su cui investire poiché vista dall'interno del sistema la valutazione è una funzione fondamentale dell'educazione. I docenti devono poter fare una buona valutazione didattica, con strumenti adeguati. La valutazione di sistema deve fornire elementi per poter decidere, per poter intervenire. C'è una relazione, quindi, tra problema, intervento, capacità di controllo e strumenti per controllare. Chi lavora da anni all'INVALSI, al passare di diverse legislature e di presidenze, sa che il panorama degli strumenti valutativi disponibili in Italia è poverissimo e questo è un problema

della ricerca non solo dell'INVALSI: mancano modelli teorici, mancano strumenti operativi facilmente disponibili per singoli insegnanti e per indagini di sistema. Crede però che non sia necessario riformare ulteriormente l'INVALSI poiché ha già una struttura, definita dall'ultima legge di riforma, abbastanza duttile per consentire di fare ciò che è necessario, purché ci siano le condizioni al contorno e gli strumenti operativi.

Per concludere, osserva che nel dibattito non si è ancora affrontata la questione se la valutazione debba avere un carattere high stake o low stake, cioè se si ritiene che la valutazione di sistema debba avere prima o poi degli effetti duri sui valutati oppure no, in che misura si gioca il rapporto fra valutazione e responsabilità, quali sono i livelli in cui gli effetti della valutazione non sono solo conoscitivi ma anche sanzionatori o premiali.



Un giro in Italia

Da oggi sono impegnato in un giro per l'Italia in un campione di scuole che partecipano all'indagine internazionale TALIS sulla professionalità docente. Per ovvi motivi non potrò parlare della cosa e comunque avrò meno tempo libero per seguire il blog.

Oltre a scusarmi con coloro che sono abituati a leggere i miei sfoghi in metropolitana la mattina, voglio dire che sono molto contento di tornare a respirare l'aria di casa, quella che ho respirato per tanti anni.

3 aprile 2013

Segregazione

Il giro per le scuole è cominciato e vorrei appuntarmi qualche impressione, cose che non violeranno le privacy delle scuole di cui parlo, che restano anonime, cose che non interferiscono sui contenuti dell'indagine di cui mi sto occupando.

Mercoledì scorso ho visitato due scuole a Roma in quartieri distanti dal mio, quartieri che non ho mai visitato e che non conosco. Una scuola media e una scuola elementare. Entrambe le scuole hanno spazi esterni recintati a cui si accede suonando un campanello. La vigilanza è attenta e dopo pochi secondi qualcuno si fa avanti per chiedere chi stavo cercando. Il personale delle due portinerie è cortese ed attento e rapidamente sa gestire il problema di una visita di un estraneo che sembra inattesa.

Nella scuola elementare, essendo arrivato in anticipo rispetto all'ora concordata, vengo fatto accomodare su un divanetto antistante la presidenza in un corridoio in cui transitano delle scolaresche che si spostano verso la mensa o escono in giardino. Una pipinara, così diciamo a Roma, di ragazzini e ragazzine vocianti in genere allegra, in alcuni momenti insopportabile. Mi chiedo come facciano le maestre a resistere tutti i giorni e per tante ore. Guardandoli mi è tornata in mente una riflessione che facevo tra me in queste ultime settimane.

Noi viviamo in una società in cui vige una forma di segregazione sistematica dei vari gruppi sociali, delle generazioni, dei vecchi, dei giovani. Da quando ho lasciato la scuola è come se la scuola non esistesse più, le scuole sono edifici chiusi, arroccati, impermeabili in cui per i più svariati motivi non si può entrare. Se uscite di casa verso le dieci di mattina vedrete per strada solo anziani, quelli più attivi vanno a fare la spesa o camminano a passo svelto, altri camminano con lo sguardo fisso e triste, oppure sono accompagnati da uno o da una badante. In certe ore compaiono poi i bambini che, più o meno scalmanati, tornano a casa da scuola, spesso di corsa perché devono andare successivamente in piscina o partecipare ad una delle cento attività pomeridiane pianificate dalle famiglie.

Si vive separati, protetti, a scampo di contaminazioni pericolose e la scuola eleva barriere tra se stessa e gli stessi genitori. Così nella scuola elementare, finita l'intervista della professoressa, superata la cancellata che si chiude subito a scatto dopo il mio passaggio, ritrovo genitori e nonni in attesa all'esterno per riprendersi questi ragazzini protetti e vigilati segregati?

Riporto in primo piano due commenti che ci sono stati su FB

MV Quando ho letto segregazione pensavo si riferisse ai grillini (che il correttore ortografico cerca di trasformare in frollini) segregati sul pullman chissà dove...

Raimondo Bolletta Cara Professoressa, non vi si può nascondere niente. L'allusione era evidente anche se quanto dico sulla scuola che reclude e segrega rimane di per sé un problema che sento da tempo.

In fondo, se ci si pensa bene, anche questo movimento 5S che affida ad uno solo, il maestro, la responsabilità piena delle scelte dell'intera comunità degli eletti, (eletti in tutti i sensi, unti del signore e rappresentanti di un popolo più vasto) ed eleva barriere protettive, li raccoglie in clausura senza distrazioni e interferenze è il prodotto di una società che si fonda sulla segregazione dei diversi e sull'eliminazione-selezione di chi non ce la fa. Rottamazione di coloro che non sono d'accordo con il nuovo che avanza, anatema e condanna di chi non è moralmente all'altezza, senza pietà e misericordia, ma se ciascuno pensa solo a se stesso o al suo gruppo sociale, povero o ricco è lo stesso, viene preso dalla paura e allora la paura prende il sopravvento e gli steccati non sono mai abbastanza alti.

5 aprile 2013

Fierezza

Ieri ho visitato altre due scuole a Napoli.

Il viaggio

Sono uscito di casa alle 7 e con tutto comodo alle 9 ero nel centro di Napoli. Ormai in un'ora di treno si va da Roma a Napoli e viceversa ad un costo ragionevole. Ma arrivato, ho avuto la sensazione di essere atterrato da un lungo viaggio aereo. Ho fatto finta di essere un turista straniero che vuole prendere la metropolitana seguendo la segnaletica. Mi sono letteralmente perso e ho imboccato una scala mobile in senso inverso. Quasi cadevo e un signore mi ha rimproverato, ma dove va, non vede che qui le scale mobili salgono? Vero, stavo seguendo il cartello e non ho osservato i gradini che salivano. Ho cercato a lungo una pianta completa della metro della città ma non ci sono riuscito, sapevo però, per averlo visto sulla mappa di iphone, che la scuola in cui dovevo andare si trovava vicino a una fermata della metro. Ho approfittato di un piccolo chiosco del caffè per chiedere aiuto. Signora gentilissima che mi serve un ottimo caffè e mi dà delle indicazioni troppo semplici perché potessero essere affidabili. Non mi fido di me stesso visto che avevo imboccato una scala mobile al contrario e decido di prendere un taxi. Lo spaesamento iniziale si aggrava salendo su una vettura di 20 anni fa, ammaccata in più punti con una tappezzeria lisa e sporca oltre ogni misura. Mi faccio forza e mi impongo di non fare il razzista snob, ma appena partiti sono assalito da una puzza insopportabile quella dello sporco mascherato dai deodoranti, un fondo di tabacco e di sudore. Per fortuna il conducente dopo poco apre il finestrino e la nausea incipiente si placa. Guardo fuori e mi sento in un film dell'orrore, strade sporche, piene di graffiti, cemento armato che va in frantumi, grigio da smog ovunque, entriamo rapidamente nel groviglio di tunnel e passaggi stretti che portano alla tangenziale. Finalmente siamo in coda su una strada alta che scopre la città che ricordo, che ora però mi sembra ancora più sofferente e degradata in questo taxi d'altri tempi condotto da un giovane un po' sempliciotto che attacca bottone e che pian piano elen-

ca tutti i posti che conosceva di Roma chiedendomi, come in un gioco, di dire se quella piazza si trovava più a sud o più a nord di tal altra e che di fronte alle mie incertezze divertito mi diceva: Signò ma vui Roma non la conuscete!

Le scuole

Scherzi delle scelte casuali: le due scuole si trovavo l'una a Vomero e la seconda nel centro storico, nel ventre molle di Napoli. Potrei scrivere decine di pagine su questa mattinata ma mi limito a poche riflessioni sui tratti comuni di due scuole così diverse, un liceo classico di un quartiere ricco e una scuola media in un quartiere fortemente deprivato.

Entrambe le scuole si trovano in edifici riadattati, forse costruiti per altri scopi, privi di palestra, con il vano dei bidelli ricavato da un sottoscala, con la sala professori angusta e disadorna. Nelle comparazioni Nord Sud si sottolinea sempre che le risorse per la scuola sono le stesse, che lo stipendio dei professori è lo stesso ma si tralascia un particolare non secondario: i contesti in cui si fa scuola sono fortemente diversi poiché l'edilizia scolastica è gestita dalle amministrazioni locali. Quelle del Nord sono più efficienti? rubano meno? hanno più fondi a disposizione? non lo so, ma al Nord in passato ho visto gioielli, palazzi antichi restaurati, costruzioni moderne arredate da architetti, al Sud ho troppo spesso visto cemento armato in disfacimento, architetture moderniste non mantenute, appartamenti di civile abitazione trasformati in aule. Le scuole somigliano alle case da cui sono circondate e ormai con un'ora di treno, con mezz'ora di autobus si passa da un ambiente ricco ed elegante a un paesaggio fatto di tuguri o di case fatiscenti.

La pulizia e la cura

Le quattro scuole che ho sinora visitato, le due di Roma e le due di Napoli, (in realtà ho visto in tutto cinque edifici per un disguido sul luogo dell'appuntamento) hanno in comune il livello della pulizia. Chi ha fatto il preside ha sviluppato l'occhio clinico, sa vedere i particolari che fanno la differenza, ha l'occhio esercitato nel vedere gli oggetti fuori posto, la polvere sulla cornice dei quadri, la sporcizia negli angoli, la polvere sui muri, le macchie di unto su scalini poco usati, le cacche di uccellini dove non c'è il passaggio degli studenti ... Ebbene, per quel poco che ho

potuto vedere, in tutte le scuole visitate il livello della pulizia e della cura è esemplare, nel liceo napoletano nemmeno una scritta sui muri, o sui banchi, ovunque cesti per la raccolta differenziata, pavimenti lucidi quasi a specchio anche nella scuola elementare dei ragazzini vocianti.

La fierezza

La coordinatrice del Liceo ha la mia età e deve andare in pensione, ha 45 anni di contributi ma sarebbe rimasta se potesse. Vede, temevo che negli ultimi anni di carriera avrei perso l'entusiasmo e che il lavoro sarebbe stato un peso ma sono stata fortunata, siamo stati fortunati, ci è capitato un preside meraviglioso che ha rimesso in moto la scuola. Così rapidamente mi racconta con fierezza le tante cose che stanno facendo, fierezza soprattutto per i suoi studenti che, si vede, ama intensamente. La stessa fierezza ritrovo nella collega preside della scuola media. Una vera forza della natura che mi accoglie con calore e con entusiasmo, parla della sua scuola e dei suoi studenti che vivono ancora nei bassi. Chiama la coordinatrice che devo intervistare e si allontana dalla presidenza lasciando a me il suo ufficio per l'intervista. Insisto nel dire che potevamo metterci in sala professori ma capisco che dovevo acconsentire a quella elegante attenzione.

La città

Alla fine chiedo alla collega consiglio sul miglior modo per tornare alla stazione, visto che avevo un po' di tempo. Se tu fossi una signora ingioiellata ti direi di chiamare un taxi, ma così come sei non corri pericolo. Sai, io un po' di gioielli me li tengo ma io sono la preside e tutti mi conoscono e mi rispettano. Così ho fatto una bella passeggiata di ritorno guardandomi attorno come un turista, ascoltando e osservando una umanità che di vicolo in vicolo cambiava caratteristiche. E' ora di pranzo e non resisto all'idea di una pizza e vedo un locale che all'esterno sembra il taxi della mattina. Entrato vedo un ambiente piccolo con quattro tavoli antistante il forno dove tre pizzaioli sono in attesa, locale dimesso ed essenziale ma ordinato e pulito, chiedo della toilette e verifico che ho fatto un'ottima scelta. Ordino la pizza e me la gusto osservando la quantità di persone che vanno e vengono con una pizza take away. Riprendo la passeggiata e dopo un rapida visita ad una chiesa barocca, (per caso hanno già attuato la raccomandazione di papa Francesco di

tenere le chiese sempre aperte?) mi avvicino alla stazione attraversando numerosi crocchi di immigrati che si scambiano povere cose, vestiti usati, scarpe, borsette, tutto appoggiato a terra come nei film delle periferie africane. Ma oramai tutte le stazioni sono un punto di attrazione per il dolore e la miseria attraversato da moltitudini che si muovono sempre più in fretta.



Scene di Napoli tornando alla stazione

6 aprile 2013

Densità

Terza tappa del mio giro per le scuole: Firenze facendo una sosta nel viaggio da Roma a Milano dove ora mi trovo.

Viaggiare in treno mi ha sempre dato un po' di euforia e di ottimismo e così anche ieri mi sono goduto il viaggio su un freccia rossa, pieno come un uovo sia nel tratto da Roma a Firenze sia nel successivo da Firenze verso Milano. Ho approfittato per visitare con tutta calma Santa Maria Novella e Palazzo Strozzi in cui è allestita una mostra bellissima sulla primavera del Rinascimento. Ovunque tanta gente, molti turisti, scolaresche di giovani, di ragazzini e di piccoletti. Anche la trattoria dove mi fermo per il pranzo è piena come un uovo, quelli dopo di me devono attendere in fila o cercare un altro posto. Menu a prezzo fisso a 10 euro, primo, secondo, contorno, acqua, vino e caffè. Tutto molto buono, turisti stranieri felici di mangiare cose buone in allegria. Nella mia euforia ho pensato che tra due mesi anche senza governo ci diranno che l'economia sta ripartendo, questa è la sensazione che ho avuto da tanti piccoli segni.

Andando in taxi verso la mia scuola situata in periferia chiedo al giovane taxista, questa volta dall'aria intelligente e colta, cosa pensava del sindaco. Mi dà una risposta di circostanza senza sbilanciarsi ma conclude, se lo volete a Roma noi ce ne liberiamo volentieri.

La scuola

Contrariamente alle due scuole di Napoli, questa di Firenze è una scuola media costruita ad hoc, architettura anni '70 con il piano Pilotis e i pavimenti su livelli sfalsati, parcheggio esterno per il personale, giardino ben tenuto. Cannello carraio aperto, portone a vetri che si apre elettronicamente prima che io potessi suonare. All'interno una scuola 'densa' ovunque cartelloni, manufatti degli studenti, avvisi, manifesti. Tutto fresco e non polveroso o ingiallito. Una scuola densa anche di lavoro, con il personale e i docenti che si muovono facendo cose. Alla fine della mia in-

intervista chiedo notizie sulla scuola in particolare sul bacino di utenza. Il 30% dei frequentanti ha cognomi non italiani prevalentemente cinesi ma di questi la metà è perfettamente scolarizzata, anche se dato il contesto familiare il loro italiano viene considerato un L2. Sono italiani a tutti gli effetti, dico io, e il docente mi conferma, sì hanno appreso anche i difetti dei nostri.

Le stazioni

Tornato in stazione per ripartire per Milano arrivo con un po' di anticipo e cerco la sala d'aspetto e scopro che sotto la grande scritta sopravvissuta per motivi architettonici si è insediato un negozio di moda e che se si deve aspettare un treno occorre sedersi nell'atrio, stile aeroporto, se si è fortunati, altrimenti si staziona in piedi. Stessa arrabbiatura arrivato a Milano. Anche a Milano hanno fatto un nuovo passaggio verso la metropolitana per valorizzare dei vani sotterranei che non erano usati e che ora ospitano numerosi negozi. Il piccolo particolare è che si deve inutilmente fare un percorso molto più lungo di quello previsto originariamente dagli architetti della stazione e ne viene snaturato lo stile che ormai fa parte dell'immagine che ciascuno ha della stazione assiro babilonese di Milano.



[Per vedere altre foto scattate nel giro di Milano](#)

9 aprile 2013

I giri per Milano, la campagna

A Milano devo visitare 6 scuole e quindi sono previsti 3 giorni di permanenza. Le scuole sono state scelte casualmente e sono sparpagliate su tutto il territorio, anche nell'interland. Il primo giorno devo visitarne solo una perché la seconda ha chiesto uno spostamento, la prof che dovevo intervistare è ad un corso antincendi quindi la vedrò alle 16 del giorno successivo. Mio cognato mi ha fatto trovare una dettagliata analisi degli spostamenti possibili con i mezzi pubblici ma ciò che è familiare ed ovvio per coloro che abitano in una città è complicato ed ansiogeno per coloro che la visitano per la prima volta. A Milano sono stato mille volte anche da giovane ma sempre visitando un punto specifico, magari spostandomi in taxi dall'aeroporto al punto in cui fare la conferenza o avere la riunione, spostarsi da un punto all'altro con i mezzi pubblici in modo efficiente e veloce è altra cosa e chiede molta capacità di adattamento e una mente sveglia. Così la sera dell'8 studio approfonditamente le varie soluzioni, trovo su internet l'immagine della rete delle metropolitane e la scarico sul mio telefonino e finalmente mi sento sicuro, ora Milano mi sembra come Parigi o Londra. Se riesco a capire come e dove si può comprare un biglietto di libera circolazione sono a cavallo!

Girare con i mezzi pubblici

L'appuntamento è nella tarda mattinata ma parto ugualmente presto per avere margine di tempo per orientarmi e rimediare se dovessi sbagliare qualche coincidenza. Prima sorpresa: i biglietti che avevo comprato a Milano non funzionano sugli autobus di Colorno, pernotta infatti in un altro comune anche se l'azienda tranviaria è la stessa e lì il biglietto costerebbe meno. Con il biglietto non validato in mano, con la paura di un controllo arrivo sano e salvo alla stazione della metropolitana verde. Devo andare fino a Lambrate e lì prendere un treno alla volta del paesetto che devo raggiungere. Conoscevo la stazione di Lambrate ma dall'ultima volta che ci sono stato sono stati eseguiti molti lavori di connessioni della rete della metro con quella ferroviaria. Trovo in un chiosco che vende tra l'altro anche bi-

glietti una coppia gentile ed efficiente che mi aiuta ad individuare la direzione del treno da prendere. Vende anche il biglietto di libera circolazione sui mezzi pubblici del comune di Milano per 48 ore. Lo acquisto velocemente e ora mi sento padrone della situazione, quasi euforico.

Il treno è quasi vuoto, e, senza la ressa dei pendolari che c'è nelle ore di punta, è un mezzo gradevole, quasi distensivo. Nella mezz'oretta di viaggio da Lambrate il paesaggio gradualmente cambia, i capannoni diventano sempre più rari e appaiono le cascine, i campi e il verde dell'erba primaverile.

Incontri in un posto isolato

Arrivato a destinazione sono il solo a scendere, di taxi nemmeno a parlarne, accanto alla piccola stazione, recentemente ripulita e riverniciata ma chiusa, il vecchio consorzio agrario, abbandonato da tempo e fatiscente. Più in là, il cantiere di un complesso condominiale quasi pretenzioso dai colori pastello, stile Dallas per capirci. Nessuno in giro tranne una giovane ragazza che consulta gli orari appesi ad una bacheca sul muro esterno della stazione. Avevo visto sul mio telefonino che la scuola non era lontana ma, per essere più sicuro, chiedo alla ragazza la strada. Mi dice che non è lontana e mi indica la direzione. Ringrazio e mi incammino con passo svelto. Dopo poco mi sento seguito da una macchina che si accosta come se dovesse chiedermi qualcosa. Ero pronto a dire che non ero del posto. In realtà era la ragazza che mi offre un passaggio per andare alla scuola.

Se fossi tuo padre ti direi di non dare passaggi in macchina ad estranei, potrebbero essere dei serial killer ma volentieri accetto il passaggio. Mi risponde. Una persona che deve andare nella mia scuola non può essere pericolosa. Le chiedo cosa fa. Nulla, sto cercando. Non ti sei iscritta all'università? No, non penso di farlo, vorrei lavorare. Ho fatto il Liceo a Milano ma è un posto in cui non vivrei assolutamente, preferisco qui in campagna. L'unica città in cui mi piacerebbe vivere è Roma. Hai ragione, pensa, è la mia città. Questa in cui sta andando è la mia scuola, vedrà è molto bella.

La scuola

La scuola si trova su una piccola collinetta artificiale dentro un bel giardino fiorito, recintato, ma con i cancelli aperti. C'è il parcheggio per i prof e un campetto esterno per la pallacanestro. All'interno, l'ingresso è così grande e luminoso da essere usato anche come teatro per eventi comuni. Su un lato fa bella mostra di sé un palcoscenico i cui fondali sono stati disegnati dai ragazzi. La professoressa che devo intervistare è la vicepresidente, rapidamente organizza la sua sostituzione in classe risolve alcuni problemi e mi riceve in un laboratorio di informatica. Nel frattempo alcune classi si spostano lungo il vano d'ingresso, liberamente, in ordine sparso, allegramente ma educatamente, forse erano stati avvertiti che c'era in giro un signore che veniva da Roma. Noto che tra i ragazzi non sembrano esserci immigrati.

Finita l'intervista, nella conversazione informale chiedo notizie sul bacino di utenza delle famiglie e sulla presenza di immigrati. In tutto ci sono solo 3 o 4 non italiani, per il resto questa è una zona agricola e gli immigrati sono rari. Obietto che in altre comuni gli immigrati sono impiegati anche in agricoltura, e la prof mi risponde che in questa zona non ci sono molte stalle in cui normalmente viene impiegata manodopera soprattutto indiana.

La professoressa dimostra di conoscere molto bene il territorio di riferimento della scuola e chiedo quindi da quanti anni lavorava in quella scuola. Da 25, e da una decina d'anni, fa la vicepresidente. Chiedo allora se i dirigenti rimangono a lungo e mi conferma il mio sospetto, che cioè il tempo medio di permanenza di un preside sia di due o tre anni. Una piccola scuola in un centro di campagna isolato dalla metropoli è una specie di confino da cui appena si può si cerca di evadere. Vengo accompagnato a salutare la Preside che ci riceve in un studio piuttosto piccolo con una scrivania piena di carte e di pratiche. E' molto cortese, mi complimenta per la scuola ma la conversazione si esaurisce nei convenevoli formali.

Torno dalla vicepresidente che mi presenta il prof che si occupa con l'aiuto di un volontario di un orto didattico entro il recinto del cortile e mi accenna alle attività per i diversamente abili. Salutando sbircio la sala professori, ampia e luminosa anche questa, piena di cose, carte, disegni, manifesti, dall'aria un po' caotica ma colorata con in bella evidenza un cesto di frutta fresca. I docenti presenti sono giovani.

Riprendo il mio cammino verso la stazione. Attraverso il paese, scatto un po' di



foto del naviglio ma non incontro nessuno, proprio nessuno, neppure vedo persone dietro le finestre, potrebbe essere un luogo disabitato. Qualche rara automobile di passaggio, poi il silenzio della campagna e in lontananza il treno che per una manciata di minuti avevo perso. Nonostante ciò, alle 1,30 sono arrivato a Sant'Ambrogio, pronto a fare il turista.

12 aprile 2013

A spasso per Milano

Milano, 9 aprile 2013

Finita la tappa nella campagna lombarda, il pomeriggio sono libero di fare il turista e mi dirigo a Sant'Ambrogio, una chiesa che amo sin dal tempo del liceo quando in storia dell'arte se ne parlò in modo approfondito.

La chiesa è visitabile a partire dalle 14,30 ho quindi tutto il tempo di cercarmi un posto per mangiare. Ormai non si fa nulla senza il telefonino e in questi casi consulto una app molto utile City Guides di Tripadvisor, una applicazione che si basa sull'esperienza del social network, di coloro che condividono le recensioni dei pranzi consumati. La cosa più bella è che, una volta scelto il locale proposto, sul visore del telefonino appare una freccia, una specie di bussola che dà la direzione da seguire e la distanza. Si cammina per le strade come se si fosse un segugio che segue il proprio olfatto. Scelgo una trattoria economica piena di impiegati e di studenti. Mi sento proprio a Milano, la gente parla del lavoro, degli affari, del prossimo ponte, il servizio è molto veloce ed efficiente e le persone si trattengono lo stretto necessario. Tornato alla basilica la trovo, data l'ora, deserta di visitatori e di fedeli ma occupata da un bel gruppo di studenti di architettura che stanno esercitandosi a fare misure. Mi siedo a lungo ad osservare la bellezza della costruzione ma osservo anche il via vai di giovani che, dopo avere rilevato le misure, le annotano in registri che stanno vicini alla panca in cui sono seduto. Bisbigliano educatamente, si muovono a passo svelto, si correggono a vicenda, vengono corretti da alcuni che dovrebbero essere i professori. Essendo uno sfaccendato perditempo mi godo questa scena ripensando alle maestranze che nel tempo, nei secoli hanno edificato, abbellito, mantenuto questa basilica in cui migliaia e migliaia di persona si sono incontrate per pregare o per festeggiare. Scendo nella cripta e osservo la teca in cui sono custoditi i resti del Santo e dei due martiri che in quel luogo erano stati sepolti. Non posso evitare di osservare bene i volti mummificati, non protetti come in genere accade da una maschera, circondati da paramenti ricchissimi e splendenti. Gi-

ro rapidamente lo sguardo e penso che siamo molto indifesi rispetto alla naturalezza e la ineluttabilità della morte.

All'uscita trovo colori autunnali, si annuncia quella pioggerella fina fina, impercettibile che ho sperimentato solo a Milano. Non si apre l'ombrello ma dopo un po' ci si sente bagnati. Riprendo la metro e rapidamente sono a piazza del Duomo.

Entrato nel Duomo e superato il controllo di militari anti terrorismo con il metal detector, trovo la sgradita sorpresa di manifesti che vietano di scattare foto.

Leggo meglio e in realtà, pagando un biglietto di 2 euro per contribuire alle spese di manutenzione dell'opera, si può scattare foto liberamente. Ma, efficienza dei lombardi!, dopo aver pagato si ottiene un anello di carta giallo da attaccare alla macchina fotografica. Poiché io ho solo il mio fido smart phone, l'anello mi viene messo al polso come un braccialetto. Sin qui mi sembra tutto molto civile e incomincio il mio giro con il mio bravo braccialetto giallo. Il mio umore volge al brutto però quando scopro che un po' ovunque vi sono numerosi energumani in divisa che intercettano tutti quei visitatori che scattano foto senza il braccialetto giallo. Capisco chiedere un'offerta per il mantenimento di un bene che tanti vogliono vedere e fotografare, ma trovo disgustoso che diventi un biglietto, un balzello che penalizza anche chi ha solo il piacere di scattare una foto a un compagno di viaggio per ricordare che in quel posto così bello si era stati. Infatti assisto ad espressioni di disappunto da parte di numerosi ignari visitatori che pensavano di essere in un chiesa, in un luogo di preghiera, bene di tutti.

Tutto ciò mi ha messo di cattivo umore e la cattedrale mi è sembrata più scura, fredda e scostante di tante altre chiese gotiche che ispirano un'elevazione dell'anima. Vi ho percepito quel tanto di affarismo che mi ha fatto sentire in un museo, nemmeno tanto ben tenuto.

Nemmeno le vetrine scintillanti e i bar eleganti della Galleria e delle strade limitrofe riescono a cambiare il mio umore, la pioggerellina diventa più intensa e la temperatura si abbassa, si scorge qualche leggero fiocco di neve. Sono le 5 e un bel tè è quello che ci vuole. Mi allontanano dalla zona dei locali super e, trovatone uno accettabile, entro e mi siedo.

Sarà che ciascuno vede ciò che vuol vedere ma nella ventina di minuti in cui sono rimasto al mio tavolo a sorseggiare il mio tè mi è sembrato di avere una spaccata della nostra situazione sociale. Il padrone che stava alla cassa era un signore bianco milanese, tutti e tre i camerieri erano immigrati di colore, quello che serviva ai tavoli era probabilmente sudamericano ma parlava bene l'italiano, l'inglese e il francese. Dopo di me entra una giovane coppia di russi, raffinati ed eleganti che vogliono mangiare. E' possibile e immediatamente portano il menu, la lista dei vini e offrono loro per cominciare alcuni snack già pronti per gli aperitivi.

Seduti ad altri due tavoli due coppie che parlano ad alta voce e non posso non sentire i loro terribili dialoghi. Al primo tavolo una madre anziana e una figlia anche lei con i capelli bianchi. E' chiaramente un incontro periodico di due persone che non convivono perché si raccontano fatti minuti della vita corrente con un misto di noia e di odio reciproco. L'una dice una cosa, l'altra la contraddice, oppure la redarguisce, vedi te lo avevo detto, tu non mi dai mai ascolto. Ogni tanto lunghi silenzi. Alla fine come per dare una lieta notizia la figlia dice che da giugno andrà in pensione. Bene, sei contenta? sembrava che non fosse possibile, ma i soldi ve li danno? Sì sì tutto risolto, ma devo rifare la domanda. La madre chiede altri particolari ma la figlia è infastidita e chiude il discorso sull'argomento. Ho avuto la sensazione che fosse un'esodata.

Più in là una scena altrettanto triste. Una anziana discute con un signore, forse un giovane corpulento con una coloratissima giacca a vento. In realtà più che un dialogo sembra un monologo uno scambio in cui uno va all'attacco di un altro che risponde a monosillabi o annuendo, non si capisce se distratto o scocciato. Gran parte della conversazione ruota intorno al caffè che hanno bevuto che non è piaciuto alla signora. Tu pensi che io sia scema, dillo pensi che io non ci stia più di testa, invece no, io capisco benissimo in questo caffè c'era della polvere, sembra sabbia, non senti mi si è impastata la bocca. Su questa litania vanno avanti per una decina di minuti. Cerco di capire la situazione e penso che si tratti di un'anziana con la propria badante. L'interlocutore che vedo di spalle potrebbe effettivamente essere una donna. A un certo punto si alza e vedo che si tratta probabilmente di un figlio relativamente anziano con una espressione per nulla intelligente.

Pagato il conto, esco riscaldato e riposato ma profondamente intristito.

Orgoglio e tenacia

Milano 10 Aprile 2013

Questo è il secondo giorno di visite alle scuole di Milano, oggi ne devo visitare 3 per recuperare quella non visitata ieri, quindi avrò anche il pomeriggio occupato.

Dal pomeriggio cupo di ieri mi ero liberato andando a cena a casa di mio cugino, una bellissima famiglia con due ragazzini adorabili di 9 e 5 anni. Ovviamente abbiamo parlato anche di scuola. Vorrei capire una cosa da te che sei stato Presidente. Nella nostra scuola elementare c'è un comitato di genitori che vorrebbe tassarsi per prolungare ulteriormente l'attività scolastica perché per molti è difficile riprendere i figli nei tempi previsti. Ci hanno detto che non è possibile perché mancano i bidelli. Ho dato una risposta diplomatica. Capisco le resistenze del collega, avrebbe tanti di quegli impicci e problemi che il suo lavoro diverrebbe ancor più insostenibile, ma formalmente non ci sarebbe nulla che impedisca una soluzione del genere, almeno in base a quel che sapevo finché non sono andato in pensione. Dicendo ciò ho pensato: se il pubblico difende solo i propri equilibri interni, cerca la riduzione dei rischi, la difesa dei diritti degli addetti, non si lamenti poi se il privato si allarga a macchia d'olio e se la maggioranza dei votanti è per la riduzione delle tasse e delle strutture pubbliche.

Devo visitare due scuole medie e una scuola superiore, due si trovano in periferia ed un'altra al centro. Ormai mi sento sicuro nell'uso dei mezzi pubblici e raggiungo la prima scuola media usando la metropolitana e percorrendo un piccolo tratto a piedi. L'edificio è bello, moderno e funzionale. All'ingresso alcuni ragazzi stavano esercitandosi nelle corsa avendo segnato a terra una pista che, partendo dalla hall della scuola percorreva il corridoio delle segreterie e finiva nella palestra che si intravedeva sullo sfondo.

Chiedo della professoressa che dovevo intervistare e la signora della reception mi dice che si trovava in un'altra sede. Chiedo allora del dirigente e vengo annunciato.

Sono ricevuto in uno studio piccolo ma molto vissuto, pieno di dossier, pratiche e libri. Il collega è molto gentile e mi offre caffè e biscotti che accetto volentieri. Parliamo di molte cose, lui chiede più volte notizie di Roma, del Ministero ma in realtà ne sa più di me perché collabora a vari progetti ed è stato in commissioni di studio nazionali. Veniamo allora a parlare del problema delle reggenze in Lombardia. Ne parlo qui perché molti miei lettori non conoscono il problema: il recente concorso per dirigenti scolastici che ha consentito durante questo anno scolastico l'assunzione in servizio per coprire i posti che si sono resi liberi per effetto dei pensionamenti è stato bloccato dalla magistratura per un vizio di forma della commissione operante in Lombardia. Molte scuole sono rimaste quindi prive di dirigente e sono state affidate provvisoriamente in 'reggenza' ad altri dirigenti in servizio. Il danno è molto grave perché snatura proprio la funzione del DS costringendolo ad una funzione prevalentemente burocratico amministrativa per far fronte alle pesanti responsabilità di bilanci, contratti, gestione del personale di due o più scuole. I vincitori del concorso non sanno se e quando potranno prendere servizio subendo un danno per il ritardato avanzamento economico a cui avrebbero avuto diritto. Insomma una situazione gravissima di cui nessuno sembra avere consapevolezza affidandosi passivamente ai tempi lunghi della giustizia amministrativa.

Il collega si offre di accompagnarmi in macchina nell'altra sede dove avrei trovato la docente da intervistare. Per effetto delle razionalizzazioni, procedure che hanno per motivi economici accorpato sedi troppo piccole portando tutte le presidenze ad avere almeno un migliaio di studenti sommando anche 4 o 5 plessi scolastici diversi, il mio collega dirige due scuole e mi mostra lungo il tragitto un terzo plesso che probabilmente dovrà assorbire il prossimo anno. A questo si aggiunge una reggenza da qualche altra parte. Non lo invidio proprio. Arrivati nell'altra scuola mi racconta che è riuscito a farla restaurare di recente, mi mostra alcuni alberelli piantati in occasione di altrettanti eventi a cui la scuola ha partecipato. Mostra con orgoglio pagine di giornali cittadini affissi sulla vetrata di ingresso in cui

classi di quella scuola hanno ricevuto premi. E' particolarmente orgoglioso del giornalino scolastico gestito dagli studenti.

Anche nella seconda scuola ha conservato un ufficio per la presidenza, un ufficio molto grande e bello con ampie vetrata in cui sta poco perché gli uffici amministrativi stanno nella prima scuola. L'ufficio è usata normalmente per le riunioni dei professori. Mi raggiunge la professoressa la quale aveva fatto preparare un'altra saletta per l'intervista ma il Preside ci cede l'ufficio lasciandoci per visitare qualche classe.

La chiacchierata, quella al di fuori dell'intervista è estremamente ricca di spunti e di idee condivise. La professoressa è una persona entusiasta e fortemente motivata, impegnata anche fuori della scuola in mille imprese, con un piglio tenace che si illumina parlando dei suoi studenti. Dando conto della partecipazione all'indagine mi comunica che il 100% ha risposto al questionario anche se serpeggia nella categoria, soprattutto nei più giovani un po' di rassegnazione e cinismo. In questa occasione quando raccomandava ai 20 colleghi estratti di rispondere all'indagine ha raccolto l'insoddisfazione per la scarsa considerazione sociale di cui gode la categoria. Il suo Preside ha parlato molto bene della sua scuola, è molto orgoglioso, dico io. Certamente, è qui da 15 anni e ci tiene molto alla sua scuola e molte cose funzionano perché c'è lui che ha una leadership forte e tanti legami politici all'esterno.

Alla fine il preside mi riaccompagna alla metropolitana e dalla macchina mi mostra di nuovo l'edificio della terza scuola che il prossimo anno gli verrà assegnata.

Della scuola non si parla

[Qualcuno lamenta](#) che il problema della scuola rimanga in ombra in questa fase del dibattito politico. E' vero. Una questione di fondo può diventare una priorità per risolvere una emergenza?

Riporto anche sul mio blog la mia risposta al post che ho citato su Facebook.

Caro Paolo, questa volta devo dissentire. Non perché le cose che racconti non siano vere, quella scuola di cui parli l'ho vista perché ci sono stato preside per 3 anni ma perché quella particolare situazione dell'edificio non rappresenta la scuola italiana. Sono reduce da un giro in 20 scuole scelte a caso da Napoli a Milano per un monitoraggio di qualità di una indagine OCSE e, sebbene abbia avuto pochissimo tempo per vedere in profondità, ho cercato di osservare tutto quanto poteva aiutarmi a rispondere alle mille domande che una persona che ha passato la vita dentro la scuola continua a porsi anche quando si gode la pensione.

E' fuorviante, lo dici anche tu quando parli del programma 5 stelle, ridurre il problema della scuola all'aumento delle risorse materiali, alle condizioni ambientali, al numero dei docenti da arruolare. Parlare ora dello stato materiale dei muri e dei banchi significa rafforzare l'idea che 'integgiando' metaforicamente la scuola si attivi l'economia, si generi lavoro si preparino nuove generazioni adatte al nuovo mondo globalizzato, si risolva il problema del precariato. Insomma con qualche miliarduccio in più ci si lava solo le mani e la coscienza.

So bene che non è la tua tesi ma il rischio che l'incipit del tuo pezzo porti a questa conclusione è forte.

Una cosa che ho sempre osservato durante il mio giro recente sono stati gli edifici. Ce ne sono di tutti i tipi, splendidi e ben tenuti, poveri e fatiscenti, poveri e dignitosi, funzionali ed accoglienti. Le differenze dipendono molto dal contesto territoriale. E' da sempre che le amministrazioni locali gestiscono queste risorse ed è evidente, checché ne dicano i leghisti che reclamano di tenersi il proprio gettito, che le risorse non solo sono amministrate in modo diversamente efficiente ma hanno probabilmente una diversa consistenza a seconda del livello di ricchezza della regione di appartenenza. Insomma, temo nuovi piani straordinari indifferenziati che non valor-

izzino l'esistente ed in particolare non tengano conto dell'autonomia scolastica che va riducendosi invece di potenziarsi. Ad esempio nella discussione sull'abolizione delle province non si dice come potrebbe essere gestita meglio la competenza che riguarda la gestione degli edifici scolastici delle scuole superiori.

Venendo al cuore del problema, quale scuola per questa società, quali colpe abbiamo noi uomini di scuola se la società è diventata così, mi permetto di citare me stesso, di citare il saluto che facevo ai nuovi studenti del primo anno che riportai nel mio primo intervento da preside al collegio docenti della scuola di cui parli.

DOVE CI TROVIAMO? IN UN CARCERE? IN UNA CASERMA? IN UNA FABBRICA? IN UN UFFICIO? IN UNA DISCOTECA? NEL PAESE DEI BALOCCHI? No. Ci troviamo in una SCUOLA dove DEI GIOVANI APPRENDONO INSIEME ... CON L'AIUTO DI ADULTI per diventare DEI CITTADINI LIBERI, COLTI, CON UN BUON LAVORO.

Questo era il mio 'programma politico' da preside che mi portava a ritenere che ormai il modello di scuola che si era consolidato nel tempo, un misto di carcere, ufficio, caserma, fabbrica, discoteca e paese dei balocchi non fosse più adeguato. Anche la scuola andrà incontro a sorprese e novità, imposte dalle tecnologie da un lato e dai limiti dello sviluppo dall'altro. Ma non è una questione da governo Letta, temo.

Non mi accusare di benaltrismo se dico che la questione che poni è più profonda del livello politico che occupa le nostre chiacchiere in rete.

Mi permetto di segnalare due punti sempre legati alla mia recente esperienza. Il primo riguarda i docenti e il secondo pure, i docenti come 'casta' a cui è assegnata dalla società una funzione.

Nel 2007 assunsi la presidenza venendo da una lunga esperienza all'Invalsi, fuori dalla scuola militante, esperienza dedicata anche a progetti di ricerca internazionali. La cosa che mi colpì di più nel rientrare nei ranghi, fu la sindacalizzazione della categoria dei docenti, tutto era ed è rigidamente disciplinato da contratti interni in cui occorre amministrare e controllare la gestione di risorse economiche e di tempo. La burocrazia delle relazioni sindacali è l'occupazione di maggiore responsabilità di un preside che è visto come un datore di lavoro. Ovviamente ciò, la formalizzazione e la difesa dei diritti individuali dei lavoratori, era un ostacolo

ad una visione duttile e evolutiva di organismi che dovrebbero avere come DNA il respiro della trasformazione e dell'adattamento.

Il secondo problema che vidi emergere, e di cui non mi ero mai reso conto fino in fondo, fu la disgregazione delle famiglie e il dissolvimento della figura paterna. Moltissimi problemi disciplinari, molti conflitti tra studenti e docenti, tra docenti, tra docenti e me, tra famiglie e scuola erano legati all'assenza di figure parentali forti, in particolare a figure maschili di riferimento. La scuola patisce questa situazione quanto, se non più, della scarsa manutenzione, della scarsità dei fondi: è una difficoltà che ogni giorno ogni insegnante che entra in classe e inizia con l'appello si trova a fronteggiare. La mia convinzione che ho cercato di illustrare in vari interventi nel mio blog, è che questo sia il problema di fondo anche della società italiana nel suo complesso. La scuola ed i docenti, quasi una nuova 'casta sacerdotale', sono e saranno investiti di una responsabilità nuova, non più solo culturale o formativa ma educativa della persona, non solo del cittadino lavoratore. Mi rendo conto che quello che dico è molto rischioso, che può essere tacciato di totalitarismo illiberale tipico di regimi autoritari come il fascismo, il nazismo o il comunismo, ma il problema che agita le nostre riflessioni è anche questo, è su questa debolezza che possono innestarsi nuovi totalitarismi come l'avventura di M5S sta facendo intravedere.

Tra le cose belle del mio tour nelle 20 scuole è stato riscontrare che molti dei dirigenti che ho incontrato vivono questo rapporto parentale e generativo con la scuola che dirigono. Una preside del centro Italia, una scatenata che ha un comprensivo di 12 plessi distribuiti su un territorio molto esteso, parlando degli studenti usava spesso la locuzione 'sti pori fiji' che tradotto dall'umbro vuol dire 'questi poveri figli'. Nulla a che fare con il maternage o il paternalismo ma con un rapporto adulto e responsabile di chi opera scelte e gestisce risorse senza dimenticare il senso.

Questa mattina, dopo aver letto il tuo pezzo ho letto anche un resoconto giornalistico sull'omelia di ieri di papa Francesco che poneva la questione della educazione alla responsabilità e al fatto che nelle società ricche occidentali (non diceva esattamente così) i giovani rimangono adolescenti incapaci di assumere delle scelte definitive ed impegnative per il loro futuro. Uscendo dall'ambito strettamente religioso, la domanda che ci possiamo fare è: il sistema formativo dalla scuola materna all'università educa a diventare adulti? Lo stesso dibattito sul lavoro come diritto individuale garantito dalla collettività quanto dipende da questa visione protettiva che non emancipa i giovani?

Torno alla scuola di Trastevere e concludo. Quell'edificio così disastroso e scarsamente mantenuto ospitava una scuola che attirava un numero crescente di studenti e ogni anno circa 200 iscrizioni dovevano essere rifiutate. Quando cercavo di convincere le famiglie a cambiare scuole enumerando i nostri difetti, tra i quali certamente la ristrettezza delle risorse, quasi sempre le famiglie insistevano dicendo che un cugino o una cugina più grande si era trovato/a molto bene e ci tenevano moltissimo. Era una scuola in cui erano presenti più di 100 diversamente abili, alcuni gravi, era una scuola in cui un gruppo di docenti appassionati ci teneva, era una scuola in cui qualcuno si ostinava a tenere dotti cineforum ad uso di ragazzetti su cui non avresti riposto alcuna fiducia. Era una scuola in cui era definito lo sbocco lavorativo che identificava sia la comunità educante dei docenti sia l'identità visibile dei ragazzi.

Con tutti i problemi che tu segnalavi.

5 maggio 2013

25 aprile festa nazionale

Cara Gisella,

quando leggerai queste righe il tuo papà non sarà più.

Il tuo papà che ti ha tanto amata malgrado i suoi bruschi

modi e la sua grossa voce che in verità non ti

ha mai spaventata. Il tuo papà è stato condannato a morte

per le sue idee di Giustizia e di Eguaglianza. Oggi sei trop-

po piccola per comprendere perfettamente queste cose, ma

quando sarai più grande sarai orgogliosa di tuo padre e lo

amerai ancora di più, se lo puoi, perché so già che lo ami tanto.

Non piangere, cara Gisellina, asciugala i tuoi occhi,

tesoro mio, consola tua mamma da vera donnina che sei.

Per me la vita è finita, per te incomincia, la vita vale

di essere vissuta quando si ha un ideale quando si vive

onestamente, quando si ha l'ambizione di essere non solo

utili a sé stessi ma a tutta l'Umanità.

Tuo papà ti ha sempre insegnato a fare bene e fino ad ora

sei stata una brava bambina, devi essere maggiormente brava

oggi per aiutare tua mamma ad essere coraggiosa, dovrai

essere brava domani per seguire le ultime raccomandazioni

di papà.

Studia di buona lena come hai fatto finora per crearti un avvenire.

Un giorno sarai sposa e mamma, allora ricordati delle

raccomandazioni di tuo papà e soprattutto dell'esempio di tua

mamma. Studia non solo, per il tuo avvenire ma per essere

anche più utile nella società, se un giorno i mezzi non

permetteranno di continuare gli studi e dovrai cercarti un lavoro,

ricordati che si può studiare ancora ed arrivare ai sommi

gradi della cultura pur lavorando.

*Mentre ti scrivo ti vedo solo nell'aspetto migliore,
non vedo i tuoi difetti ma solo le tue qualità perché ti
amo tanto: ma non ingannarti perché anche tu hai i tuoi
difetti come tutte le bambine (ed anche i grandi), ma
saprai fare in modo di divenire sempre migliore, ed è questo
il modo migliore di onorare la memoria del tuo papà.*

*Tu sei giovane, devi vivere e crescere e se è bene
che pensi sovente al tuo papà, devi pensarci senza lasciarti
sopraffare dal dolore, sei piccola, devi svagarti e
divertirti come lo vuole la tua età e non solo piangere.*

*Devi far coraggio alla mamma, curarla e scuoterla se è
demoralizzata. Sii brava, sempre, ama sempre la mamma che
lo merita tanto.*

*Il tuo papà ti ha amata immensamente ti abbraccia
ed il suo pensiero sarà sono alla fine per te e mamma
il tuo papà*

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana

8 settembre 1943 - 25 aprile 1945

Le lettere contengono la voce di uomini e donne, appartenenti a tutte le età e a ogni classe sociale, consapevoli del dovere della libertà e del prezzo ch'essa, in momenti estremi, comporta. Chiunque anche oggi le leggerà, vi troverà un'altra Italia e non potrà non domandarsi se davvero non ci sia più bisogno di quella voce o se, al contrario, non si debba fare di tutto per tramandarla e mantenerla viva nella coscienza, come radice da cui ancora attingere forza

Gustavo Zagrebelsky

Ieri al termine del mio giro per le scuole, di cui riprenderò forse a raccontare non appena uscirò dal tunnel dei commenti politici, ho intervistato una mia coetanea, professoressa di latino e greco in un liceo prestigioso di Firenze. Come accade solo nei romanzi, finita l'intervista in pochi minuti abbiamo scoperto che moltissime vicende della nostra vita erano esattamente parallele, entrambi docenti, lei ancora in servizio ma si appresta ad andare in pensione, entrambi con genitori che si

sono spellati le mani per far studiare i figli. Ad entrambi, è capitato che i professori della media abbiano fatto pressioni esplicite sui nostri genitori per farci studiare al Liceo Classico, entrambi abbiamo avuto una borsa di studio alla fine della terza media, entrambi abbiamo avuto il presalario universitario. Ovviamente la nostra età ci ha portato a convenire sul fatto che le cose non sono più come quelle di una volta, pensi, dice lei, questa mattina qui c'erano due genitori che protestavano perché avevamo bocciato la figlia, non ci chiedevano assolutamente perché. Da questo episodio la professoressa è tornata a parlare della propria famiglia e della propria storia di studentessa. Così anch'io mi sono ricordato della borsa di studio della terza media e del fatto che i miei genitori ci misero sopra altri soldi e mi comprarono un orologio d'oro.

Se avete letto la lettera che apre questo post avrete colto il nesso: quel padre che si sacrificò per la nostra libertà con la sua vita era coetaneo dei nostri padri e condivideva l'idea che lo studio e la scuola erano l'arma per il riscatto morale, civile ed economico di una nazione tragicamente distrutta.

L'orologio d'oro lo usai fino all'università fino a che non pensai bene di farci il bagno al mare. Ma l'oro non si butta e lo facemmo fondere ed ora continuiamo ad indossarlo io e Lucilla come vere nunziali. Si capisce perché sono attaccato alla scuola?

Si capisce perché detesto profondamente chi si diverte a dare gli ultimi colpi ad una società esausta e malata e si diverte a chiedere che i tedeschi tornino ad occupare il nostro suolo, si badi bene non come gente colta, laboriosa ed amabile come i tanti turisti che in questi giorni stanno animando i nostri borghi e le nostre strade, ma come odiosi SS della finanza.

25 aprile 2013



La scuola



Riflessioni su un tema di Bach: le competenze

Anche ieri sono andato ad ascoltare una saggio della sezione fiati del Conservatorio di Santa Cecilia. Il clima speciale del saggio scolastico in cui gli interpreti si esibiscono di fronte ai docenti, ai propri familiari e qualche amico e lo fanno con grande sicurezza e bravura secondo una ritualità solenne tipica dei concerti importanti mi ha riportato alla mente una vecchissima riflessione che avevo fatto tanto tempo fa all'inizio della mia carriera di insegnante.



Si era nella metà degli anni settanta ed io cominciavo ad insegnare matematica in un contesto in cui la scuola pubblica si stava espandendo, era prevalente la convinzione che l'innalzamento dell'istruzione per tutti avrebbe fruttato molti vantaggi per il progresso economico e civile dell'intera società. Nella didattica della matematica ero fermamente convinto che un docente dovesse renderla comprensibile a tutti e che tutti dovessero conoscerla, comprenderla ed usarla. Per questo mi impegnavo a renderla facile e a volgarizzarla. Anche allora, mentre ascoltavo un concerto a Santa Cecilia, all'auditorium che era a via della Conciliazione, una pregevole esecuzione di un giovane violinista particolarmente brillante provocò questa riflessione: a questo violinista, per renderlo così bravo e per farlo giungere a questo livello di competenza virtuosistica i suoi maestri lo hanno illuso che suonare era facile o gli hanno imposto una ferrea ed impegnativa disciplina per affinare le

sue doti innate? E se tutti si sottoponessero a quella stessa disciplina potrebbero suonare in questa maniera? Faccio bene io a dire ai miei ragazzi che la matematica è facile? A quale livello di competenza potrebbero arrivare alcuni se potessero lavorare in modo differenziato?

Non rinunciai alla mia fede circa la matematica per tutti ma mi convinsi che ciascuno doveva dare in proporzione alle proprie possibilità e che ciascuno doveva essere sfidato a raggiungere un proprio livello di eccellenza almeno in un ambito. In questo senso ricordo un episodio che mi è caro: durante una esercitazione in laboratorio in cui i ragazzi dovevano mettere a punto un programma per la simulazione di una coda in un supermercato, il più bravo concluse rapidamente l'esercitazione mentre gli altri stavano ancora discutendo su come impostare l'algoritmo da implementare sul computer. Venne fieramente alla cattedra con la strisciata del programma e con il grafico della coda già stampato. Esamina il lavoro e butta là una serie di osservazioni per rendere il modello più interessante e più ricco. Il ragazzo, che sperava di aver finito e si apprestava a fare i fatti suoi alla macchina, tornando alla sua postazione per riprendere il lavoro a mezza voce fa: Aò, questo non s'accontenta mai!

Per suonare Bach non basta l'estro e il genio serve anche l'esercizio, il lavoro, la dedizione, l'automatismo, la sicurezza, la padronanza. Ma a ben vedere anche per preparare un buon piatto, per sviluppare un programma informatico, per tenere a posto un archivio, per gestire un orto, per valorizzare un negozio, per servire a un tavolo serve una competenza esperta, un misto di predisposizione, passione, amore e sicurezza nell'uso degli strumenti che in ogni ambito sono necessari. Ma se, avendo completa padronanza del mezzo, se strimpello perfettamente quel pezzo di metallo in cui soffio dell'aria e pigio i tasti alla perfezione e non ho colto lo spirito, la poesia, la bellezza, il sentimento del pezzo di Bach che devo suonare, il pubblico lo ascolterà e rimarrà deluso e applaudirà fiaccamente.

Alla fine del concerto, dopo gli applausi uno dei giovani, il più anziano con l'aspetto di adulto, si avvicina al suo maestro che era vicino a me e gli chiede: come sono andato? e il prof con dolcezza accogliente ma con sguardo penetrante gli risponde. Bene ma alle prove eri andato meglio e gli fa un rilievo tecnico. E' vero professore, ha ragione. Li avrei abbracciati, se non mi avessero preso per matto.

Tornato a casa questa riflessione sulle competenze ha continuato a ronzarmi in testa. Le notizie del TG sono dedicate alla Bocassini che ha concluso la requisitoria sul caso Ruby. A parte lo stravolgimento della notizia che veniva data e discussa come fosse già una condanna, mi è tornata alla mente quanto sosteneva Piercamillo Davigo sul fatto che si occupano ruoli pubblici di potere per competenza o per rappresentanza. I magistrati sono al loro posto ed esercitano una importante funzione pubblica perché sono stati selezionati per competenza con un pubblico concorso. Il pubblico ministero, gli avvocati, il giudice non rappresentano le maggioranze politiche del paese o le opinioni dei cittadini ma gestiscono in modo raffinato e competente una macchina molto complessa e complicata costituita da regole, codicilli, consuetudini, prove, pareri per giungere a una sentenza giusta. La follia del nostro sistema informativo è di scatenare il tifo, non solo sul caso Berlusconi, ma sui tanti casi di cronaca che appassionano morbosamente il pubblico televisivo, scambiando il ruolo della competenza con quello della rappresentanza.

Questo stesso stravolgimento sta avvenendo nella politica: si oscilla tra una interpretazione che spoglia i rappresentanti della competenza, è il caso di giovani deputati o sindaci o consiglieri grillini che si fregiano di non conoscere bene i problemi su cui andranno a decidere, e un'altra istanza che vorrebbe tutti i politici eletti per rappresentanza anche molto competenti nelle materie che saranno oggetto delle loro decisioni. Ad esempio si vorrebbe almeno che i rappresentanti, anche privi di una competenza tecnica complessa, avessero esperienza e saggezza sufficienti per interpretare le scelte migliori, da cui l'esistenza del Senato. Insomma la mia sensazione è che il concerto della politica sia tenuto da pifferai che improvvisano facili motivetti e che mai si sognerebbero di eseguire una suite di Bach.

La giornata finisce con alcune scene di Master Chef, la prova della preparazione di un piatto a base di rognone. Sono un appassionato di cucina e quindi, se zippando ci capito, inevitabilmente resto un po' a vedere ma tutte le volte mi arrabbio: penso sia una pessima immagine di un rapporto pedagogico e di una terribile ed inaccettabile funzione della valutazione in cui sprezzo, violenza, durezza, diletteggio sono il tratto caratteristico dei tre super chef che mostrano sempre il sadico piacere di selezionare ed escludere. E i concorrenti si prestano al gioco e sviluppano un atteggiamento sadomasochistico di lotta individualista per la sopravvivenza che

consente invidie, colpi bassi, cattivi pensieri. Purtroppo questi modelli passano nella cultura diffusa ed anche in quella dei docenti per cui possono inquinare fortemente tutto il dibattito sul significato della ricerca delle eccellenze e sul ruolo del merito nella società delle competenze.

La scuola, anche quella per gli adulti deve necessariamente essere un'altra cosa, il rigore, l'impegno, l'esercizio, il sudore sono necessarie per sviluppare delle competenze vere ma non si suona mai da soli: le sonate di Bach che avevo ascoltato nel pomeriggio prevedevano oltre al flauto traverso anche il basso continuo e la magia che ci aveva avvolto e conquistato non erano solo le dita che danzavano sul flauto ma anche le dita che pestavano sul clavicembalo e soprattutto gli sguardi di intesa tra i due esecutori.

14 maggio 2013

Test Invalsi, una discussione di un anno fa

In questi giorni è in corso la somministrazione dei test Invalsi e si è acceso, come ogni anno, un dibattito sul valore e il significato di tale realtà che si sta consolidando come un ovvio appuntamento dell'anno scolastico. Per noti motivi personali evito di parlarne in modo diretto ma ho ritrovato nella posta dello scorso anno questo scambio di messaggi con due miei docenti della scuola che dirigevo prima della pensione.

Li riporto qui perché mi dispiace perderli nella congerie delle mail destinate al cestino del dimenticatoio.

Un anno fa, di questi tempi, Rosanna Be. scriveva ad un giro di colleghi in cui c'ero anch'io:

Gentili colleghi,

in prossimità dei test INVALSI che si svolgeranno il 16 maggio, colgo l'occasione per esprimere una mia opinione personale, fermo restando che abbiate voglia e tempo per leggerla.

*Mio figlio P. frequenta la quinta elementare. Questa è la mail che ho mandato alle insegnanti: sintetizza il mio pensiero sui quiz. Ve la propongo per una libera riflessione e vi invito tutti - sempre nel pieno rispetto delle idee altrui - a scioperare il prossimo **16 maggio**.*

Gentili insegnanti,

il 9 e l'11 maggio P. NON farà i test invalsi. Di seguito le ragioni di questa mia decisione.

INVALSI è l'istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo d'istruzione e di formazione. I test che vengono somministrati hanno come scopo principale quello di valutare l'apprendimento degli studenti.

INVALSI valuta l'apprendimento tramite una lista di domande a risposta chiusa, altrimenti dette "quiz".

Come genitore e come insegnante mi sorge spontanea una domanda: come si può pretendere di valutare l'apprendimento degli studenti senza privilegiare l'aspetto argomentativo di discipline come - per fare un esempio - Italiano?

Da insegnante dico che l'argomentazione - così come la riflessione, la discussione, l'esposizione ed il confronto - è il pilastro centrale dell'insegnamento e dell'apprendimento.

*L'insegnante che si presta a somministrare prove che volutamente sottovalutano questo aspetto fondamentale del processo formativo è un **addestratore**, non di certo un **educatore** e, per quanto mi riguarda, si presta alla distruzione del sistema educativo ed alla sua lenta ed inesorabile degradazione.*

Altro aspetto: gli insegnanti devono essere a loro volta valutati.

Sono assolutamente d'accordo su questo punto e dico che per essere valutati ci vuole qualcuno - esperto, insegnante, ispettore o qualsivoglia "tecnico", tanto per restare al passo con i tempi - che passi del tempo nelle classi e che assista alle lezioni, valuti la programmazione, la metodologia applicata, i criteri di valutazione adottati, i libri di testo scelti, gli strumenti didattici usati, l'impatto motivazionale sulla classe, gli obiettivi raggiunti a breve, medio e lungo termine, nonché quelli trasversali e molto, molto altro.

Per fare questo però ci vuole tempo e denaro e il Ministero della Pubblica Istruzione non ha più tempo - e tantomeno denaro - da dedicare alla scuola pubblica italiana (e sottolineo pubblica).

Se ognuno di noi andasse ad informarsi sui numeri, vedrebbe che il paese ha costantemente diminuito i fondi destinati all'istruzione. Nel giro di 10 anni sono stati tagliati decine di milioni di euro. Alla scuola viene destinato meno del 3% del prodotto interno lordo del paese. In questo siamo senza dubbio il fanalino di coda nel contesto europeo. Ne consegue che la qualità dell'istruzione in Italia è in netta discesa e la qualità dell'insegnamento ne fa le spese. Non parliamo poi dell'aggiornamento dei docenti - quest'ultimo è aspetto di fondamentale importanza - che è stato oramai cancellato totalmente, così che se un docente vuole aggiornarsi, il corso se lo deve pagare da solo. Figuriamoci!

In tutto questo contesto si inserisce l'istituto nazionale per la valutazione che con i suoi quiz - perfettamente calibrati ed adeguati all'effettiva preparazione che insegnanti e studenti hanno adesso - osserverà - tramite statistiche - quanto la scuola ha lavorato, quali insegnanti

hanno efficacemente insegnato e quali alunni hanno inequivocabilmente appreso, per poi destinare - in un futuro non troppo lontano - i fondi ai più meritevoli.

Da insegnante dico che se mai ci dovessero essere dei fondi da destinare, questi andrebbero dati alle scuole disagiate, al recupero del territorio, delle strutture e dei ragazzi a rischio.

Invece no, incentivi e riconoscimenti andranno " ai meritevoli" - qualsiasi cosa ciò voglia dire - e quindi, ad un certo punto dell'anno scolastico, comincia la corsa spasmodica ed ansiogena ad addestrare le classi ai quiz, svilendo i programmi, adattandoli, riducendoli, piegandoli a misura dei test.

*Io dico **NO** a tutto questo, anche in virtù del fatto che i test invalsi **NON SONO OBBLIGATORI** (tranne all'esame di stato di terza media) e che gli insegnanti **POSSONO SCEGLIERE LIBERAMENTE DI NON FARLI** senza incorrere in **ALCUNA SANZIONE** e sfido chiunque a dimostrare il contrario.*

Ai dirigenti ed ai colleghi docenti dico: apriamo le nostre classi, facciamo entrare genitori, ispettori, tecnici, esperti, rendiamo pubblico ciò che si è sempre svolto "in privato", facciamo vedere come lavoriamo, con quali mezzi, quali risorse, quali e quanti spazi.

Facciamo che una volta tanto si possa mettere in discussione tutto e che la valutazione si basi non solo su una serie di crocette da apporre nel posto giusto.

Rosanna Be

Io rispondeva

Carissima,

intanto grazie di avermi coinvolto in questa presa di posizione sui test Invalsi. Ora che non ho responsabilità istituzionali mi posso permettere qualche libertà in più. Nei giorni scorsi ero a Palermo per parlare di valutazione ad una rete di 150 scuole ed il tema dei test Invalsi è certamente venuto fuori nelle chiacchiere informali del coffee break. Mi convinco sempre di più che un uso su larga scala di questi test sia più dannoso che utile soprattutto per il rischio che i docenti nelle classi dell'infanzia e della prima adolescenza deformino la loro didattica in funzione del buon esito nei test Invalsi. E, pur avendo dedicato quasi vent'anni della mia vita professionale allo sviluppo dell'accertamento oggettivo mediante test, sono ora convinto che se ne fac-

cia un uso improprio e dannosissimo sia per i più piccoli [sia per gli adulti](#). Si pensi solo che nel passaggio dalla scuola secondaria all'università e al lavoro tutto si decide sulla base di una prestazione di un'oretta in cui si tratta di rispondere su un repertorio di conoscenze necessariamente ristrettissimo, penso alla selezione per le professioni biomediche.

Detto ciò ho due osservazioni da fare.

Lascerei a suo figlio la decisione se partecipare o no avendo cura di accertarmi che non lo faccia per una scelta opportunistica. Anche in questo caso non sottovaluti le controindicazioni: sentirsi diverso dagli altri avere il dubbio che non sia all'altezza di affrontare la difficoltà.

Poco importa se il dovere di somministrare i test Invalsi sia codificato in qualche codicillo contrattuale, rimane secondo me un dovere che attiene alla deontologia di un insegnante che è sì libero e responsabile di scegliere i percorsi didattici più opportuni per raggiungere gli obiettivi che il nostro datore di lavoro fissa, ma che è tenuto, come lei dice alla fine della sua lettera, a rendere conto di quello che fa in un contesto collegiale e sociale. Fermo restando quindi il dovere sociale e politico di riflettere ed eventualmente contestare questa macchina 'infernale', credo che sia un dovere ed anche una convenienza collaborare perché questa somministrazione sia fatta al meglio: la convenienza sta nel fatto, che spesso i docenti dimenticano, che qualsiasi delegittimazione del collega, del preside, dello stato, delle istituzioni, dei test Invalsi costituisce automaticamente una delegittimazione della propria autorevolezza, che comunque serve in un rapporto educativo con dei giovani.

Un carissimo saluto a tutti, Raimondo Bolletta

Rosanna Be. replicava:

La ringrazio, anzi TI ringrazio (visto che non hai più ruoli istituzionali - e se non hai nulla in contrario - da ora in poi diamoci del tu!) per la risposta che, come sempre, è molto intelligente e condivido in gran parte.

Ho detto a mio figlio che poteva scegliere di farli o non farli e lui, da ragazzino qual è, ha detto che preferiva di no...ma c'è tutto un discorso da fare - troppo lungo a dire la verità - sulla sua maestra di matematica e su come i ragazzini sono stati preparati alle prove.

Ultimo, ma non meno importante, quest'anno le prove verranno fatte in presenza dei soli ispettori: una scelta che sta creando ulteriori ansie e disagi ai bambini che hanno pur sempre 10 anni. Rosanna Be.

Raimondo:

Ok per il tu. Sia chiaro, io penso che vadano proprio aboliti per tutta la scuola elementare e forse per la scuola media. Per controllare il sistema sarebbero sufficienti campioni statistici molto limitati fatti in modo che non stressino ragazzi e docenti. L'Invalsi dovrebbe produrre strumenti disponibili per i docenti adatti a migliorare la valutazione scolastica.

Rosanna Be.:

Sono assolutamente d'accordo con te.

Interviene nella discussione Luca Sb. un professore di fisica della mia scuola che ha passato alcuni anni in una università inglese per una borsa postdottorale

Carissimi,

nella discussione sull'uso dei test spesso ci si dimentica di osservarne gli effetti che tali pratiche hanno in sistemi che li utilizzano ormai da molti anni.

In Gran Bretagna, ad esempio, i test sono utilizzati per lo svolgimento degli esami per valutare gli studenti sul curriculum nazionale. Queste prove sono preparate e corrette da enti esterni alle scuole ed i loro risultati vengono utilizzati per comporre le cosiddette "league tables" ossia le classifiche delle scuole dalle quali poi i genitori scelgono la scuola "migliore" per i propri figli.

E` necessario aggiungere che in regime di forte competizione fra le scuole le (LA) direzioni scolastiche locali tendono a privilegiare le scuole che hanno le posizioni migliori nelle classifiche e se le scuole scendono sotto un certo numero di studenti vengono chiuse senza troppi complimenti.

Il "regime" dei test ha molto abbassato la qualità della formazione. Il meccanismo perverso e` il seguente: scuole con cattivi risultati hanno pochi iscritti e vengono chiuse. Il governo deve spesso intervenire per salvarne alcune al fine di non descolarizzare intere aree del paese. Per evitare di aumentare la spesa pubblica le agenzie governative premono affinché i test siano semplificati nella speranza di diminuire il numero di scuole da salvare. E così il risultato netto è l'abbassamento del livello medio dell'istruzione.

Essendo l'UK un paese particolarmente classista, esistono molte scuole d'eccellenza - spesso private - che riescono ad arricchire l'offerta formativa ed a far sì che i propri studenti possano poi aspirare alle università migliori.

E' interessante notare quali siano le discipline piu' colpite: non solo quelle storico-letterarie ma anche quelle scientifiche e su tutte la geometria. I docenti britannici sono di fatto costretti a lavorare affinché i loro studenti riescano nei test e così facendo facciano salire la loro scuola nelle league tables ... in modo da preservare il proprio posto di lavoro.

E così uno studente italiano sufficientemente preparato con la programmazione "classica" saprà commentare Beowulf e saprà dimostrare semplici proposizioni geometriche ... cosa che uno studente britannico mediamente non saprà fare...

In UK ciò che funziona molto bene è il supporto e l'aiuto ai più meritevoli, sono tali attività offerte in modo molto flessibile che bilanciano una situazione potenzialmente disastrosa.

Non vorrei che questo venisse letto come una sorta di esaltazione del nostro "Italian style", ciò che voglio semplicemente sottolineare - come Rosanna - è quanto sia importante difendere e sviluppare quegli approcci didattici che producono un sapere critico e con questo approfondire i metodi e le tecniche per imparare a valutare i processi coinvolti: nella nostra stessa scuola, parlando fra colleghi, è confortante notare che in molti cercano di valutare i processi più che le conoscenze nozionistiche.

Ma certamente sarebbe importantissimo sviluppare una conoscenza comune su questi metodi di valutazione. E' per questo che credo ci si debba opporre (per quanto possibile) ai test INVALSI o quantomeno cercare di modificarli e certamente battersi affinché non diventino lo strumento della valutazione degli studenti e degli insegnanti.

Certamente, come accennato da Rosanna, è necessario che l'insegnamento sia valutato, sono perciò favorevolissimo a che le classi siano aperte.

Un'idea per iniziare: in UK ho imparato ad utilizzare il metodo della "peer review": un collega viene in classe ed assiste alla tua lezione e poi ti presenta le sue osservazioni. Che ne direste di provarlo a scuola?

Saluti carissimi

Luca Sb.

Al Bargello, facite ammuina

Ieri, dovendo andare a tenere una relazione in una scuola nei dintorni di Firenze ho approfittato per visitare rapidamente un museo che non conoscevo, si tratta del museo nazionale del Bargello.



Quando mi capita di viaggiare, di uscire dal ristretto contesto in cui normalmente vivo, cerco di osservare tutto ciò che mi potrebbe dare nuova speranza, cerco quel paese forte e ricco che mi ostino a pensare non sia del tutto svaporato in questa crisi. Per questo mi entusiasmo come un ragazzino a vedere i super treni ad alta velocità, apprezzo i giovani, hostess e stuart, che con eleganti divise si dispongono alle porte di Italo per accogliere i passeggeri, mi commuove vedere l'addetto delle FFSS che cerca di aiutare con uno stentatissimo inglese turisti che si ostinano a fare una lunga fila alla biglietteria nonostante ci siano a disposizione numerose macchine automatiche ... insomma se non si è pressati da troppi problemi e da pesanti incombenze si vedono tanti particolari nuovi ... per questo noi anziani diventiamo brontoloni.

Arrivato a Firenze su un Frecciadargento strapieno di turisti, giovani ed anziani, adolescenti, americani, asiatici, sudamericani, il treno si svuota e la folla sciamma per la città. Attraverso una Firenze bellissima e colorata con un sole e un cielo quasi da alta montagna, strapiena di folle festanti che ascoltano la loro guida o sono alle prese con le inquadrature giuste. Mi sento un turista anch'io e dimentico che nel pomeriggio avrei dovuto sostenere due orette di concione ad un folto gruppo di insegnanti, cosa che comunque crea una certa ansia.

Alla biglietteria del museo un turista straniero, prima di me, chiede se fosse disponibile una piccola guida compresa nel biglietto e l'impiegata risponde di no indicando il chiosco che era di fronte. Cercando rapidamente su uno dei tanti cartelli appiccicati al vetro il costo del biglietto, noto che in italiano si avvertiva che occorrevano monete contate, poiché il resto non era assicurato. Non ho il tempo di accertarmi se era possibile pagare con carta di credito o bancomat, non vedo i consueti adesivi, ma è il mio turno e metto mano al portafogli, tiro fuori una banconota da 20 euro per pagarne 6 e mentalmente sono pronto a rinunciare se non avessero avuto il resto. Tutto liscio, ho il biglietto e il resto. Mi incammino verso l'entrata e cerco di vedere la persona che normalmente controlla e annulla il biglietto, non c'è nessuno. Proseguo e dal basso, da un angolo che pensavo occupato da una turista affranta da una camminata e mollemente seduta su una viareggina¹, una giovane con in mano uno smartphone e le cuffie per sentire musica mi fa cenno di mostrare, senza scomporsi dalla sua comoda posizione seduta, il mio biglietto che priva della cedola di controllo e mi restituisce senza proferire parola se non un incerto grugnito che forse voleva dire, 'benvenuto nel museo nazionale del Bargello, le auguro una piacevole visita'. Il mio umore vira decisamente al brutto.

Come avete capito, io ero un finto turista, privo della guida d'ordinanza e senza una preparazione preventiva per cui mi sono affidato alla lettura dei cartelli, delle didascalie, numerose e facilmente leggibili, e alla memoria della mia macchina fotografica che registrava ciò che stavo superficialmente e rapidamente vedendo.

Oltre il piano terra ci sono due piani superiori e quindi, dato che ho poco tempo, allungo il passo e vado al primo piano. Qui trovo tre custodi seduti a conversare, uno dei tre, il più autorevole ed anziano, ad alta voce discetta su problemi universitari, la sua voce potente si sente in almeno quattro sale come un fastidio di sot-

tofondo che rende il mio percorso meno piacevole. Le sale sono abbandonate a se stesse, ci sono signori seduti nelle viareggine riservate ai custodi, ma non è dato sapere se sono turisti stanchi che ascoltano una guida elettronica o custodi annoiati che ascoltano musica. Finito il primo piano, interessante ma non memorabile, cer-



co l'accesso al secondo e trovo la scala sbarrata. Vado verso il crocchio dei tre e questi, presi dalla foga della chiacchiera conviviale, mancava solo la birretta, non si accorgono del signore corpulento in giacca blu e scarpe bianche che si è diretto verso di loro ed è educatamente in attesa di attenzione. Scusate, vorrei sapere qual è l'accesso al secondo piano. Il secondo piano è chiuso apre alle due, ma con quel biglietto può entrare più tardi. Non ho il tempo di controbattere nulla. Ah, sì, grazie. Sono furioso.

Qualche foto ancora dalla scalea che riporta dal primo piano nello splendido cortile e mi accingo ad uscire quando mi accorgo di una porta a vetri sulla sinistra che forse dà accesso a un vano che non avevo visitato, c'era la sala più importante, quella con il Bacco di Michelangelo ed altre mirabili sculture del 500. Sulla porta a vetri noto il cartello di divieto di scattare foto. Questo mi indispette ulteriormente. Non ho mai capito perché nei nostri musei sia vietato scattare foto, capisco il divieto d'uso dei cavalletti, dei flash, di evitare di scattare foto se ci sono troppi visitatori ma in una situazione tranquilla come questa non c'è alcun motivo di impedire il piacere di interpretare con una propria foto un aspetto, un dettaglio di un'opera d'arte che ti ha emozionato. Lascio la mia macchina appesa al collo ben visibile e mi astengo. Entrano dei giovani americani tutti ben attrezzati e non resistono alla tentazione, allora come una furia che si sveglia da un lungo torpore una custode che stava seduta tranquilla ad una estremità della sala incomincia ad urlare 'no foto', 'no foto' in modo quasi ossessivo, ma rimanendo seduta. Siccome ogni visitatore che entrava ci provava a fare foto, ogni tanto ripartiva ossessivo il monito 'no foto' 'no foto'. Nessuno ha spiegato a questa maleducata che avrebbe dovuto circolare nella sala, avvicinarsi educatamente e sottovoce dire solo a coloro che non rispettavano il divieto che era proibito scattare foto. Questa maleducata con il culo pe-

sante che non si muove dal suo scranno non capisce nulla della visita di un museo, non capisce che lì ci sono giovani e anziani che hanno attraversato l'oceano per vedere questi capolavori, per provare emozioni che la voce gracchiante del 'no foto' spezza e rende impossibili. La celebrazione della bellezza richiede buona educazione, almeno, se non anche in po' di cultura. Esco dal museo amareggiato e arrabbiato, non c'è speranza, se nei nostri pozzi petroliferi, se in ciò che alimenta la nostra bilancia dei pagamenti mostriamo questa incuria, questa trascuratezza, questo sprezzo per la clientela, non c'è leader politico che tenga, siamo destinati all'oblio.

Tornando verso il luogo dell'appuntamento con i colleghi che mi avrebbero accompagnato alla scuola per la relazione, ripenso al museo come ad un servizio pubblico simile ad una scuola pubblica e penso che ciò che mi aveva disturbato erano aspetti secondari non essenziali del valore e della qualità di quella istituzione: qui sta il problema, una buona scuola, un buon museo devono essere anche ben rappresentati nella relazione con il pubblico, con l'utenza, con i cittadini. Se in un particolare momento c'è poco lavoro da fare, facite ammuina, date l'idea che qualcuno vi paga per lavorare con stile e qualità.

L'accoglienza dei colleghi è calda e cordiale e la loro simpatia scioglie rapidamente il mio malumore e il mio pessimismo. Un'oretta di macchina e siamo a Vicchio su un altipiano inaspettato dai colori splendidi di verdi intensi e di acque chiare di un bel fiumiciattolo che scorre limpido sul un letto sassoso. Si entra nel paese attraversando un boschetto di tigli fioriti che emanano un profumo intenso. La scuola è per metà un cantiere, la Regione sta mettendola a norma per la sicurezza antisismica. Una settantina di docenti che avevano compilato un questionario sulla cultura organizzativa della scuola, mi attendono, ascoltano con attenzione ed interesse i risultati dell'elaborazione dei dati. Che cosa conta di più per la qualità di una organizzazione? la flessibilità, l'ordine, l'efficienza, il clima relazionale? quali sono i criteri per giudicare la qualità di servizio pubblico?

¹ 'viareggina' non è un'abitante di Viareggio ma una poltroncina pieghevole come quella dei registi. [Alcune foto della giornata](#)

27 giugno 2013

Segni positivi

Il concorso continua

Ieri mi ha scritto da Berlino la mia splendida nipote della quale ho parlato lo scorso anno a proposito del concorso a cattedre. Mi diceva che è stata ammessa all'orale ma che è un po' preoccupata di non farcela perché sta lavorando, appunto a Berlino, per finire la tesi di dottorato e fare contemporaneamente la madre di un figlietto piccolo e la brava moglie e la concorrente a un concorso molto selettivo le sembrava una impresa forse superiore alle sue forze. Le ho consigliato di lavorare serenamente e con grinta e di essere se stessa agli orali perché se almeno un commissario avesse avuto il mio stesso criterio di giudizio per selezionare un giovane per l'insegnamento avrebbe certamente vinto. Come sapete per me il requisito fondamentale per diventare un buon insegnante sono gli occhi sorridenti. Tranquilli, non mi hanno messo in nessuna commissione di concorso!

Parlo di lei perché in questo periodo così confuso, così squallido, così popolato di delusi urlanti e lamentosi, una gioventù determinata, che fa figli, che lavora e studia, per la quale il proprio mondo è l'Europa o il Mondo, riempie il cuore di speranza e di gioia. E in questa estate difficile vado insistentemente in cerca di segnali positivi dalla realtà che mi circonda.

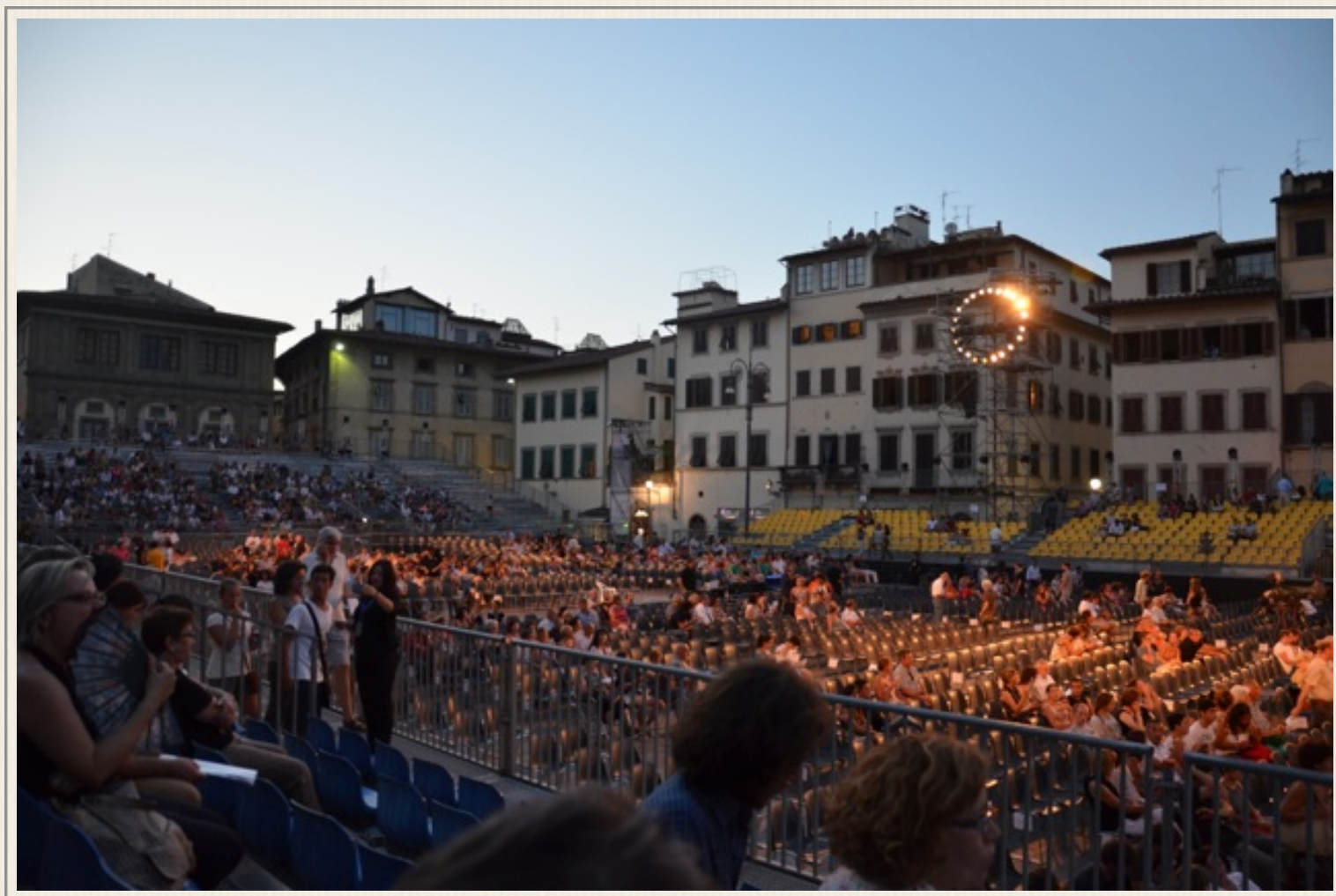
Roberto Benigni e Dante Alighieri

E sempre per parlare di giovani e di cultura lunedì sera siamo scesi a Firenze per assistere alla lettura della Divina Commedia da parte di Benigni. Preoccupati di trovare un caldo eccessivo, abbiamo trovato invece una serata calda ma asciutta con una leggera brezza dall'Arno. Le stradine intorno a Santa Croce erano animate da moltissimi gruppi di persone che si dirigevano verso lo spettacolo e che ap-

profittavano per mangiare, appoggiati a un muro o seduti su uno scalino, un panino o un pezzo di pizza al taglio o del gelato. Una animazione festosa nei vicoletti ormai quasi bui con un cielo che ancora aveva quella calda luminosità che per qualche ora persiste dopo un tramonto molto terso.

Anche noi ci siamo accontentati di un ottimo panino fatto lì per lì in un negozietto dimesso che conviveva con locali eleganti e costosi.

Siamo entrati nella piazza superando filtri e controlli. Organizzazione efficiente e cortese, numerose ragazze aiutavano ciascuno a trovare il proprio posto numerato. La cavea realizzata nella piazza è imponente e tutto fa pensare a una impostazione ingegneristica di ogni particolare. Pian piano il mio umore volge al meglio, orgoglio e fierezza di appartenere a una comunità che non produce solo schifezze e ma che ancora sa difendere e valorizzare l'arte e sa fare bene le cose.



Co-
me un orologio svizzero Benigni entra in scena con la sua marcetta festosa producendosi in un balletto da giullare. Incomincia lo spettacolo senza fiato, già sudato e subito ti chiedi se ce la farà, se stramazzerà al suolo per il caldo, per lo sforzo per l'emozione. Rapidamente la sua voce torna normale e sicura e incominciano i frizzi e i lazzi sull'attualità politica. Tutti eravamo in attesa del commento sulla senten-

za e ovviamente siamo stati accontentati con uno scoppiettante monologo in cui con eleganza e giri di frase che conducono alla battuta inattesa tratteggia una umana commedia di cui abbiamo sentito parlare nella cronaca recente e nella storia di questi ultimi anni. Gli scroscianti applausi iniziali, le risate liberatorie di più di 15.000 persone pian piano si sono diradate perché il monologo faceva pensare e riflettere, alcuni visi delle persone che mi stavano intorno assumevano un sorriso a



volte amaro e preoccupato perché della nostra vita collettiva stava parlando. Il finale del monologo introduttivo è una canzone di cui alcune strofe erano già circolate sulla rete ma che questa volta si completavano con il riferimento alla sentenza di qualche giorno fa: nella canzone Benigni im-

persona Berlusconi che vuol comprare tutto e tutti pur di conservare il potere, in un crescendo paradossale e inquietante. Così si arriva alla lettura di Dante, tocca al canto del Conte Ugolino. Benigni sottolinea il cambiamento di registro nella parte riservata alla lettura dantesca ma è evidente che c'è una continuità sostanziale soprattutto con il canto che si andava leggendo: anche Dante parla da par suo dei suoi contemporanei, dei potenti di allora addirittura di viventi la cui anima però era già dannata, inveisce con vigore e senza paura contro i suoi contemporanei, contro intere città e comunità. E che tutto ciò avvenga davanti a Santa Croce dove riposano dei personaggi eminenti della nostra storia recente rende tutta la rappresentazione un unicum irripetibile ed emozionante in cui commedia umana antica e recente e commedia divina si intrecciano indissolubilmente.

Mentre pensavo a ciò vedo che accanto a me due ragazze avevano sottomano un testo scolastico e che prendevano appunti a matita chiosando i singoli versi. Erano due sorelle che avevano acquistato l'abbonamento e che avevano seguito tutti gli spettacoli. Mi guardo meglio intorno e noto con piacere che il pubblico non è tutto di pensionati ricchi e nullafacenti ma anche di giovani, di ragazzi e ragazze, di quarantenni che parlavano di lavoro. Tutto lo staff era costituito da giovani.

Ultima riflessione sulla serata. Lo spettacolo è come se avesse scavato lentamente nella mia memoria: ciò che mi smembrava irrimediabilmente dimenticato dei miei studi liceali è gradualmente riemerso nel ricordo di qualche frammento di verso, nella ricostruzione di qualche particolare della storia. Fosse che la cultura è ciò che rimane quando si è dimenticato tutto?

Questa mattina leggo che secondo Saccomanni ci sono segni che si sta uscendo dalla recessione.

7 agosto 2013

La scuola che fa crescere

Traggo questa bellissima lettera dalle pagine online de La Repubblica. Riguarda il recente suicidio di un ragazzo che non si sentiva accettato come omosessuale. Dobbiamo riflettere.

*Caro Direttore,
sono un'insegnante di un liceo di Roma. Le scrivo perché quando ho letto della morte di questo povero ragazzo mi sono veramente tremati i polsi, avrebbe potuto essere un mio alunno, magari uno della futura prima classe. Ora non c'è più.*

Ci si affanna a trovare le colpe, la famiglia, gli amici, le leggi che non ci sono.

Ad ucciderlo sono stati solo l'indifferenza, l'ignoranza, la solitudine cui era stato consegnato e la violenza feroce agita attraverso facebook.

Mi aggiungo alla garbata lettera di Cristiana Alicata, concordo con lei e le sono grata che l'abbia scritta, ma come insegnante vorrei fermarmi su alcuni aspetti.

Ha ragione Cristiana quando si chiede ma "cosa è una buona legge?" e che certamente questa non avrebbe potuto evitare il volo.

Avrebbe potuto evitarlo solo l'amore, l'ascolto, l'attenzione, la trasmissione di un "senso della vita" che nel cuore di questo povero ragazzo non esisteva. Sono 33 anni che insegno e il degrado della cultura italiana che passa sotto i miei e con questo il conseguente degrado della scuola ha assunto proporzioni sconcertanti. Molti di noi, come in altri ambiti lavorativi, tentano una resistenza umana e culturale sopra le loro forze. Le "aggravanti da distribuire" sono tante, ma in una cosa non sono d'accordo con Cristiana, è inutile oggi entrare in classe e prendere di petto i problemi, non serve parlare dalle elementari di diversità, la cultura non ha pregiudizi, la letteratura, l'arte non conoscono diversità, ma intelligenza, rispetto, eticità profonda. Parlare ad una classe dei gay, dei Rom, degli immigrati, va certamente bene, facciamolo pure, ma non aspettiamoci che incida, se non a volte addirittura sortisce l'effetto contrario, ma per amore della democrazia continuiamo a farlo.

Sfugge a chi non vive l'odore della scuola quale razzismo, intolleranza si sia stratificata in molti ragazzi, o in molti giovani genitori cresciuti in questi vent'anni di barbarie culturale (so che molti si risenti-

ranno, ma sono costretta dalla situazione ad una ovvia generalizzazione, anche perché ormai è realmente la maggioranza) ed è trasversale alle classi sociali. Dimentichiamo vent'anni di subcultura, di valori propinati quotidianamente attraverso la miseria di certe trasmissioni, siamo stati distratti ai valori che a cucchiariate entravano nei nostri figli, si è superata ogni decenza e rispetto della dignità umana, anche gli anni del femminismo sono stati cancellati con un colpo di spugna. Venite a stare tra i ragazzi, ascoltateli, soprattutto quelle delle prime classi. Non si tratta dunque di gay, di rom, di extracomunitari, di donne e poi, a me impegnata da sempre non piace affatto che le donne ricompaiano tra le “categorie protette” come certe specie di piante e di animali.

Le categorie protette sono sintomo di una società incivile, non si comincia da lì, si finisce inevitabilmente per riconfermare una ghettizzazione. Buone leggi certamente ce le aspettiamo, come nel resto dell'Europa civile, da uno Stato civile e laico che non permetta al Vaticano con ipocrisie e violenze di entrare nella sfera privata del cittadino. E' scontato parlare in questo contesto, dell'interesse economico che regge ogni ingranaggio, anche quelli dietro queste ignominie di programmi propinati quotidianamente.

Che ha fatto la scuola per questo ragazzo? L'istituzione è ormai consegnata alla responsabilità individuale, che è diventata veramente enorme per quei professori — che non sono pochi — che continuano ad alzarsi al mattino con la voglia interiore di lottare fino all'ultimo fiato che hanno in petto, perché questi ragazzi non soccombano e che conoscano l'Amore, la Verità, La Giustizia, la Bellezza, e che ogni giorno insieme tra i banchi possano trovarla e costruirsi saldamente con quelle uniche forze creatrici e creative. Ma lo Stato, i politici ci hanno mai pensato a questo, soprattutto in questi ultimi anni? Gli interventi sono ridicoli (registri — libri online), la rivoluzione culturale, quella vera deve passare per i nostri cuori e così potremo salvare i ragazzi come quello che si è ucciso, e quelli che l'hanno preceduto. Ma sapete voi quanti ragazzi nelle scuole sono colti da attacchi di panico e di ansia? Quanti soffrono di anoressia, quanti escano dalle classi perché stanno veramente male? E se uno di loro salta giù? Allora ti viene in mente e lasci la lezione e come un razzo lo raggiungi. Vi siete mai chiesti perché così tanti? Ogni ragazzo che soffre e fa ciò che ha fatto il giovane studente deve essere riconosciuta veramente come una nostra grande mancanza. Abbiamo l'obbligo, noi che agiamo nelle istituzioni, di chiederci cosa sia più necessario per il ragazzo, il figlio, il cittadino, l'uomo che abbiamo di fronte e sapere che lentamente ma con solidità forse qualcosa potrà cambiare se ognuno di noi nella sua sfera (Stato, scuola, famiglia) proverà a superare i particolarismi e l'indifferenza, ma come atto “liberamente voluto”, per un reale Bene Comune. Ce ne siamo veramente dimenticati tutti.

Quest'anno inserirò nel programma gli scritti di Adriano Olivetti, penso che sia arrivato il momento, anche tra noi insegnanti, e per chi agisce in ambiti sociali, e vorrei che se lo leggessero o rilegessero anche i politici e gli industriali (sinora ho ascoltato parole pregne di sostanza e umanità solo nella Presidente Boldrini), c'è bisogno di un pensiero, di una azione, di una solidarietà, in grado di essere fuori da ogni

settarismo politico e ghettizzazione associazionistica, in grado di operare una forte azione trasformatrice. E attendere, senza stare con le mani in mano, che questi anni bui per l'Italia passino.

Grazie

**Gabriella Schina è insegnante al liceo "Vittorio Gassman", Roma*

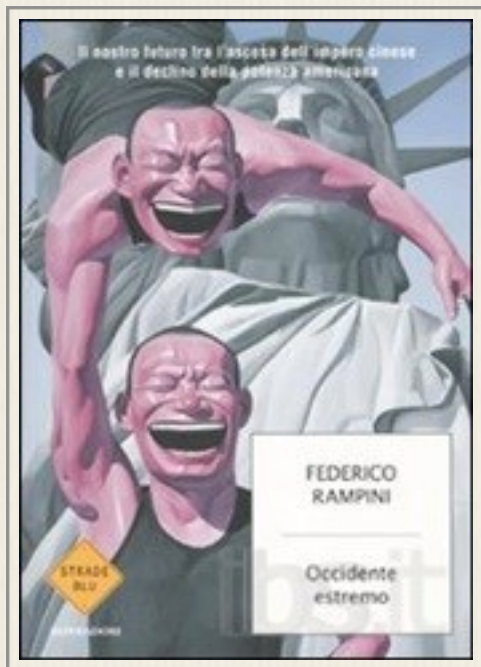
gabriella.schina@tin.it

13 agosto 2013

Si ricomincia

Nel mese di agosto ho scritto proprio poco sul mio blog. Qualche difficoltà tecnica nelle comunicazioni, la televisione spenta per 20 giorni, il giornale acquistato a giorni alterni, il misero spettacolo della politica mi hanno spento la voglia di metter bocca sui problemi del mondo che mi circonda. Brutto segno forse, oppure un sano ritorno a una riflessione più intima e più profonda sulla realtà.

Ritmi lenti, anche nella lettura, non solo nelle passeggiate in montagna. Il libro che mi ha accompagnato in queste settimane e che consiglio vivamente di leggere è stato *Occidente estremo* di Federico Rampini.



Si tratta di una raccolta di articoli in cui con gli occhi di un italiano colto ‘cinesizzato’ si guarda l’occidente in declino. La sua lettura serve a liberarsi dall’angustia miserevole dei quotidiani dibattiti politici di casa nostra. Siccome è piuttosto denso ed eterogeneo lo sto rileggendo una seconda volta trasversalmente ritornando su quei punti che mi interessano di più. Stavo proprio ora rileggendo un capitolo sulla scuola americana comparata con la formazione della gioventù asiatica ed ho pensato agli amici e colleghi che in questi giorni ricominciano il lavoro del-

la scuola. Non sono del tutto d’accordo con quanto dice ma si tratta di un punto di vista su cui dovremmo riflettere.

Cito la parte conclusiva di considerazioni legate al fatto che gli USA si trovano molto in basso nelle graduatorie dell’indagine OCSE PISA. Rampini riferisce l’opinione di un esperto americano secondo cui la differenza si spiega con il più alto numero di ore di formazione a cui i ragazzi asiatici sono sottoposti .

*Ma l'esperto americano conclude su una nota pessimistica: ogni tentativo di allungare le ore di scuola, accorciare le vacanze o rimettere in discussione la sacralità del weekend, si scontra con la dura opposizione delle famiglie. E questo apre un altro squarcio nelle differenze abissali tra oriente e occidente: nell'Asia confuciana (Cina, Corea, Giappone) come in quella induista o buddista il rispetto degli anziani resta un valore sociale dominante, l'autorità parentale e quella professorale non sono messi in discussione. Le famiglie fanno sacrifici enormi per l'istruzione dei figli ma in cambio pretendono molto. Un ragazzo che non rende abbastanza non ha diritto all'indulgenza dei genitori. Madri e padri cinesi o indiani si schierano sempre con i professori, se questi hanno delle lamentele sul rendimento dei figli. **Forse non c'è indicatore più lampante di una civiltà in declino: quando mette i propri teenagers su un piedistallo, e adotta come primo articolo della propria costituzione materiale "il pupo ha sempre ragione"**.*

Quando ho letto questo brano ho pensato subito alla fatica che facevamo a contrastare la funzione sindacalizzata del genitore che veniva a fare le bucce ai docenti del figliolo, ma subito dopo il pensiero è corso all'ideologia dilagante della rottamazione di tutto ciò che non è giovane, nuovo, innovativo, dinamico ...

Accidenti sto forse invecchiando?

Si ricomincia, buona ripresa a tutti.

Dimenticavo *Gli arancini di Montalbano* di Andrea Camilleri. Ne gustavo uno al giorno, una vera delizia per i palati fini. Una bella vacanza.

29 agosto 2013

Allarmismi virali

Leggo in queste ore alcuni post su FB che affermano che i docenti di studenti ciucci saranno obbligati a frequentare corsi di aggiornamento. Il decreto sulla scuola di questo governo delle larghe intese conterrebbe questa decisione aberrante e dilaga sulla rete la notizia con i commenti che si possono immaginare. Consiglio, se trovate uno di questi post, di seguire accuratamente i rimandi e scoprirete che l'ira del singolo docente indignato fa riferimento a un commento di una rete di docenti incazzati, il commento riporta come citazione, spesso evidenziata in colore, il testo del decreto riportato da un giornale on line, se si risale al giornale online si trova che la citazione evidenziata in colore in realtà è un pezzo del commento giornalistico. Non ho trovato la fonte, cioè il testo del decreto, ma risalendo ai testi dei giornali emerge chiaramente solo che il governo ha destinato nuovi fondi alla formazione dei docenti, che ha fissato delle priorità strategiche nella loro destinazione e che le regioni o gli ambiti in cui i risultati nelle prove Invalsi sono più bassi riceveranno più fondi. Di qui a dire che ci saranno corsi di formazione forzati ce ne corre.

Vedremo. E se anche fosse? se si riuscisse a stanare chi lavora male, chi non sa fare il proprio mestiere e rovina i nostri ragazzi, dopo il corso forzato, non si potrebbe procedere al licenziamento? Scusate forse ho bestemmiato.

11 settembre 2013

Leggere per capire

Ieri me la sono presa con chi diffonde inutili allarmismi sulla rete. Oggi, visto che il testo del decreto sulla scuola è stato pubblicato, sono andato a controllare se le cose che avevo detto erano fondate. Cito:

Art. 16 (Formazione del personale scolastico)

1. Al fine di migliorare il rendimento della didattica, particolarmente nelle zone in cui i risultati dei test di valutazione sono meno soddisfacenti ed e' maggiore il rischio socio-educativo, e potenziare le capacita' organizzative del personale scolastico, per l'anno 2014 e' autorizzata la spesa di euro 10 milioni, oltre alle risorse previste nell'ambito di finanziamenti di programmi europei e internazionali, per attivita' di formazione obbligatoria del personale scolastico con particolare riferimento:

Questo testo conferma quello che sostenevo ieri anche se, inserendo la dizione **obbligatoria** accanto a formazione, non si capisce se si intende circoscrivere l'intervento a quelle fasi della formazione che sono già obbligatorie o se tutta la formazione diventa per effetto del decreto obbligatoria. Se non ricordo male, la formazione in servizio è un diritto-dovere disciplinato dalla contrattazione sindacale per cui il decreto non potrebbe modificare quanto convenuto dalle parti in sede contrattuale, ferma restando la possibilità per lo Stato di definire obiettivi e contenuti della formazione.

Ma leggendo il decreto, seppur velocemente poiché ormai queste cose non mi riguardano più direttamente, ho avuto un moto di rabbia e sono un po' sconsolato.

Facendo il preside mi ero abituato a leggere testi legislativi complessi ma in due anni di sane letture di gialli e di manuali di cucina ho perso l'abitudine e la pazienza. 26 pagine di codicilli, di rimandi, di piccole modifiche di testi di altre leggi in cui si modifica una preposizione, un aggettivo, si aggiunge una frase, si cambia una data, non si chiarisce il contenuto di cui si parla perché è implicito nella legge o nel comma citato, queste 26 pagine sono illeggibili. Mi chiedo come faccia un

poveretto che deve attuare le leggi a sapere con certezza qual è la versione più recente, quella definitiva.

Il decreto è un documento omnibus in cui c'è di tutto, tutto quanto aspettava nei cassetti del Ministero perché raccoglieva piccoli e grandi problemi risolvibili con una migliore stesura delle tante leggi che affollano la nostra normativa. Arriva il nuovo ministro e le si presenta un bel pacco di problemi, grandi e piccoli, del tutto eterogenei. Se il ministro fa capire che è disponibile e fare qualcosa senza grandi velleità riformatrici, allora il giorno dopo il dossier raddoppia imbarcando altri problemi mai risolti e che attendono magari da anni.

Nelle pieghe di tale dossier di piccoli problemi di gestione e di amministrazione si inseriscono però delle scelte apparentemente neutre ma che invece orienteranno il sistema in modo sostanziale.

Una di queste è l'articolo 17 riguardante la selezione del personale dirigente della scuola. Come è noto il ministero ha difficoltà a gestire la selezione del personale per cui ha consentito che nel tempo si formassero schiere di precari disperati, raramente realizza concorsi seri ed efficienti, costringe anche i migliori e più motivati a invecchiare dietro a graduatorie, a prove annullate, a contenziosi. Non c'è un concorso uguale al precedente, non esiste una tradizione consolidata di regole e di procedure che rassicuri i concorrenti. Ciò è accaduto anche nel concorso per dirigenti della scuola: i due che sono stati fin qui realizzati avevano dei difetti che hanno richiesto interventi correttivi durante l'espletamento. Il primo, quello che feci io, si rivelò troppo lungo e farraginoso per cui, per non ritardare le nomine per un altro anno furono semplificate all'ultimo momento le prove selettive finali previste alla fine dell'anno di formazione, il secondo concorso, pensato come un percorso più veloce ed efficiente grazie ad una prova oggettiva preselettiva, si è arenato sulla trasparenza di buste che dovevano assicurare l'anonimato delle prove scritte per cui in alcune regioni le prove devono essere ricorrette e rifatte le nomine. Nell'articolo 17 oltre all'adozione di alcuni provvedimenti finalizzati alla gestione dell'emergenza determinata da tale ritardo, si riforma ancora una volta la procedura concorsuale senza che sul problema sia stata effettuata una riflessione pubblica condivisa e che vi sia stato un confronto con le rappresentanza sindacali. Ebbene, si decide che l'anno di formazione selettivo dei dirigenti scolastici sia rea-

lizzato dalla Scuola Nazionale di amministrazione, che presumo abbia poche sedi, e si prevede che i concorrenti debbano partecipare a proprie spese. (Dovranno pagare anche per poter partecipare al concorso!! sarà questa la prima prova preselettiva per avere meno concorrenti?) Immagino quanto sia felice il vincitore di Trieste o di Trapani. Ho il terribile sospetto che i formati all'alta scuola di amministrazione saranno un po' più 'curvati' sulle questioni giuridico amministrative ... nuovi efficienti burocrati che andranno in giro paragonandosi ai burocrati francesi che escono dall'ENA, gloria e vanto della Francia gollista.

Insomma un decreto da leggere con attenzione, senza allarmismi ma con spirito critico.

13 settembre 2013

Incidenti in autobus

Ieri poco prima di cena tornavo a casa in autobus ed ho assistito ad una scena piuttosto frequente. Due ragazzotti stravaccati sui sedili ad alta voce commentavano le telefonate che ricevevano e alle quali rispondevano con voce ancora più alta. Il tutto condito con frequenti espressioni gergali (parolacce). I passeggeri erano quelli tipici del tardo pomeriggio, persone che tornano dal lavoro, turisti alla fine del loro giro, insomma gente stanca, desiderosa di quiete. A un certo punto una signora sbotta chiedendo di smetterla perché con le loro chiacchiere non riusciva nemmeno a leggere un libro. Questi per nulla intimiditi rispondono: Anvedi questa ma che cazzo vole. Se vòì legge prendi il taxi, questo è un servizio pubblico e questo te tocca. Scatta una reazione quasi minacciosa la stessa che avrebbero usato con loro coetanei. Ricordando di aver fatto il preside sono ovviamente intervenuto modulando attentamente la voce autorevole e ben impostata e controllando la mia istintiva aggressività per non peggiorare la situazione. Tra le altre cose ho detto: ragazzi non potete fare così proprio perché siete su un servizio pubblico. Uno dei due, forse il più giovane: ho più di 18 anni e sono libero di fare quello che voglio. Certamente purché tu ti assuma la responsabilità di quello che fai. Una signora accanto a me mi da man forte dicendo: insomma smettetela e chiedete scusa. Mi dice di non intromettermi e di lasciar stare. Cosa che faccio prontamente. Torna la calma e una signora rivolta con atteggiamento conciliante ai ragazzi come per chiudere l'incidente: ragazzi dovete capilli questi, la gente è nervosa. Così i pupi proseguono, stravaccati annoiati e in continuazione appesi al cordone ombelicale del telefonino per pianificare la serata e dire che domani a scuola ci devono andare perché oggi erano stati assenti e la scuola avverte i genitori.

A bassa voce la signora vicino a me mi dice, sa, sono molto preoccupata, come andremo a finire. Nasce una conversazione. Come si spiega tutto ciò? Io dico: ma in fondo che differenza c'è tra il ragazzino che avendo raggiunto la maggiore età

si sente padrone del mondo da un signore che avendo la maggioranza degli elettori si sente svincolato dai vincoli e dai rigori delle leggi?

Poche battute e la signora mi chiede: era al cinema? era all'incontro di Bersani e Cuperlo? Sì. Anch'io. Così siamo passati a parlare del PD.

27 settembre 2013

Verdi a scuola secondo Berlinguer

Ieri per me è stata una giornata bellissima: ho partecipato alla giornata verdiana promossa presso il teatro dell'Opera dal Comitato Nazionale per l'insegnamento pratico della musica animato da Luigi Berlinguer presso il MIUR, dalla fondazione Teatro dell'opera di Roma e dalla Direzione generale dello studenti del MIUR. La mattinata è stata dedicata ad un convegno sul tema *Giuseppe Verdi e la scuola dell'Italia unita*.




Nel pomeriggio gruppi musicali di varie scuole si sono esibiti in un repertorio interamente verdiano. Ascoltare il *Va pensiero* cantato da un coro di piccoli di quarta e quinta elementare di varie nazionalità non ha prezzo. Vedere la tensione dei maestri e dei professori che presentano il loro gruppo di ragazzi che si devono esibire sul palco ispira in me una tenerezza che mi inumidisce gli occhi ed apre il cuore. Vedere questa bella gioventù che popola il foyer di un teatro con i propri strumenti, la di-

visa da musicisti è un cosa che rinfranca in un momento così popolato di [sfacciati](#). Ascoltare persone colte che nelle università studiano, ricercano ed insegnano riacende la fiducia nel futuro.

Ma ciò che mi ha più illuminato in questo incontro è stata la figura di Luigi Berlinguer. Avevo parlato di lui già lo scorso anno [in una situazione simile](#). Sono ammirato dal suo esempio e dalla sua passione. Sono colpito dalla sua cultura che ormai è diventata saggezza profonda. Ascoltavo la sua introduzione in modo rilassato, senza prendere appunti, ma a un certo punto ho sentito la necessità di accendere il mio registratore di suoni per poter risentire un discorso così ricco di risonanze, di suggestioni, di riflessioni originali. La registrazione che riporto qui non è di grande qualità e non riporta le affermazioni iniziali, quelle che accostavano la scuola e l'educazione alla teatralità. Tuttavia merita un ascolto attento soprattutto da parte di coloro che si occupano di scuola e di educazione dei giovani. Il suo pregio principale, per me, è il fatto che sia un discorso che non proviene da uno specialista, da un tecnico ma da una persona ricca e saggia che condivide con altri la sua passione con giovanile vigore. Alla faccia dei rottamatori!

26 novembre 2013



conferenza di Luigi Berlinguer

OCSE PISA troppi numeri

Ieri sono stati presentati i risultati dell'indagine OCSE PISA 2012. Ho saputo della cosa casualmente da una amica che stava venendo da Torino per partecipare alla presentazione pubblica che si è tenuta nel pomeriggio in una scuola romana dopo quella ufficiale avvenuta nella mattinata al Ministero.

Sono stato membro del MFEG, il gruppo internazionale di esperti che a partire dal 1998 ha elaborato per l'OCSE il framework del test di matematica e mi sono variamente interessato alla ricerca fino al 2007, data in cui vinsi il concorso a preside e tornai nella scuola. In realtà avevo vinto anche un concorso a dirigente di ricerca presso l'INVALSI, pubblicato sulla Gazzetta, ma nelle more del commissariamento dell'ente disposto da Fioroni il posto sparì e il concorso non ebbe esito. Dico ciò per prevenire il lettore su eventuali acidità del mio racconto e delle riflessioni che vorrei sviluppare. A partire da quella data fui ovviamente radiato dagli indirizzari dell'ente e non sono considerato nemmeno come riempitivo della sala in una occasione pubblica solenne come quella di ieri. Capite anche perché non amo la rottamazione renziana, è una pratica incivile e autolesionista degli stupidi avidi di potere.

Ma torniamo all'OCSE PISA. Siamo stati letteralmente travolti dai numeri, tabelle infinite di dati minuti, grafici più o meno evocativi, analisi identiche a quelle che sono state sviluppate nelle quattro somministrazioni precedenti, risultati molto simili con leggeri spostamenti che i ricercatori sottolineavano strenuamente per mostrare che qualcosa di nuovo si sta scoprendo. Purtroppo nella sostanza nulla di nuovo sotto il sole: siamo un paese stratificato sin dalla scuola, abissali differenze di competenze linguistiche, matematiche e scientifiche tra i liceali e i ragazzi che vanno al professionale con concentrazioni inaccettabili di 'analfabeti', secondo la scala empirica proposta dall'OCSE, in scuole che ovviamente sono dei ghetti ante litteram. Differenze costanti ed abissali tra regioni geografiche. Un Nord Est comparabile con i migliori paesi del mondo ed un Sud con regioni paragonabili ai paesi più

arretrati. Come se, prendendo un treno da Trento a Palermo percorressimo l'intera variabilità della competenze dei quindicenni del mondo. Ma in realtà percorrendo il paese da nord a sud ma anche da un quartiere all'altro delle nostre città percorriamo anche la variabilità delle condizioni socioeconomiche del mondo, dalla ricchezza più splendente alla povertà più misera.

Nella presentazione, l'INVALSI sottolinea la terzietà rispetto all'interpretazione dei risultati, evita di problematizzare sottolineando i fatti nudi e crudi dando ai numeri il potere dell'oggettività. Ma quando i problemi della società e della scuola sono così gravi e lancinanti non si può essere anodini, ci vuole una chiara ipotesi di ricerca e occorre mostrare come leggere i dati dando loro un significato. Se fossi intervenuto lamentando ciò mi avrebbero risposto che ciò è lasciato agli approfondimenti di secondo livello, ai commenti che verranno dalla comunità scientifica e dalla società. Vero, ma il rischio concreto è che i dati per la loro rilevanza saranno solo oggetto della rielaborazione giornalistica, delle manipolazioni opportunistiche per dimostrare gli assunti più vari, degli aggiustamenti dei gabinetti dei ministri di turno.

Ormai siamo bombardati sistematicamente da dati statistici chiaramente manipolati diffusi nelle ore di punta degli ascolti televisivi. Ad esempio verso le 1 e tre quarti sul TG1 c'è una notizia statistica sulla disoccupazione giovanile, sulla crisi economica, sulle aziende che chiudono. Il dato è fornito senza interpretazioni, nudo e crudo e sarà ripreso per due o tre giorni in contesti vari finché non è introiettato nel pubblico secondo l'intento persuasivo di chi ha pubblicato il dato.

La parte della presentazione più innovativa è stata sviluppata da un giovane ricercatore della Banca d'Italia che ha illustrato il lavoro svolto per vedere in che modo la misurazione dei test OCSE PISA poteva essere affiancata alla misurazione condotta dallo stesso INVALSI con i test del Servizio Nazionale di Valutazione. Con un lavoro certosino hanno cercato di allineare i risultati delle due misurazioni ed effettivamente hanno trovato che le due famiglie di strumenti sono sostanzialmente equivalenti, cioè danno risultati sugli stessi soggetti fortemente correlati. Il ricercatore forse non sapeva da dove nasceva il problema che aveva studiato, o quantomeno non l'ha esplicitato nella sua esposizione. Nel 2000 i risultati OCSE PISA, ritenuti più affidabili e più controllati nella somministrazione, vennero ad-

dotti come prova della debolezza metodologica e strutturale dell'allora nascente testing SNV nelle scuole ad opera dell'INVALSI: nei risultati SNV non compariva il divario tra nord e sud che invece emergeva in tutte le comparazioni internazionali a partire dalle prima IEA degli anni '70. Ora il ricercatore BI dimostrava che anche il testing nazionale aveva la stessa solidità del test internazionale.

In realtà subito dopo, nel primo intervento a commento dei risultati, il rappresentante del dipartimento che finanziava la ricerca, dichiarava che quel risultato dimostrava che non era più necessario sovraccampionare OCSE PISA perché bastavano i dati nazionali (per i non addetti ai lavori: per motivare l'investimento della indagine e accedere a fondi speciali il campione PISA è sovraddimensionato per avere dati statisticamente significativi anche nei confronti tra regioni estraendo a sorte circa 1000 scuole e non solo le 250 richieste dal coordinamento internazionale). Quindi, un taglio dei costi per il prossimo triennio.

Ma al ricercatore BI sfuggiva anche un'altra questione interessante: è giusto che OCSE PISA e SNV correlino così fortemente? Ovviamente sì, ma ... qual è la diversità tra le due indagini? Le competenze PISA sono indicatori di efficienza del sistema educativo visto come componente del sistema economico e sono considerate variabili esplicative della dinamicità della società rispetto al progresso economico. Il PISA non nasce per controllare i curricoli mentre SNV serve al MIUR per controllare come lavorano le scuole per raggiungere gli obiettivi specifici secondo le finalità che sono state definite dal legislatore. Allora il ricercatore BI potrebbe aver dimostrato che SNV non solo misura meglio di un tempo ma misura le stesse cose, si è *ocsesizzata* forse eccessivamente perdendo quella specificità che lo [farebbe accettare meglio dalla scuola 'militante'](#). Ma tutto ciò non può interessare allo statista prestato alle ricerche dell'INVALSI dal lavoro sui modelli econometrici .

La debolezza dell'impianto generale della presentazione, unidimensionale appiattimento sui soli dati quantitativi, è il risultato dell'operazione che fu fatta prima dalla Moratti e poi da Fioroni, e mai smentita dai ministri successivi (complice il sindacato della ricerca), quella di svuotare l'Invalsi dagli insegnanti comandati facendo sopravvivere solo gli statistici o al massimo giovani psicologi con un'infarinatura di statistica. Gradualmente, da presidenti che erano docenti universitari di chiara fama dell'ambito pedagogico, si è passati a giovani brillanti presi dal vivaio

del centro studi della Banca d'Italia. Ieri il presidente dell'Invalsi, anch'egli BI, confermava che era il suo ultimo giorno di servizio e che un altro presidente sarebbe stato nominato dal Ministro.

Ultima riflessione sull'esperienza di ieri. Quando nel 1998 mi recai a Parigi per una delle prime riunioni dedicate all'avvio della ricerca in rappresentanza di Verrecchi (presidente del CEDE) che non poteva e sentii parlare per la prima volta di questa nuova indagine OCSE, che non aveva ancora un nome, rimasi colpito dall'idea che iniziasse un processo triennale che poteva durare per decenni. Ero scettico, mi sembrava impossibile realizzare un simile progetto, pensavo al mondo come un sistema stabile in evoluzione lenta ma positiva. Poi le torri gemelle, Enron, i sub prime, la crisi, la Cina, Ipad, la recessione, l'euro. Ora che ne sono fuori, che leggo i dati come un privato cittadino inattivo, mi sembra che questa misura longitudinale sia un po' troppo stabile, poco esplicitiva delle tremende variazioni intervenute nel nostro mondo, troppo fredda e ripetitiva rispetto alla complessità della realtà.

[Opuscolo con dati distribuito durante la conferenza.](#)

Il moralismo populista

Consiglio di leggere [una bella intervista di Giuliano Amato](#) che ci può aiutare a ricostruire certe visioni del passato e a capire la situazione attuale.

La crescita economica si è fermata, l'ascensore sociale consentito dalla formazione è bloccato, l'invidia sociale ha preso il sopravvento e spariamo su coloro che portano gli occhiali da professore come dice il nostro Pol Pot. L'arma per abbattere chi sta su un gradino più in alto è il moralismo fondato su informazioni dubbie.

9 maggio 2013

Battaglie prioritarie



In una discussione su Facebook qualcuno si chiedeva se la questione della cittadinanza fosse un tema prioritario per una compagine ministeriale così forte numericamente ma così disomogenea nella sua composizione della maggioranza. Riporto anche qui, nel mio blog, il mio intervento sulla questione.

A parte l'opportunità o meno di sollevare la questione nel fragile equilibrio di questo governo perché l'integrazione degli immigrati è troppo 'divisiva', come si dice ora, ma di questo passo potremmo scoprire che il programma delle larghe intese è un insieme vuoto, nel merito penso che la questione sia importante per almeno due ragioni.

La prima è di fondo. Questa società sprofonderà nell'immobilismo, nell'arroccamento e nell'invecchiamento se non si apre alle culture diverse come accade in tutto il mondo. Quando si pensa di scappare da questa nostra realtà italiana qualcuno pensa di andare in Australia cioè in un paese dinamico anche perché multiculturale. I paesi più forti non si identificano con una razza ma con una cultura e la nostra cultura italica più antica, dalla romanità in poi, è una cultura che accoglie diverse istanze dell' 'impero'.

Il secondo è economico: che succede se tutti gli stranieri se ne andassero di colpo? altro che crisi, sarebbe il tracollo. Sono essenziali e funzionali al mantenimento di un equilibrio che altrimenti, con la diminuzione delle nascite degli autoctoni bianchi e con i livelli di ricchezza individuale così alti, non sarebbe mantenuto. Resistere al conferimento della cittadinanza ai giovani figli di immigrati che parlano come i nostri figli, se non meglio, che hanno acquisito vizi e virtù dei nostri, significa decidere che i redditi prodotti dalle loro famiglie non siano reinvestiti in Italia. Impedire il radicamento e l'integrazione delle famiglie che da anni lavorano e producono in Italia significa aprire un canale di esportazione di valuta verso i paesi di provenienza. Quindi identità culturale, coesione sociale, efficienza produttiva ed equilibri finanziari sono intimamente legati alla battaglia di Cecile. Insomma se avremo coraggio potremo uscire dalla rabbia e dalla delusione in cui siamo impantanati.

Il mio interlocutore faceva notare che in tutti i paesi progrediti e ricchi, seppur multietnici, il controllo dell'immigrazione è ferreo io rispondevo così:

Nessuno sta dicendo di imbarcare tutti indistintamente ma la legge Bossi Fini non ha funzionato e lascia in mano a singoli privati la politica di immissione degli stranieri, si pensi al caso delle badanti. La questione semplice e facile da gestire riguarda i figli di immigrati scolarizzati che si diplomano nelle nostre scuole e che dovrebbero per ciò stesso diventare italiani (condizioni ragionevoli e facili da gestire si possono discutere). La cosa ha un costo nullo e sono convinto che sarebbe un volano positivo sull'economia in generale. Il problema dell'economia bloccata non è stampare moneta, la BCE ne ha immessa in circolo a montagne, molti italiani ne sono pieni eppure la depressione resta, il problema è cambiare clima, cambiare testa, liberarsi della paura e dell'invidia, capire che nessuno è al sicuro se eleva muraglie perché prima o poi dovrà svendere il suo intero castello se non produce e vende all'esterno qualcosa che ha prodotto.



Emma Castelnuovo



100 anni

Il conferimento ad Emma Castelnuovo del premio Nesi ci ha raccolto in tanti al Ministero per festeggiare i suoi 100 anni. La cerimonia si è svolta il 9 dicembre, è stata semplice, commossa, lieta. Emma non c'era, ma i tanti volti amici la rendevano presente.

I due link seguenti rimandano a video che contengono la lettura delle motivazioni e l'intervento di Nicoletta Lanciano per conto dell'MCE.

[Motivazione del premio Nesi](#)

[Nicoletta Lanciano ringrazia per conto dell'MCE](#)

[Una cronaca di Carla degli Esposti.](#)

[Su questo blog una collega](#) ha raccolto materiali e link riguardanti Emma.

Un contributo:

Gentile "Collega di blog", le invio il link della pagina che ho scritto per festeggiare i 100 anni di Emma Castelnuovo!

Cordiali saluti Maria Cristina Sbarbati

<http://matematicandoinsieme.wordpress.com/2013/11/18/emma-castelnuovo-una-vita-al-servizio-della-passione-per-la-matematica/>

Infine [un bell'articolo di Franco Lorenzoni.](#)

Ciao Emma

14 aprile 2014

Ieri all'alba [Emma](#) ci ha lasciato.

Quirinale: cordoglio di Napolitano per scomparsa prof.ssa Emma Castelnuovo

14 Aprile 2014 – 19:02

(ASCA) – Roma, 14 apr 2014 – "Apprendo con commozione la triste notizia della scomparsa della prof.ssa Emma Castelnuovo che, subendo e sfidando la persecuzione razziale fascista, dedico' l'intera vita all'insegnamento delle scienze matematiche e alla promozione di una moderna cultura scientifica. Ai famigliari tutti e a chi ne ha apprezzato le alte doti umane, pedagogiche e civili, invio le piu' sentite condoglianze". E' quanto si legge nel comunicato inviato dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al dott. Piero Morpurgo, diffuso dall'ufficio stampa del Quirinale. com/vlm

Qui di seguito uno degli ultimi articoli a lei dedicati da amici spagnoli.

[PREWEB31MZ – Madrid – EM2 CIENCIA – pag 51](#)

Un ricordo [di Maria Cristina Sbarbati](#).

Un articolo di [Mauro Palma](#) su [Education2.0](#)

Infine un mio ricordo affettuoso su Education2.0

Emma Castelnovo: come la matematica entra nella realtà della vita

Non amo i necrologi, né le celebrazioni ma le feste sì. Di Emma a un giorno dalla morte non posso che parlare emotivamente, spero però con il tono della festa per una persona che mi ha dato molto, che ha dato molto ai suoi allievi e che ha dato molto all'umanità.

La prima volta che sentii parlare di Emma fu durante il corso di Algebra astratta da parte del suo grande amico Lucio Lombardo Radice il quale ci indicò questa professoressa della scuola media “Tasso” come un esempio da seguire se si voleva diventare docenti di matematica.

Al terzo anno di università ritrovai il suo libro “Didattica della matematica” nella bibliografia del corso di pedagogia di Aldo Visalberghi e alla fine fui ammesso, dopo una selezione formale di una commissione presieduta da Bruno de Finetti, a seguire la sua didattica in classe.

Il primo appuntamento fu alle 7,30 al “Tasso” in sala docenti, lei arrivava a quell'ora perché nulla era improvvisato.

Un portamento aristocratico ma austero ed esigente, nessun cedimento al volere bene, un rapporto rassicurante e discreto con i ragazzetti che popolavano le sue classi, ma anche con noi studenti universitari dell'ultimo anno, che eravamo lì a preparare la nostra tesi orientata alla didattica.

Quell'anno fui fortunato perché lei decise di realizzare per la prima volta un'esposizione dei ragazzi, un evento in cui i ragazzi dovevano spiegare agli adulti, ai genitori ma anche ad altri docenti la matematica che avevano appreso nelle sue classi. C'era in quella scelta una motivazione pedagogica, era coerente con una visione attiva e comunicativa dell'apprendimento: sei realmente competente se sai parlare delle cose che sai fare, ma c'era anche una motivazione più “politica”.

La sua didattica faticava a essere accettata in un momento in cui la “nuova matematica moderna” tendeva a privilegiare l'approccio astratto della formalizzazio-

ne algebrica, secondo la scuola francese. Così a quella mostra invitò anche molti suoi amici della CIEAEM, la commissione che costituiva un cenacolo internazionale di docenti universitari e d'insegnanti di scuola sull'insegnamento della matematica.

Doveva far vedere a tutti cosa era possibile fare in classe, quanto i ragazzi potessero apprendere, come potessero crescere e diventare grandi cimentandosi in un apprendimento difficile ed esigente come quello matematico.

Aprire le porte del Tasso serviva anche a mostrare che quella non era una scuola speciale per figli di professionisti, ma una scuola statale aperta a tutti.

Tre anni più tardi l'esposizione fu replicata e molti materiali prodotti per quell'occasione finirono in un libro dal titolo "La matematica nella realtà". Quel titolo è rimasto la sintesi più usata per definire la didattica della matematica di Emma Castelnuovo.

Solo durante la festa per i 100 anni ho capito più a fondo il significato di quello slogan, non voleva dire solo matematica meno formale, matematica meno astratta, matematica più motivante, più applicata e applicabile, meno zeppa di esercizi ripetitivi, più interessante, più utile, meno imposta, meno imparata mnemonicamente, più amata, meno subita, meno pura e più sporca e più legata ai problemi. Significava una scelta più vitalmente profonda, per lei la matematica era lo strumento per legarsi alla realtà della vita, il contrario della fuga dell'astrazione elitaria, il radicamento nell'umanità degli intelligenti, dei meno intelligenti, dei ricchi e dei poveri.

Come scriveva il suo amico Hans Freudenthal, la matematica come compito educativo per menti che devono crescere, diventare adulte e pienamente umane.

La sua didattica così intrisa di realtà e permeata di umanità, veniva da lontano dal suo milieu familiare, il padre era Guido Castelnuovo, lo zio era Federico Enriques e si era purificata nel crogiolo della persecuzione razzista del nazifascismo.

Cominciò a insegnare nella scuola clandestina per ebrei a Roma, per tutta la vita ha sentito vivo quel trauma come l'abisso in cui può piombare l'umanità se perde la luce della ragione e della solidarietà.

Ricordo con emozione che guidavo quando nel 1976 andammo in carovana, con varie macchine, a Karlsruhe. Era la prima volta che Emma Castelnuovo metteva piede in Germania dopo la guerra, fu un trauma contenuto e nascosto di cui percepimmo però il peso in piccole cose che noi nati dopo la fine della guerra non ne capivamo il significato.

Solo nella festa dei 100 anni ho capito perché era innamorata ed entusiasta dei suoi amici belgi, dell'Ecole Decroly e del geometra Paul Libois, perché nutriva per l'accademia matematica italiana una specie di orgogliosa diffidenza.

Quando in giro per l'Europa dilagarono le leggi razziste per l'esclusione degli ebrei dagli incarichi pubblici l'Unione Matematica Italiana sollecitò la messa a concorso dei posti lasciati liberi dai professori ebrei che erano stati allontanati, mentre l'analoga associazione belga decise le dimissioni in massa anche dei docenti non ebrei. L'amico Paoul Libois, che aveva ispirato l'idea dell'esposizioni di matematica visto che a Bruxelles le organizzava ogni anno, era medaglia d'oro della resistenza.

Questa tempra, queste ferite nascoste, la portarono in Africa a insegnare anche là la matematica era stato strumento di liberazione e riscatto.

Nell'ultimo incontro, che avemmo io e Lucilla pochi giorni prima del compleanno, restavano gli occhi vispi e pungenti, l'interesse per il mondo e l'interesse per i giovani: “allora ditemi, cosa fanno i vostri figli?”.

In occasione dei 100 anni l'Unione Matematica Italiana ha pubblicato un numero speciale della sua rivista “La matematica nella società e nella cultura”, dal titolo “Emma Castelnuovo l'insegnamento come passione”.

15/04/2014

Maestra di dignità

Questa mattina abbiamo dato l'estremo saluto alle ceneri di Emma Castelnuovo la quale ora riposa accanto ai suoi genitori e allo zio Enriques. Una cerimonia laica nel suo ricordo ci ha raccolto numerosi, amici, allievi, familiari.



Ho avuto il privilegio di dire due parole anch'io ed ho preparato un breve testo che mi piace condividere con i miei lettori, anche con coloro che non c'erano ma che stanno scorrendo le pagine di questo blog dedicate ad Emma.

Cercando le parole per questo incontro ho pensato alla parola Dignità.

L'ho associata ad Emma, alla sua aristocratica nobiltà, alla sua semplicità, al nostro rapporto di allievi durato decenni.

Molti di noi si considerano suoi allievi ed hanno visto in lei una maestra, non solo una maestra per la professione ma anche per la vita.

Quando all'inizio degli anni 70 la conobbi rimasi impressionato dalla sua rete di conoscenze e collaborazioni, quelle internazionali ma anche quelle nazionali o cittadine.

A Roma Ugo, Lina, Liliana e il giovane Michele erano un riferimento sia per lei sia per noi giovani studenti universitari che desideravamo insegnare.

Emma godeva di un'aura di rispetto e di deferenza legata anche al nome prestigioso che portava. Lei ed i suoi amici si fecero carico di noi giovani, avevamo meno di 25 anni, e ci introdussero nei loro circuiti internazionali spronandoci a partecipare agli incontri della Cieaem, ai seminari di Bruxelles, al corso di Pallanza.

Emma ci teneva che facessimo bella figura, si doveva andare in un buon albergo, curare le relazioni, non stare zitti e partecipare parlando correttamente una lingua straniera.

Bisognava essere dignitosi, curati, fieri.

Dopo tanti anni, ripensando a lei che ci ha lasciato, mi pare che un tratto distintivo del suo passaggio sia stato quello della dignità, lei doveva essere degna del nome che portava.

Questo non era un peso ma una sfida, un motivo per perseverare per lunghissimi anni anche quando sembrò che le sue proposte fossero tutt'altro che vincenti. La sua didattica, le sue scelte di vita furono coerenti con l'eredità dei grandi matematici che hanno popolato la sua giovinezza ma lo furono anche con la immane tragedia che il suo popolo aveva sofferto nel momento in cui lei cominciava a lavorare.

Il suo esempio ci ha trasmesso questa orgogliosa dignità come senso di appartenenza e come identità che si manifesta nel valore delle cose che si fanno.

Un allievo spesso si chiede se la sua condotta è degna dell'insegnamento che ha ricevuto dal suo maestro.

Cara Emma speriamo di essere degni del tuo esempio.

Gli allievi di Emma

Questa mattina un antico allievo di Emma Castelnuovo, Giuseppe della seconda classe dell'esposizione del '71 mi ha segnalato [una sua testimonianza in memoria](#). Mi ha commosso per il dettaglio dei ricordi e per la vivezza del legame che per una vita può rimanere acceso tra **un maestro e un allievo**. Un testo scritto in un bellissimo italiano e di cui nel sito **altritaliani.net** è disponibile [anche una versione francese](#).

Riporto qui la chiusa dell'articolo come un pezzo di intensa letteratura, ma vale la pena di [leggerlo integralmente](#)!

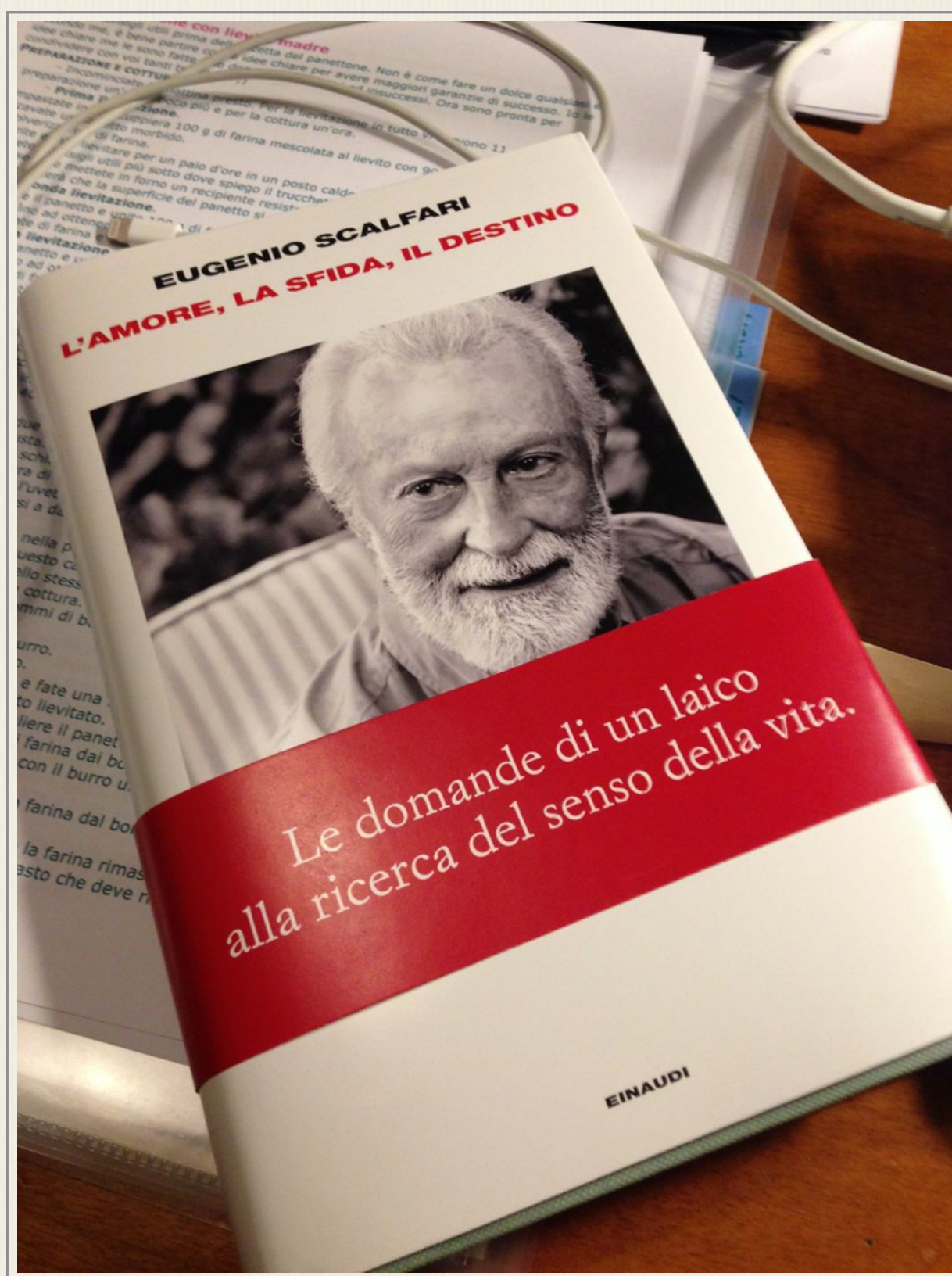
Quei suoi allievi, quelli che ho conosciuto io, a cavallo dei grandi e terribili anni sessanta e settanta, e di cui ho avuto negli anni successivi notizia, hanno preso mille percorsi diversi: alcuni sono rimasti in Italia, e altri no, alcuni hanno continuato con la matematica, altri hanno intrapreso altri studi, o non hanno studiato affatto, alcuni hanno fatto scoperte importanti, o scintillanti carriere, o ancora vivono vite appartate, curano la gente, viaggiano per il mare, insegnano ai bambini, suonano in un'orchestra o costruiscono mobili, barche, gioielli (alcuni sono anche morti). Ma tutti credo potrebbero riconoscersi in molte di queste mie parole. È per loro, più ancora che per raccontarla un poco a chi non l'ha conosciuta, che ho sentito di doverle scrivere, riuscendo a traversare le reticenze del mio privato più intimo; o meglio: per me insieme a loro, per ritrovarsi come parte di una sorta di comunità – quella di coloro che hanno avuto il privilegio di essere allievi di Emma Castelnuovo e di riconoscersi nel suo insegnamento.

Giuseppe A. Samonà

20 maggio 2014



Padri



Un regalo natalizio

Tra i regali di questo Natale un libro che ho molto gradito e che ho letto subito quasi con avidità ritrovando una persona che negli anni mi ha arricchito con le sue analisi e con la sua profonda cultura. *L'amore, la sfida, il destino* di Eugenio Scalfari è il quinto volume di una serie di racconti e riflessioni in cui cultura, psicologia, filosofia, arte, poesia sentimenti si intrecciano in una autobiografia così aperta e profonda da coinvolgere il lettore, certamente il lettore anziano, in un percorso di ricerca con mille risonanze e coinvolgimenti.

Il libro andrebbe letto dai docenti perché è un panegirico del valore della scuola nella crescita dei giovani. Certo, lui parla del suo liceo, di un liceo che non esiste più, di un approccio alla cultura che è stato unico e forse irripetibile né per un giovane né per un buon docente attuale ma ci sono nel racconto tante piccole cose che secondo me potrebbero toccare le corde di un docente impegnato anche con ragazzi di un corso professionale.

Poi ho trovato alcune pagine che voglio qui citare perché consacrano e definiscono con limpidezza quello che nelle mie riflessioni in questo blog ho cercato di illustrare variamente: [la questione del ruolo della figura paterna nella crisi attuale](#).

Scalfari scrive:

(...) Eppure, da tempo, la figura paterna ha registrato un processo di deperimento. Non parlo soltanto del nostro paese, dove anzi sopravvive ancora largamente, sia pure come residuo d'una civiltà contadina e meridionale la cui decadenza è di troppo fresca data perché non se ne senta la presenza nel costume; ma parlo dell'Occidente contemporaneo.

La figura paterna in quanto ruolo attribuito a chi fornisce sicurezza, conferme, protezione, trasmissione di valori e memoria, è praticamente scomparsa. Non che quel ruolo fosse sempre e interamente adempiuto dall'uomo, molto spesso era la donna ad esercitarlo e sempre era comunque da lei condiviso. Non toglie che nella simbologia del lessico familiare esso fosse attribuito

al padre il quale, da questa attribuzione simbologica, traeva ragione e forza per farvi corrispondere la sostanza.

Le cause dell'affievolimento dell'immagine paterna e della sostanza che la riempie sono numerose e fin troppo note, ma un aspetto ne va segnalato: l'affievolirsi di quell'immagine non è stato accompagnato dall'accrescimento di alcuna altra immagine alternativa: non l'immagine materna, che si è affievolita anch'essa con un processo quasi parallelo; non i nonni, non gli zii che un tempo avevano una funzione importante nella struttura familiare; non gli insegnanti. Le figure dispensatrici di certezze, protezione, trasmissione di memoria storica sono impallidite tutte insieme. La conseguenza non poteva che essere lo sradicamento del costume e il diffondersi della nevrosi di massa. La stessa tossicodipendenza non è che l'effetto di straniamento derivate dall'assenza della figura paterna.

Un altro effetto è la caduta della fertilità e la fuga dei giovani dalla responsabilità di crescere: chi non ha il padre rifiuta di diventarlo. Questo è quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi distratti. Le eccezioni certamente ci sono, anche numerose, ma non costituiscono la regola, non determinano la tendenza. La dominante resta ormai la fuga dei giovani dai vecchi e dalla loro stessa crescita che sarebbe testimonianza del loro invecchiamento e come tale viene quindi rifiutata ed esorcizzata.

Ma perché stupirsi? Viviamo un passaggio d'epoca e la scomparsa del padre ne è uno dei segnali, forse il più significativo.

27 dicembre 2013

Padre

Questo testo di Eugenio Scalfari, risalente al 28 dicembre 1998, per la sua profondità e ricchezza è attualissimo. Consiglio di meditarlo a fondo per capire le incertezze e le angosce di questi mesi.

Qualcuno s'incomincia ad accorgere che è venuta meno la figura del padre e che questa lacuna di paternità è una delle cause non marginali della perdita d'identità e della nevrosi diffusa che da molti anni affligge il nostro Paese e non soltanto. Se il padre ha dimissionato non ci saranno più neppure i figli, i fratelli, i cugini; mancano i punti di riferimento. La stessa salutare dialettica tra le generazioni viene meno e si trasforma in una lotta per il potere tra vecchi e giovani.

La gerarchia familiare aveva il compito di trasmettere l'identità, la memoria storica e il sapere orale. Ebbene, questo mondo è affondato ma poiché la natura non sopporta il vuoto, al posto del padre, della madre, dei fratelli, si è insediata la cultura del branco.

Si credeva che l'indebolimento dei vincoli parentali fosse una conquista della modernità, affrancata una volta per tutte dai legami del sangue e della tribalità; si pensava che l'individuo, liberato dai ruoli e dalle usanze ripetitive della gerarchizzazione, recuperasse la sua responsabilità, la sua libertà e la pienezza della propria realizzazione. Ma queste acquisizioni si sono verificate soltanto in piccola parte. Nella maggioranza dei casi l'individuo, abbandonato alla sua solitudine, non ha trovato altro rimedio che quello di confondersi nel branco, cioè in un soggetto anonimo e indifferenziato, sorretto soltanto da motivazioni emozionali quali l'individuazione di un branco nemico, la pratica anche esteriore di segnali distintivi, la volontà di potenza del gruppo, la scelta di un capo cui delegare tutti i poteri di decisione. Il branco è un prodotto della modernità e al tempo stesso è lo sbocco più arcaico che mai si potesse immaginare.

Esso contiene una socialità negativa e distruttiva, si basa sull'ideologia del più forte e su valori elementari di violenza, gregarismo, feticismo. Gli "ultrà" delle curve sud ne sono l'esemplificazione più frequente e più primitiva.

L'affievolimento e poi la scomparsa della figura paterna hanno molte cause.

Le più evidenti sono di natura economica, ma non sono le sole e neppure le più essenziali.

Alla base di questa vera e propria rivoluzione istituzionale c'è da un lato l'emancipazione della donna, dall'altro la perdita della trascendenza, due elementi fondanti della modernità e della laicizzazione. Da questo punto di vista la scomparsa del padre sarebbe un fatto positivo e non reversibile, almeno nelle sue forme arcaiche basate sul comando e sull'autorità esercitata per diritto divino.

Ma una società non può vivere senza modelli che le consentano di rispecchiarsi e di conservare memoria di sé.

Il disagio che ha pervaso la società occidentale deriva appunto dall'assenza di rispecchiamento e di memoria. La stessa decadenza delle classi dirigenti ha la sua causa nel deperimento dei modelli paterni. Non a caso venivano chiamati "padri fondatori" coloro che stabilivano le regole della convivenza sociale e politica.

Venuti meno quei modelli la società ha perso la capacità di darsi regole condivise; si parla di continuo della loro necessità, ma nessuno è più in grado di produrle poiché a nessuno viene riconosciuta un'autorità fondativa che superi gli interessi settoriali e s'imponga in nome dell'interesse generale.

Una società senza padri è dunque destinata a una continua e progressiva parcellizzazione che ne paralizza il funzionamento e rende impossibile la produzione di regole democraticamente accettate.

Gli individui non sono in grado di uscire da questa disagiata condizione che, esaltando gli interessi settoriali e gli egoismi di gruppo, si allontana sempre di più dalla auctoritas produttrice di norme generali. Il malessere cresce ed è comunemente avvertito sicché, proprio nella fase in cui la figura paterna ha ceduto il campo, risorge il bisogno di recuperare almeno alcune delle funzioni ad essa affidate; anzitutto quella di indicare le regole basilari del comportamento, di amministrare la giustizia sulla base di quelle regole, di praticare la caritas e la pietas, due attributi tipici della figura paterna e dell'autorità fondativa.

Ma soprattutto la nostalgia del padre è motivata dal bisogno di sicurezza psicologica che egli diffonde. Senza di lui il mondo diventa insicuro per i figli orfani e non preparati a sur-

rogarlo. Questa è diventata infatti la nostra società malgrado le sue mirabili acquisizioni tecnologiche che anzi per tanti aspetti esaltano paura e tristezza: un luogo insicuro, labile, inutilmente motorio, privo di credenze ma ingombro di superstizioni.

Ovviamente non si nasce padri, lo si diventa col vivere e attraverso il vivere. Lo si diventa quando si riesce a comprendere l'Altro superando le ristrettezze nelle quali l'lo inevitabilmente ci racchiude.

I figli sono fisiologicamente i portatori dell'lo; i padri, quelli veri, superano quella costruzione difensiva e vivono per i figli costruendo le condizioni del loro futuro. È superfluo avvertire che in un tempo come il nostro, che ha vissuto nell'emancipazione della donna la sua più grande rivoluzione, la funzione paterna non è legata al sesso.

Ci sono state e sempre più ci saranno donne in grado come e più degli uomini di darsi carico dell'altrui.

In realtà la donna si è sempre data carico dell'altrui, molto più dell'uomo, ma questo avveniva nella sfera del privato. Proprio per il fatto di essere stata confinata in quella sfera da una società governata dagli uomini, il darsi carico da parte della donna difficilmente poteva uscire dall'ambito familiare. Le capacità affettive della donna costituiscono una delle risorse essenziali della carità volontaria che sta diventando uno dei fenomeni più rilevanti e più positivi della società moderna e del moderno umanesimo. Ecco perché la auctoritas paterna, con il suo corredo di giustizia, comprensione, regole condivise, carità e pietas non sarà appannaggio soltanto maschile in un mondo dove i limiti del sesso sono stati infine dissolti in una più ampia concezione della humanitas.

* * *

Il nostro Parlamento dovrà eleggere tra poco un nuovo presidente della Repubblica, la persona cioè che ha il compito di rappresentare la nazione.

Nessuno ignora quanto questa carica sia ambita per i poteri che contiene e per l'immagine che conferisce. E nessuno ignora che attorno ad essa si accenderanno contrasti e vivaci ambizioni. Il Parlamento tuttavia tenga presente che il presidente di una Repubblica dev'essere soprattutto e preliminarmente un pater patriae. Si potrà discutere se debba provenire dalla sinistra o dalla destra, dalla cultura cattolica o da quella laica e se debba essere uomo o donna. Ma su un punto non si deve – non si dovrebbe – discutere: il Presidente deve incarnare quella figura paterna che rassicuri la comunità e la indirizzi a

superare gli egoismi del presente in nome dell'altruismo del futuro. Il laico Benedetto Croce invocò, all'inizio dei lavori della Costituente, il "Veni Creator Spiritus". Quella stessa invocazione sia tenuta a mente dai nostri parlamentari quando sceglieranno la persona che dovrà rappresentare e traghettare il Paese nel suo difficoltoso procedere nel nuovo secolo.

Ricordo di Aldo Visalberghi

Nel settimo anniversario della morte si è svolto ieri pomeriggio un seminario a lui dedicato presso Roma3 organizzato da Benedetto Vertecchi e animato dai suoi allievi che ora insegnano pedagogia a Roma.



Ad Aldo Visalberghi ho fatto riferimento varie volte in questo blog.

Durante il seminario sono stati letti e commentati dei brani tratti dalle sue opere ed è stato presentato un nuovo servizio del Laboratorio di Pedagogia di Roma3 che propone [tutta l'opera di Visalberghi in pdf](#) a disposizione degli studiosi.

Mi unisco a questo ricordo raccontando ciò che mi torna più vivamente alla mente pensando a lui che ho sentito come un maestro di vita, di studio e di lavoro.

Lavorava moltissimo, era infaticabile e non diceva mai di essere stanco. Per tre anni facemmo la spola a volte sullo stesso treno con Milano per lavorare ad una collana di libri di testo per la scuola media della Ghisetti & Corvi. Leggeva tutto trasversalmente ma con accuratezza nei punti che riteneva più significativi e problematici. Non gli sfuggiva niente e ricordava i punti problematici su cui bisognava riintervenire con delle riscritture. Leggeva i nostri testi come per imparare, con curiosità anche risolvendo semplici esercizi di matematica per la scuola media. Si lavorava fino a sera tarda, si prendeva il 'tutto letti' della notte per tornare a Roma e la mattina di corsa a casa per prepararsi per la giornata all'università, profumato e impeccabile.

Mi ha educato ad essere rispettoso, per lui non era sufficiente essere tolleranti: ricordo come fosse adesso quando andai a metterlo in guardia rispetto a collaboratori che a mio parere stavano remando contro le cose che stava facendo faticosamente al CEDE. Mi rispose che sapeva benissimo ma che occorreva rispettare gli altri anche quando ti remano contro, bisognava capire le buone ragioni dell'altro e nutrire rispetto per tutti. Furono molte le occasioni in cui questo insegnamento fu per me decisivo per vivere bene e per dirigere una comunità complessa come una scuola.

Sono stato affascinato dalla sua cultura, mai esibita ma che naturalmente emergeva dal suo linguaggio ricco e complesso, dall'imprevedibilità di quello che stava per dire anche se erano anni che lo avevi sentito parlare di quello stesso argomento. Sono stato sempre affascinato dalla sua scrittura elegante, ricca, densa di significati e di rimandi ad una enciclopedia di saperi vastissima.

Sono stato sorpreso dall'apprendere solo alla sua morte che era stato un partigiano che prese parte ad azioni vere e che fu anche arrestato. Non ne parlò mai con noi, mai una volta proclamò più del necessario il suo antifascismo in momenti in cui andava di moda. Il suo impegno politico di parte, attivo nel partito socialista, rottamato dal prorompente giovane virgulto Bettino, l'animazione di mille imprese legate alla scuola, la collaborazione con le associazioni di insegnanti, erano alimentati da una visione della società e dell'uomo libera da pregiudizi e rancori, da una fede profondamente laica.

Anch'io propongo la lettura di un suo brano tratto da *Scuola Aperta* del 1960. Attenzione quando qui usa la parola Valutazione non intende la valutazione scolastica! Per capire bene, leggere l'intero libro.

6. Cultura tecnico-scientifica e valutazione.

Se l'attività tecnico-scientifica ci appare tendenzialmente automotivata o "ludiforme", ciò significa che è oggetto di valutazioni; i progetti di ricerca o di realizzazione produttiva vengono "apprezzati" anche e soprattutto per la loro ricchezza di prospettive attive. Né queste prospettive riguardano solo la "privatezza" psicologica di chi progetta, sono anzi sempre ricchissime di risonanze sociali di varia natura. Si insista sul carattere estetico di tali apprezzamenti,

come fanno alcuni, o se ne rilevi piuttosto il carattere di consapevolezza sociale, si tratta pur sempre di valutazioni che illuminano- di continuo le attività e che sarebbe illusorio tentar di attribuire a un diverso “momento” spirituale. Non è lecito disgiungere lo “spirito scientifico” dalla scienza in atto, e lo spirito scientifico è spirito di apertura antidogmatica, di comunicazione e tolleranza, è consapevolezza dei limiti della scienza,, è pensoso abito di umiltà che spesso si accosta al più puro senso di religiosità. Esiste di certo un’etica della produzione che è coesistente alla produzione stessa, raggiunga essa o meno i vertici della creazione artistica: Wright o Le Corbusier ne sono esempi spiccati. Il mito di una scienza e di una tecnica indifferente ai valori tanto meno ha ragione di sussistere quanto più si realizza quella congiunzione fra scienza e tecnica di cui si è parlato. La scienza “pura”, nel senso di un distacco deliberato dallo stesso contesto in cui il momento teorico assume significato, e perciò tutta affidata a un raffinato ed estenuato gusto puramente intellettuale, può illudersi di essere al disopra del bene e del male, ma per fortuna non se ne hanno quasi esempi fuori dai romanzi a fumetti; più facili sono i perversamenti delle tecniche: tecnici e non scienziati della medicina erano quei medici tedeschi che sperimentavano su cavie umane nei campi di concentramento.

Con tutto ciò, può ben conservarsi l’accennata differenziazione che riconosce alle discipline umanistiche un carattere più spiccatamente “valutativo” che alla discipline tecnico-scientifiche. Il linguaggio che queste impiegano è studiatamente purificato da ogni risonanza sentimentale e tende unicamente a due ideali-limite: la piena verificabilità intersoggettiva di un numero potenzialmente infinito di combinazioni simboliche, e la più ampia possibilità di trasformazioni analitiche che portino a precise previsioni. L’aspetto valutativo è ridotto in certo modo ai margini di questi limitati, ma precisi e coerenti “universi di discorso”. Nell’ambito di essi non sono possibili che giudizi di fatto: « fatto » significa essenzialmente regolarità naturale, anche la registrazione del singolo “evento” non è possibile che come determinazione spazio-temporale di regolarità già note; enunciare una regolarità naturale significa fornire l’almeno ipotetica possibilità di servirsene, donde il carattere strumentale o di “mezzi” degli enunciati scientifici.

Ben diversa la natura delle lingue letterarie, dove gran parte dei termini sono, per così dire, imbevuti di risonanze sentimentali, e cioè allusivi di complesse esperienze di successo e di frustrazione. Giustamente Dewey parla delle “ricchezze di idee e di emozioni che sono accumulate e consolidate nel linguaggio” come del tramite più importante per cui il fanciullo e il giovane può diventare “un erede del capitale consolidato della civiltà”. L’apprendere per contatto su cui tanto insiste Whitehead, e specialmente a proposito delle lingue e della storia, credo

alluda essenzialmente all'assorbimento dei significati emotivi e degli atteggiamenti valutativi impliciti nei linguaggi letterari, - anzi in tutti i linguaggi che trovano impiego nelle creazioni estetiche (compresi cioè quelli figurativi e quello musicale).

Non si creda, per altro, che la formazione estetico-letteraria induca automaticamente in noi corretti abiti valutativi. Per quanto io ritenga che a tale risultato porti, almeno tendenzialmente, una vera dimestichezza con l'arte genuina, che è sempre un potente invito alla comprensione dell'umano, all'apertura, alla comunicazione, non vi sono sufficienti garanzie che nei giovani l'apprezzamento estetico si realizzi sempre in modo sufficientemente approfondito, per il semplice fatto che, come già notava Rousseau, tale apprezzamento presuppone una genuina ed appassionata esperienza di vita. La formazione letteraria, in sé e per sé, può anche ingenerare abiti egoistici di chiusura mentale e di insensibilità, e quanto già si è detto circa i caratteri di aristocratico "disinteresse" e di raffinata educazione alla fruizione piuttosto che alla produzione, storicamente connessi alla tradizione umanistica, deve renderci specialmente preoccupati di un tale pericolo. Il migliore antidoto contro di esso sta proprio nel far largo posto alla formazione tecnico-scientifica. Gli interessi tecnologici precedono in genere quelli strettamente scientifici, soprattutto nei fanciulli che si esercitano in tecniche produttive anziché sentirne solo parlare. Ma agli occhi dei giovani produzione e fruizione sono connesse in modo specialmente stretto : essi si preoccupano dei vantaggi che vengono agli uomini dalle tecniche e dalle scienze, l'alone valutativo da cui le dicevo circondate è per essi assai più importante dei nuclei centrali strettamente tecnici o scientifici. Lo sforzo umano verso un benessere partecipato trova risonanze profonde nelle coscienze in fieri, l'homo faber piace di più dell'homo sapiens. Una storia tecnologica è per molti assai più avvincente di quella politico-militare: comunque non v'è antitesi fra le due; ed è appunto la storia che dovrebbe fare da mediatrice principale fra gli aspetti letterari e gli aspetti tecnico-scientifici dell'educazione.

12 febbraio 2014

Generazioni, tecnologia, scuola

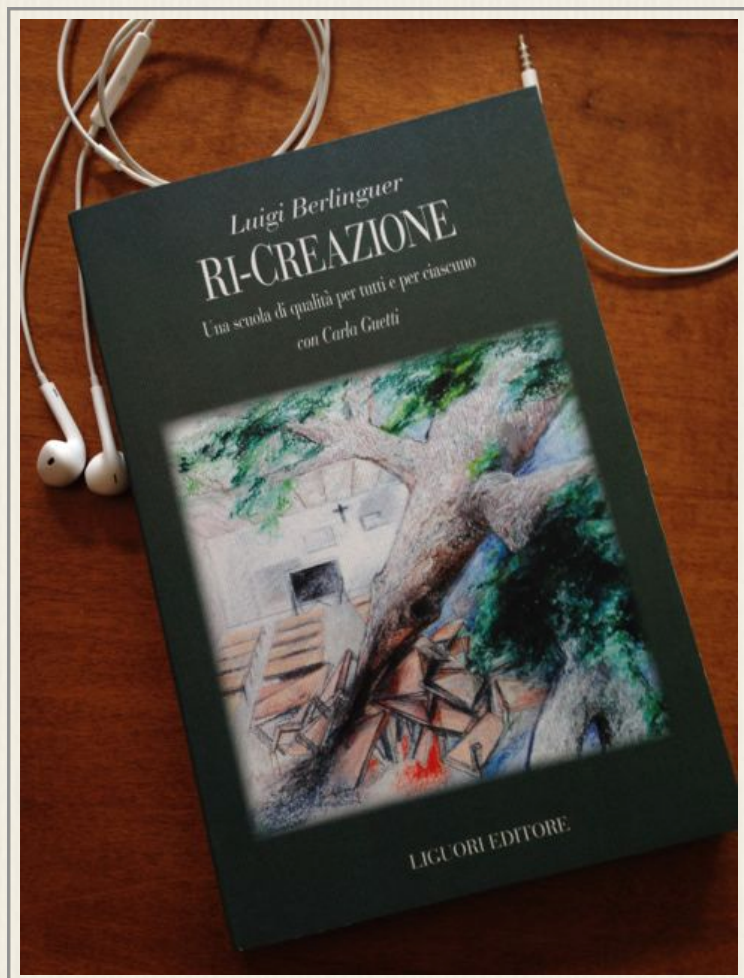
Ieri, un signore di 10 anni più giovane di me, e quindi con i capelli bianchi, è venuto a casa mia a portarmi un preventivo per un lavoro. Durante i convenevoli tipici di persone educate il mio interlocutore, guardando in giro, si felicita con me perché vede un buon giradischi del vecchio impianto hi fi, che per la verità ormai uso poco. Cerca di vedere se ci fossero anche dischi di vinile in giro ma non li vede perché quei pochi che ho li ho chiusi nell'armadio. Si è aperto così un vaso di pandora di racconti sulle nostre passioni musicali, o meglio sulle nostre passioni tecnologiche all'inseguimento del supporto migliore, dello strumento di riproduzione più perfezionato. Ovviamente scopriamo di avere una comune la passione per la fotografia e allora marche, modelli, obiettivi, camere oscure sono al centro di un *amarcord* entusiasta.

Tranquilli, non ci siamo abbracciati, ma è stato emozionante scoprire che i punti in comune fossero così numerosi, quasi a ritrovare un sosia o un fratello gemello. Penso allora che moltissimi miei amici e colleghi condividono le stesse passioni, non solo e non tanto passioni artistiche quanto passioni tecnologiche, la passione per strumenti sempre più sofisticati con caratteristiche sempre più raffinate. Chiedo al mio interlocutore: non pensa che questa sia una caratteristica della nostra generazione, che la generazione dei giovani attuali sia del tutto priva di queste passioni tecnologiche?

Certamente, risponde lui, ormai la tecnologia ha raggiunto dei livelli tali da potersi permettere di vendere prodotti su larga scala ma omologati su livelli di qualità medio bassi. Ma questa sarà una generazione senza foto, o meglio con foto modeste, scattate sul muretto o davanti a un piatto di pastasciutta o con smorfie impresentabili. Vede, noi abbiamo avuto la fortuna di sperimentare direttamente il progresso delle tecnologie che usavamo sia per ascoltare musica sia per scattare foto, abbiamo visto che si poteva andare sulla luna, abbiamo vissuto l'esplosione delle

tecnologie informatiche, ora si ha l'impressione di avere raggiunto l'apice, che ormai il progresso non ci possa più essere.

Con queste riflessioni in testa sono andato alla presentazione del nuovo libro di Luigi Berlinguer. Lì ho riincontrato molti protagonisti della storia recente della scuola italiana, molti ormai fuori dalla trincea come me, alcuni ancora in posizioni di responsabilità, quasi tutti della mia generazione, pochissimi i giovani trentenni, direi nessuno.



Ho solo sfogliato rapidamente il libro ma conosco abbastanza l'autore per dire che la lettura sarà certamente l'occasione per condividere la passione culturale e politica dell'autore e credo che vecchi e nuovi attori della scuola faranno bene a leggerlo, magari per dissentire.

Le presentazioni del libro sono state tutte molto ricche e stimolanti ma quella che mi ha più colpito per la sua apparente stravaganza è stata quella di Eugenio Scalfari. Ha parlato di suo nonno, ha parlato di Calvino compagno del Ginnasio, ha raccontato dei suoi incontri con papa Francesco. Ha descritto

in brevi ma emozionanti tratti le sue passioni nate e maturate nel liceo, il valore che persone speciali possono avere nella vita di altri. In parte ha ripetuto con nuovi accenti quanto scritto nel libro che mi hanno regalato lo scorso Natale. La sua divagazione apparentemente dovuta alla sua veneranda età in realtà ha centrato la questione: per parlare di scuola occorre avere un respiro non legato alla contingenza ma all'immagine del futuro e alle comuni radici, anche lontane, che la scuola deve assolvere ad un compito educativo in cui è centrale una funzione genitoriale, che i giovani hanno bisogno di passioni che possono essere accese da persone che hanno il carisma per farlo. Ecco allora che quando si parla di scuola, di nuova scuola occorre parlare di ri-creazione. 2 aprile 2014



L'eterna adolescenza

Oggi vorrei solo segnalare [una intervista di Recalcati](#) sulla situazione politica e sulla sua psicopatologia.



La sua lettura è stata per me illuminante rispetto alle due tematiche che ho variamente affrontato sull'[avvicendamento generazionale](#) e sulla debolezza della figura paterna nella nostra società.

La mancanza di un padre

Raccontare e riflettere serve a capire. Nel post di ieri, raccontando l'episodio della [famigliola che compra il computer per il figlio](#), tentavo una interpretazione di tanti atteggiamenti di nostri giorni. Il post che avevo scritto a proposito delle primarie sullo [scontro generazionale](#) potrebbe essere ripreso anche in questa fase per applicarlo all'irruzione del movimento di Grillo e capire così molte dinamiche apparentemente inspiegabili.

Dal 2007 al 2011 ho fatto il preside in un istituto professionale. Non ne parlo volentieri perché fu una esperienza collettiva e non solo personale e rispetto la privacy degli amici che sono ancora sulla breccia. Ma, tra le tante, una cosa mi colpì profondamente: il dissolvimento della famiglia. Ovviamente in presidenza arrivano i casi problematici, i ragazzi che devono essere puniti, i ragazzi che non ce la fanno, i conflitti insanabili direttamente dai singoli docenti. In realtà il mio ufficio era sempre aperto e davo a vedere che mi piaceva conoscere e avvicinare anche gli studenti normali, quelli che lavorano senza creare problemi, anche quelli molto bravi. Insomma credo di aver avvicinato un po' tutti ma, nei molti incontri che avevo correntemente, alta era la frequenza di famiglie dissolte, di figure parentali evanescenti, di nonni che supplivano come potevano con grande sofferenza. Ovviamente ho potuto conoscere famiglie luminose, eroiche che crescevano i loro figli con esemplare dedizione. Ho visto adolescenti con uno splendido rapporto con i loro genitori. Ma l'impressione che si è radicata in me in questa pur breve esperienza è che il grande problema di questa epoca in questa società occidentale post moderna è la carenza di figure paterne, il mascolino paterno, quello forte che ti difende ma che ti punisce, quello che ti rassicura e che ti dà identità si è come dissolto, sparito dietro le rassicurazioni di una vita molle fatta di sicurezze effimere.

Se ci pensate bene, il potere di fascinazione personale di Grillo, oltre ai marchingegni mediatici di Casaleggio, si fonda su questa interpretazione del ruolo di padre, rassicura, punisce, un po' violento, un po' tenero, dà identità a un popolo

disperso, si costringe e costringe il suo popolo a soffrire sotto la pioggia e sotto la neve, alza la voce quando serve. La sua leadership risponde a un bisogno di rassicurazione e di identità che molti giovani e molti anziani insicuri per le minacce del futuro sentono fortemente.

Grillo ha gioco facile perché questa società è stata recentemente tradita da un altro padre, quel Berlusconi che aveva suscitato tante speranze in un altro passaggio storico cruciale e che ha dimostrato di aver a cuore soprattutto i propri interessi e non quelli della comunità che lo aveva seguito. Certo un padre rimane tale anche se scopri che va a puttane, tuttavia rimani ferito, dimezzato, insicuro, rabbioso. Delusioni analoghe si possono applicare a tante altre figure che in questa tornata elettorale sono state cancellate e rimosse.

Poi c'è un popolo che da tempo si è liberato dal padre e che se può lo rimuove appena questo si fa vivo. La sinistra che diffida dei leader perché sente puzza di autoritarismo, di risorgente fascismo. I leader naturali durano poco, appena sbagliano o appena sembrano inadeguati non vengono perdonati. In fondo, nelle primarie del centro sinistra, al di là del merito dei contenuti programmatici, il popolo ha giudicato le persone, il loro profilo. Quanto ha giocato la riluttanza ad avere una figura paterna forte tra Renzi e l'usato sicuro di un placido zio che mostra saggezza e bonarietà? In me questo aspetto ha giocato [molto nella scelta del candidato](#). Ma se il popolo disperso cercava una guida paterna, lo zio Bersani non ha entusiasmato.

Non sembri irriverente ma ciò che si celebra in questi giorni in Vaticano ha qualche punto di contatto con questo problema: Benedetto ha capito che il suo popolo ha bisogno di una figura di padre forte, che le sue forze di anziano malato e tenuto in vita dai farmaci lo costringevano a passare la mano a un nuovo capofamiglia che fosse più giovane e più forte. In questa famiglia ordinata, in cui le regole sono scritte e rispettate da migliaia di anni si sta procedendo ad eleggere democraticamente un nuovo condottiero che sia un nuovo padre.

Vedremo se Grillo ha approfittato di questo bisogno di tanti cittadini per costruire un potere personale a proprio vantaggio per soddisfare una smania insana di successo e di vendetta nella fase calante della propria vita. Vedremo se Grillo sa-

prà lenire le sofferenze del suo popolo come un padre amorevole. Per il momento io continuo a preferire lo zio benevolo e sereno piuttosto che il padre incazzoso che sta gettando a terra il servizio buono dei piatti e quello dei bicchieri. Quando si calmerà?

Intanto questo nuovo padre fa promesse che non potrà mantenere, 1000 euro al mese per tutti per 3 anni. ... lordi o netti?

3 marzo 2013



Una vecchia intervista

Ho ritrovato una vecchia intervista che rilasciai quasi 10 anni fa durante un seminario residenziale della rete di scuole bergamasche Stresa tenutosi a Bressanone. L'intervista ed altri interessanti materiali del seminario si trovano sul sito www.retestresa.it.

Mi piace raccoglierla anche qui nel mio blog tra i miei racconti e le mie riflessioni. E' un omaggio ai miei maestri in particolare a Emma Castelnuovo che si sta avvicinando al traguardo dei 100 anni.

Bressanone 09 luglio 2004 sera

Intervista al Prof. Raimondo Bolletta

Puoi raccontarci brevemente le caratteristiche della tua formazione soffermandoti sui fatti o sulle situazioni che hanno indirizzato le tue scelte professionali ?

Ho frequentato il liceo classico con buoni risultati soprattutto in matematica e in filosofia, per cui nella scelta dell'università ero incerto tra queste due aree ma con un interesse forte, già allora, per l'insegnamento. Qualcuno mi disse "Ma tu vuoi anche mangiare o vuoi fare il disoccupato? Capii che forse era meglio scegliere matematica a cui mi sono iscritto nel '67. Ho frequentato l'università durante gli anni del 'sessantotto', vivendone le incertezze e le difficoltà ma cogliendone anche la ricchezza delle tensioni per l'impegno civile; ne ottenni una conferma della mia propensione all'insegnamento. All'epoca, nell'università di Roma insegnavano tra gli altri due grandi maestri Lucio Lombardo Radice, un matematico umanista colto e impegnato politicamente, Bruno de Finetti grande matematico, probabili-

sta conosciuto in tutto il mondo, mitissimo e geniale che si fece arrestare per la sua militanza nel partito radicale. Lucio ci additò come esempio già nel primo corso di algebra una docente di scuola media, Emma Castelnuovo che alla scuola media Tasso faceva cose del tutto innovative. Così durante tutto l'ultimo anno di università trovai il modo di frequentare sistematicamente le lezioni di Emma nella scuola media Tasso in uno stage attraverso il quale ho preparato la tesi di laurea. Quella tesi era basata sulle osservazioni raccolte nelle classi circa lo sviluppo della nozione di funzione nella scuola media. In quegli anni, anche grazie alla copertura accademica di Bruno de Finetti, alcune tesi 'applicative' dedicate alla didattica riuscirono ad ottenere il massimo della votazione e la lode, normalmente riservata a tesi 'strettamente matematiche'. Grazie alla lode ho insegnato immediatamente, per cui già dall'1973 insegnavo matematica in un corso sperimentale. Il progetto della sperimentazione che ipotizzava una scuola secondaria di tipo unitario era stato proposto da un'altra persona che ha segnato la mia crescita professionale, il pedagogo Aldo Visalberghi. Fu lui quasi a costringermi a scrivere un libro di testo di matematica per la scuola media seguendo una impostazione interdisciplinare. Il libro era corredato da una batteria di test oggettivi, formativi e sommativi, che costituirono alla fine degli anni settanta una autentica sfida innovativa sia per le mie limitate competenze sia per il contesto didattico che nutriva molta diffidenza per la valutazione oggettiva. Seguì Visalberghi nell'82 a Villa Falconieri facendo parte del primo gruppo di docenti comandati che avviavano il funzionamento del nuovo Cede (Centro Europeo dell'Educazione) e fu in quel periodo che avendo come tutori Visalberghi, e Mario Gattullo, altro grande docimologo purtroppo prematuramente scomparso, ho conseguito il dottorato in pedagogia sperimentale realizzando una indagine sull'apprendimento della matematica alla fine della scuola media. Pubblicammo così uno dei primi rapporti organici sugli effetti di sistema prodotti da una riforma nella scuola italiana. Ho avuto molti altri maestri ma l'elenco sarebbe lungo e forse vuoi farmi altre domande.

Questa mattina hai citato Robert Musil per parlare poi di statistica, che cosa hai voluto sottolineare?

Ti confesso che ero un po' in difficoltà durante la prima giornata del seminario; la qualità e la ricchezza dei contributi mi avevano un po' spiazzato, riferire sugli

esiti di un questionario con tabelle e numeri dopo la musica, la letteratura, la poesia, la psicanalisi non era cosa semplice nemmeno con dei bei lucidi di Powerpoint. Così mi è sembrato che la riflessione di Musil, autore che Gargani aveva più volte citato, potesse spiegare il legame e la non contraddizione tra il mio intervento e quello degli altri relatori. Musil osserva che un suicida che crede di compiere l'atto più sovranamente libero obbedisce in realtà ad una legge statistica che è in grado di prevedere su una grande popolazione, con una approssimazione matematicamente determinabile, il numero totale di suicidi in un certo giorno. Il passo di Musil, che citavo sempre ai miei studenti quando insegnavo statistica all'istituto tecnico, rende palpabile uno dei paradossi della legge empirica del caso secondo la quale un insieme di eventi casuali, assolutamente indipendenti e singolarmente imprevedibili, purché molto numerosi, in realtà è del tutto prevedibile nelle sue caratteristiche complessive. Pensa al numero di incidenti mortali sulle autostrade in una domenica di agosto. Questo è ciò che per me lega il qualitativo e il quantitativo: nella scuola abbiamo a che fare sia con singoli eventi la cui complessità e ricchezza richiede la ricchezza e la complessità degli approcci conoscitivi proposti ieri ma anche fenomeni collettivi che interessano popolazioni numerosissime di soggetti che manifestano comportamenti, atteggiamenti e competenze rilevabili e studiabili con le tecniche della statistica e con un approccio empirico. Purtroppo questa coesistenza di piani di approccio non sempre è accettata e vi è il rischio di scegliere uno dei due approcci alla conoscenza in modo un po' manicheo.

La matematica a scuola è sempre stata per molti una disciplina non facile, non motivante, tu che hai insegnato matematica cosa ne pensi?

Penso che sia sicuramente più facile insegnare discipline di cui si veda immediatamente l'applicazione diretta, discipline che appaiono utili per sé, per la propria professione, per la società. Io ho insegnato per molti anni matematica applicata, cioè statistica, calcolo delle probabilità, ... sono tutti argomenti di cui i ragazzi percepiscono l'applicabilità e che quindi riescono a coinvolgere di più l'interesse e l'impegno degli studenti. Quindi ho forse avuto vita più facile dei miei colleghi che insegnavano capitoli più 'teorici'. In realtà credo che un buon insegnamento di qualsiasi parte della matematica possa essere altrettanto interessante, coinvolgente e utile per crescere. Ma molta della matematica che viene proposta nella scuola è

una specie di caricatura della matematica. Perdere ore ed ore per imparare piccole trasformazioni di simboli decontestualizzate vuol dire svolgere sì delle attività matematiche, ma non è fare matematica. Sicuramente la matematica è una disciplina che ha un forte correlato con l'estetica, con la piacevolezza, con l'interesse, ma purtroppo la matematica scolastica è in troppi casi una specie di supplizio che serve per selezionare i ragazzi più 'intelligenti', per stabilire un rapporto di potere perverso con le classi. Ma onestamente devo dire che non è facile insegnare bene la matematica, è più facile insegnarne le applicazioni come per alcuni anni è accaduto a me.

Vorrei che ora ci parlassi dell'attività di ricerca e dei progetti di ricerca ai quali hai collaborato...

Sono tanti, forse troppi. Ciò che accomuna i progetti a cui ho collaborato - VAMIO, FORTIC, monitoraggio CENSIS sugli apprendimenti in matematica, - sono Villa Falconieri, cioè il CEDE, attualmente INVALSI e, la centratura sulla scuola, con un interesse che pian piano si è andato focalizzando sulla valutazione, collegata all'ambito matematico scientifico, prima e ultimamente alle TIC. Il mio rapporto personale con queste ricerche, in questi anni, non è cambiato molto, nel senso che io, fin dall'inizio, quando sono andato al CEDE, ho sempre sentito forte la responsabilità di essere presente, dentro le ricerche, come insegnante, cioè come uomo di scuola che si trovava a fare anche altre cose. Ho sempre pensato che la ricerca sulla scuola fosse una ricerca specialistica sì, ma che richiedesse una forte competenza esperienziale acquisita direttamente sul campo. Io sono molto preoccupato all'idea che specialisti puri che non hanno mai visto una classe, non hanno avuto mai l'esperienza diretta di cosa significhi gestire una classe, non hanno mai fatto interagire un ragazzo con una disciplina, che tali specialisti puri possano validamente studiare e affrontare i problemi della scuola. La scuola è un mondo che ha delle caratteristiche sue peculiari, che può essere benissimo studiata da specialisti 'esterni', ma che, comunque, per essere ben capita richiede anche competenze dall'interno. Devi avere anche un punto di vista interno per poter studiare la scuola: io personalmente ho sempre rivendicato questo ruolo e questa funzione.

Ma il feedback da parte delle scuole rispetto alle tematiche affrontate nelle ricerche è cambiato?

Dal punto di vista istituzionale purtroppo la mia sensazione è che la vita della scuola, le scelte che si fanno sulla scuola, le grandi scelte, non tengano conto di queste ricerche, dell'indagine empirica: i risultati non servono. Spesso perché la ricerca sulla scuola è ricerca *della scuola*, che non ha paternità scientifica, perché il mondo accademico non le riconosce un carattere sufficientemente rigoroso. Per converso il mondo della scuola non la riconosce perché non ha la paternità del mondo accademico, quindi ancora oggi la ricerca sulla scuola è una strana cosa priva di un chiaro statuto epistemologico, che non appartiene alle discipline antropologiche, non appartiene alle discipline psicologiche, è questa strana cosa che si chiama *ricerca pedagogica*.

In realtà si tratta di risultati di una pluralità di apporti disciplinari, si dovrebbe parlare di ricerche interdisciplinari su problematiche che però rivestono scarsa rilevanza sociale.

Tutto il sistema Irrsae Cede Bdp ora diventato Irre Invalsi Indire risente di questa debolezza: essere fuori dalle strutture disciplinari della ricerca universitaria ed essere 'altro' rispetto al mondo scolastico 'militante'

E' un problema solo italiano questo, quale è la tua percezione in merito, dato che hai avuto esperienze anche in ambito internazionale, avendo collaborato con l'OCSE per la ricerca PISA, l'indagine internazionale sull'apprendimento dei quindicenni?

Credo che negli altri paesi, innanzitutto, ci siano Istituti di Ricerca di una consistenza e di una credibilità ormai riconosciuta e stabilizzata, che viene da un lungo lavoro, dall'esperienza che hanno accumulato. Altri paesi lavorano con maggiore specialismo, con istituti che hanno delle competenze più ristrette e definite e che operano quindi con approcci più rigorosi e scientifici.

Noi in Italia, da questo punto di vista, siamo inconsistenti, se si considera che ad esempio l'INVALSI, in cui lavoro, ogni tre anni viene riformato... Ad esempio in Olanda c'è un Istituto per gli Esami che si chiama CITO con 250 ricercatori, 200 collaboratori esterni, con un edificio enorme fornito di magazzini. E' una cosa che funziona da anni, c'è gente che ci lavora da 10 o 20 anni, altri certamente ci lavorano da meno tempo, ma senza l'idea della precarietà, perché in Italia c'è

sempre l'incertezza di rimanere incaricato o comandato nella ricerca. Si tratta di personale *pro tempore*, numericamente limitato e non sufficiente per garantire continuità e sviluppo alle pur numerose e costose ricerche realizzate. Quindi la ricerca pedagogica ed empirica in altri paesi è supportata da una diversa realtà organizzativa, ci sono alle spalle scelte politiche diverse, da noi non c'è una struttura che, anche quando si dispone di risultati importanti come accade per la ricerca PISA, li possa far 'marciare'. Infatti non è sufficiente comunicare al pubblico risultati di una singola misura, devi avere una continuità di ricercatori che sui risultati riflettano e lavorino per alcuni anni, devi avere un'organizzazione che supporti l'interpretazione e lo sviluppo per seguire processi lunghi e non solo la produzione di istantanee su aspetti troppo limitati di una realtà molto complessa. Le ricerche internazionali noi le facciamo con gruppi che vengono costituiti ad hoc, senza una storia di lavoro alle spalle, che poi vengono sciolti alla pubblicazione del primo rapporto. In questi giorni dovrebbe essere definitivamente approvato il decreto per il riordino dell'Invalsi in cui qualche elemento positivo viene introdotto seppur ancora timidamente: una più forte autonomia dell'istituto e la costituzione di un organico stabile per il personale che vi dovrà lavorare.

Veniamo ora al rapporto ormai pluriennale con STRESA...che cosa ha significato nel tuo percorso professionale, quale apporto hai dato a Stresa e cosa pensi che l'esperienza con STRESA ti abbia dato?

Per certi versi STRESA è stata per me un po' un'ancora di salvezza ed anche un elemento di continuità che in questo clima di incertezza e di precarietà delle istituzioni in cui ho lavorato, mi ha dato la sensazione che le ricerche, le numerose indagini realizzate potessero essere correlate con scelte effettive. Stresa mi ha offerto la possibilità di operare concretamente su una rete di scuole e vedere direttamente gli effetti che i risultati delle indagini potevano produrre.

Un secondo aspetto, non di poco conto, è che l'ambiente STRESA è un ambiente di ricerca vero da due punti di vista, quello empirico, cioè con forte propensione alla raccolta di informazioni, di dati, alla messa a punto di strumenti, quindi con una attitudine molto legata alla ricerca scientifica, e quello della riflessione teorica. STRESA, con tutti i progetti che ha attivato, è sicuramente un contesto in cui si riflette, si pensa e si producono ipotesi, non è stata un'esperienza rimasta sempre

uguale in dieci anni, ma si fanno cose che evolvono e che evolvono rispetto a ipotesi precise, a ipotesi che si confrontano con la realtà e continuamente vengono meglio messe a punto: questo ritengo sia un valore importante per me, cioè un elemento positivo anche dal mio punto di vista, per le cose che ho imparato, ho maturato.

E tuo contributo a Stresa quale è stato, visto che sei stato un elemento costante in questi anni?

Questo dovrebbero dirlo gli altri...a volte Giovanna Barzanò mi ricorda cose che io ho detto un anno o due anni prima, di cui io avevo perso assolutamente memoria nel senso che lei sostiene che quelle cose sono importanti o sono state importanti nelle scelte di STRESA ... io penso di aver contribuito anche in modo inconsapevole all'elaborazione collettiva, poiché molte cose si discutono pian piano, ci si confronta nel gruppo anche in modo informale, si partecipa insomma ad una riflessione collettiva in cui ciascuno mette un tassello, ma non sai quanto quel tassello abbia influito.

Visto che siamo in un contesto progettuale, quali progetti per il suo futuro?

I progetti professionali non dipendono da me. Per il prossimo anno dovrò forse lavorare in uno studio pilota sui nuovi Esami di Stato, l'altra cosa nella quale sarò impegnato è uno studio sugli atteggiamenti dei genitori rispetto alla flessibilità oraria della nuova Riforma e poi concluderò il monitoraggio del FORTIC, che è la ricerca che si occupa dei problemi dell'uso in campo didattico delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione e poi citando Battisti....."qualcosa di sicuro io farò".

Vuoi aggiungere qualcosa che ci possa aiutare a conoscerti meglio?

Ho avuto la fortuna di poter coltivare molti altri interessi la cucina, la fotografia, l'ascolto della musica, la multimedialità digitale Insomma sono pronto per fare il pensionato.

È la tua parte creativa?

Sì è un bricolage curioso e, quando possibile, intelligente .. ma cerco di essere ugualmente creativo e 'ludico' anche quando lavoro nelle ricerche per l'Invalsi e per Stresa. www.retestresa.it

Tra i miei progetti non c'era quello di fare il preside, è il bello della vita che sa sempre sorprendere.

Commento sul blog

Dopo aver letto tutto d'un fiato questo tuo articolo avverto qualcosa che sale dal profondo del cuore ... è un semplice "grazie" ... grazie perché se oggi sono quel che sono in parte .. anche se in minima parte ...lo devo anche a te.

Dico questo perché attraverso questa lettura ho avuto la netta convinzione che ... in quei 5 anni trascorsi insieme ... sicuramente devi aver avuto l'abilità e la destrezza di trasmettermi ... tutta questa tua vitalità...questo tuo estro... questa tua abilità a seguire 1000 cose contemporaneamente!

Non so per quale stranissima ragione in questa tua intervista, seppur vecchia di 10 anni, mi ci sono ritrovato. abbiamo vissuto percorsi nettamente diversi, radicalmente distanti, affrontando argomenti, interessi, e studi distanti fra loro; ciò nonostante è come se leggendoti abbia letto dentro di me o attraversato un sentiero simile, seppur diverso come contesto.

Evidentemente in quei lontani 5 anni di scuola superiore sperimentale, che per altro hai citato nella tua intervista, hai rappresentato per me non solo il Prof. rimpiscatole che alitava sul collo, e metteva "becco" su ogni cosa che noi studenti facevamo, ma cosa più importante hai saputo, sicuramente inconsciamente, trasmettermi, e non credo solo a me, quei piccoli frammenti della tua personalità che si sono trasferiti in me, in un periodo formativo molto importante, frammenti che hanno aiutato a mettere a fuoco e migliorare parte del mio carattere.

Riconosco a te il merito di aver contribuito, in quegli anni, a formare e migliorare il mio carattere, e far sì che sia poi, negli anni, diventato quello che sono.

E' un grazie questo che ti porto a distanza di anni, e forse anche in ritardo, ma forse detto ora lo si può anche coronare con una profonda gratitudine e riconoscenza.

Non so se sono stato in grado di esprimere quello che avevo e che ancora ho dentro, in una delle pieghe del mio animo, ma confido nella tua sconfinata capacità di interpretazione e di abilità di saper leggere "fra le righe", e sono certo che saprai comprendere anche le tante sfumature che ci sono dentro questo "GRAZIE"!

Franco, 10 ottobre 2013

Grazie Franco, mi hai commosso. Sei sempre esagerato. Sono io a ringraziare sia per queste tue belle parole sia per quanto io ho preso da ciascuno di voi negli anni del Ruiz. Qualcuno ha detto che ciascuno di noi è la somma di tutti coloro che ha incontrato, conosciuto, amato, odiato. Un abbraccio forte.

Raimondo, 10 ottobre 2013



Epilogo



Leadership dei giovani

Ieri sera, grazie a quelle che la mia amica Giovanna chiama alchimie, a casa mia c'è stata una cenetta particolarmente ben riuscita: un delizioso buffet estivo centrato sulla frittura di pesce, una bella compagnia e la visione di un film che deve ancora uscire.

Del film parlerò più direttamente quando uscirà, per ora è iscritto a qualche concorso e inizia solo ora il suo cammino. Girato in una scuola di un piccolo centro della Toscana è il prodotto delle alchimie di Giovanna: una scuola vitale impegnata in una pluralità di progetti e di relazioni con altre scuole del territorio, catalizzata dalla presenza di un regista e di una piccola troupe si lascia incantare della prospettiva di avere a fine anno un vero direttore d'orchestra a dirigere la banda degli studenti. E' una scuola media e il regista sceglie di raccontare tre ragazze e due ragazzi che suonano nella banda e che sono in attesa dell'arrivo del Maestro. Il film rappresenta in forma poetica e delicata la fase in cui i ragazzi di fine terza media sbocciano, nel bene o nel male, mostrando una bellezza nuova che non sempre è colta dagli adulti.

Purtroppo noi adulti, anche molti educatori, abbiamo paura di questa energia vitale che degli esseri umani in crescita esprimono nelle forme più varie e personali e la tendenza prevalente è di ricondurre tutto all'ordinario, alla regolarità, al prevedibile. La musica a scuola suonata in una banda ha la duplice valenza di valorizzare le diversità ma di ricondurle ad un'unica armonia seguendo un maestro che dirige.

Giovanna mi ha mostrato alcuni approfondimenti condotti intorno a questa esperienza attraverso interviste mirate, attraverso focus group con studenti di quella scuola proprio sullo stile di leadership personale che emerge già nella fase adolescenziale in cui, scavando con attenzione, emergono personalità ricche, bellezze potenziali inaspettate, capacità di self-management immaginabili solo in persone più adulte.

Così, ripensavo alla mia esperienza di docente e di preside. Una delle cose più belle è stata per me quella di osservare, quasi di spiare, la crescita dei miei studenti, constatare che certe potenzialità si consolidavano, vedere che certi difetti diventavano vizi, capire ciò che funzionava nello scambio educativo, scoprire che l'originalità inattesa era sempre una risorsa che gli eventi imprevedibili mettevano nella storia di ciascuno. Una delle cose più belle è stata quella di incontrare studenti conosciuti quindicenni ora diventati stimati professionisti, padri e madri, constatare che indipendentemente dalla scuola, o grazie alla scuola, indipendentemente dalla famiglia o grazie alla famiglia, la propria realizzazione si costruisce progressivamente con atti singoli la cui somma vale una sinfonia.

Come preside ho sempre raccomandato ai miei docenti di godersi gli studenti, di viverli come una opportunità di gioia e di realizzazione e non di fatica. (Usavo espressioni meno equivoche, altrimenti mi sarei beccato una denuncia di pedofilia).

Quello che malamente cerco di raccontare qui, è scritto con mirabile chiarezza da Giuseppe, un ex allievo di Emma, parlando [proprio degli ex allievi di un grande maestro](#) (di una grande maestra). Quando ci siamo risentiti per posta in occasione delle esequie di Emma, ricercai nella mia memoria quel ragazzo e per fortuna lo ritrovai nel libro che Emma fece pubblicare raccogliendo i temi dei ragazzi a commento dell'esposizione di matematica di cui erano stati protagonisti. Con grande sorpresa scoprii, documenti alla mano, che Giuseppe scriveva meravigliosamente bene anche quando, allievo di seconda media, fu coinvolto in una strana avventura, quella di spiegare ad adulti la matematica che aveva studiato a scuola. Come ora, se si è coinvolti nella performance della propria banda musicale.

30 giugno 2014

Bellezza dei trentenni

Ieri sera ho passato una bellissima serata: la [splendida nipote](#), che è intervenuta due anni fa sul blog a proposito del concorso, passava per Roma alla volta di Dublino dove va a trovare un altro giovane cugino. Ce l'ha fatta, ha vinto il concorso e sarà chiamata in Toscana, non sa ancora in quale provincia.

Anche il marito insegna, ovviamente precario, biologo marino con quattro anni di esperienza di ricerca, si è convertito all'insegnamento prima per necessità ora con entusiasmo e convinzione. La splendida nipote e il giovane marito si sono adattati a lavorare nel sostegno ed io mi sono divertito a fare il vecchio cinico che ha mille riserve sulle scelte che ultimamente si stanno facendo in questo campo. Rintuzzavano il mio cinismo da vecchio con considerazioni specifiche e competenti, come se dovessero convincere un collega riottoso e poco disponibile a collaborare per aiutare ragazzi che non ce la fanno o non ce la possono fare. Quanto più andavamo avanti in questo gioco delle parti tanto più mi si allargava il cuore di felicità a vedere la splendida bellezza di questa coppia serena, determinata, forte, fiduciosa, generosa.

Nessuna lamentela, nessuna imprecazione solo a un certo punto una orgogliosa puntualizzazione sulle difficoltà che hanno trovato lungo il percorso che faticosamente li ha portati a questo esito. Sai zio, non è stato facile, per fortuna abbiamo avuto i nostri genitori che ci hanno sempre incoraggiato a fare quello che desideravamo, ed io volevo insegnare da quando andavo al Liceo.

Siamo andati avanti fino a mezzanotte a parlare e la splendida nipote con tenerezza accarezzava la sua pancia rotondetta di quattro mesi di gestazione di un nuovo figlio, che hanno desiderato ora che Pietro ha tre anni. Questa creatura arriva che ancora non si sa bene dove lavoreranno i genitori, c'è un mutuo da pagare, la casa è già stretta. Ma la tenerezza delle carezze della giovane madre, gli sguardi premurosi del giovane padre promettono bene.

Sciolta la piacevole serata, mi sono addormentato pensando che questi giovani trentenni, che ci sono figli, meritano non solo il nostro amore di genitori sessantenni ma anche il rispetto: rispetto per il valore adulto che sanno esprimere inserendosi in un momento molto difficile e insicuro.

Trovo che i tentativi populisti di trasformarli tutti in pensionati precoci con fantomatici redditi di cittadinanza o oboli da 80 euro siano offensivi per una generazione di giovani forti e capaci.



21 luglio 2014

Giovane Europa

Zio! Lo sai che in gravidanza si è deboli nel fisico e facili alla commozione... quindi mi hai fatto davvero commuovere! Inutile dirti che la serata è stata molto bella anche per noi e che ci siamo sentiti amorevolmente accolti e coccolati!

Non abbiamo letto cinismo nelle tue parole, perché non siamo così convinti della nostra preparazione da non considerare ORO e fonte di ispirazione l'esperienza di chi ci ha preceduto e di chi, in particolare come te, può dare un punto di vista "dall'alto". Siamo felici di averti dato una bella impressione, ma allo stesso tempo non ci sentiamo casi eccezionali. Le giovani leve, non solo quelle della nostra generazione, ma anche di quelle successive (vedi le vicissitudini della collega Anna e della sua figlia piena di voglia di fare) sono determinate e sono forti di uno spirito comunitario che guarda al bene politico intra ed extra moenia. A Dublino abbiamo avuto il piacere di scambiare due parole con colleghe di Daniele provenienti da Bari. Due ragazze davvero in gamba: piene di sogni e di progetti lavorativi e personali, disposte al sacrificio, preparate. Delle vere donne moderne, così mi è parso!

In aggiunta, condivido pienamente la tua chiusa sull'ideologia populista che aleggia sopra i nostri salari. Anche noi pensiamo che essi siano del tutto inadeguati a dare valore al nostro lavoro e che siano in parte responsabili delle discrasie e delle crisi identitarie nella professione docente.

Zio, parlare con te mi ha portato molto bene in quest'ultimo anno. Spero che la storia di questo buon influsso si prolunghi nel tempo come l'azione del lievito madre presente nel pane che ci hai fatto gustare! Una vera delizia! Chissà se la confraternita dei panificatori da cui lo hai avuto in eredità non abbia troppo a male il tramandarlo verso l'Adriatico quel tanto che basta per farlo rivivere nella nostra pizza marchigiana???? Oppure "me ne porti 'mpezzo quando ritorni a Jesi?" (suona più genuino!) ...

2 agosto 2014